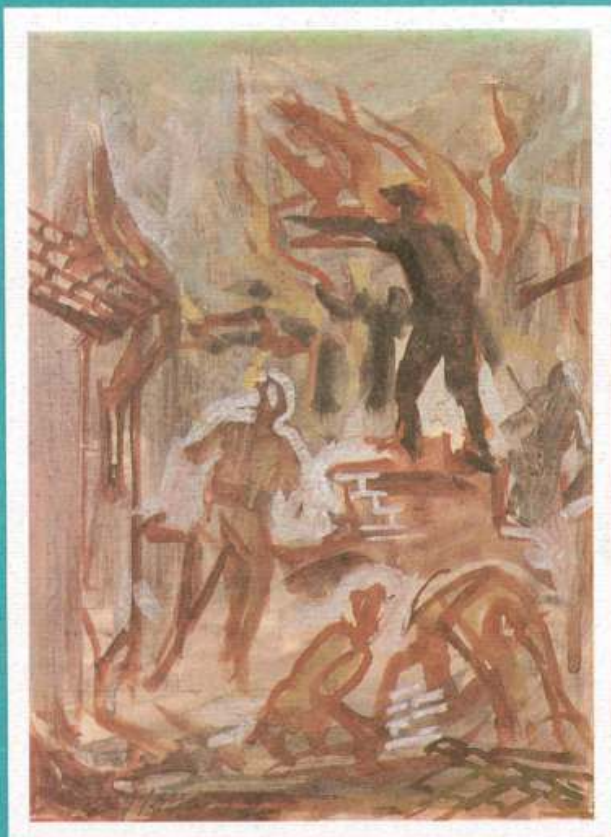


LA BATTAGLIA PARTIGIANA DI GONZAGA

Luigi Cavazzoli



Marsilio Editori

Luigi Cavazzoli

**LA BATTAGLIA PARTIGIANA
DI GONZAGA**

19-20 dicembre 1944

Marsilio Editori

© 1984 BY MARSILIO EDITORI S.P.A. IN VENEZIA

ISBN 88-317-4764-9

Prima edizione: dicembre 1984

INDICE

7	Premessa
11	Società rurale e Resistenza nell'Oltrepò mantovano
11	Agricoltura, fascismo e Resistenza
35	Le radici dell'«attesimo»
51	L'idea dell'azione contro i «presidi» di Gonzaga
75	La battaglia
75	<i>La bibliografia</i>
88	La preparazione dell'assalto
95	<i>Le relazioni ufficiali</i>
103	Alla caserma della GNR
113	Al «Dulag 152»
118	Alla caserma della Brigata Nera
124	Lo «sganciamento»
131	La rappresaglia
153	Conclusione

PREMESSA

Questa raccolta di scritti di più autori è offerta in omaggio alla battaglia partigiana di Gonzaga. Quasi un atto di venerazione nei confronti del fatto d'arme più eclatante della Resistenza in terra mantovana.

Se questo è ormai da tempo un riconoscimento privo di riserve, meno lineari e trasparenti sono apparse le ricostruzioni dell'azione a più riprese allestite. A volte esaltata a sproposito come un'operazione da manuale militare, in altri casi denigrata al punto da costituire un modello da non imitare, in altre occasioni tramutata in retorica da comizio, stenta ancora oggi a radicarsi, quale patrimonio culturale, a livello di memoria collettiva.

A distanza di quarant'anni, superata la fase condizionata dalla carica di passionalità emozionale dei protagonisti, è possibile attivare un processo teso a storicizzare l'avvenimento e comporre così un obiettivo contributo a conoscere per riconoscersi nella lotta di liberazione. E non è riduttivo utilizzare in tal senso un'azione, come quella di Gonzaga, significativa ma ugualmente circoscritta nello spazio e nella ripercussione. Il movimento partigiano è «per sua natura – scrive Guido Quazza, *La Resistenza italiana*, p. 121 – movimento dal basso, e dal basso deve pertanto essere studiato» essendosi in larga misura affidato «alle capacità autonome del singolo il quale fece la propria esperienza sul vivo delle situazioni particolari».

La ricostruzione della battaglia prende le mosse da un'analisi della situazione economica, sociale e politica dell'area geografica che predispone il fiume Secchia all'incontro con il Po, alla ricerca delle ragioni che mobilitarono un numero tanto rilevante di partigiani (non meno di duecento) e condussero alla scelta dell'«obiettivo Gonzaga». Si sviluppa successivamente seguendo l'itinerario della preparazione,

dell'attuazione e della rappresaglia. Il lettore può seguire il percorso affidandosi al testo che ricostruisce dai particolari il disegno complessivo dell'azione; ma è bene che un occhio lo riservi alla cospicua annotazione in calce. Il paesaggio allora non gli risulterà estraneo perché quanto già apparso in pubblicazioni, scritto nelle relazioni ufficiali, raccolto nelle testimonianze, saranno compagni di viaggio servizievoli nell'azione di confronto e sostegno. I contributi non appartengono solo al versante partigiano ma provengono anche dall'esercito tedesco, dalla guardia nazionale repubblicana e dalla brigata nera. Là dove le versioni coincidono poggiano le strutture sceniche e trae sostentamento il canovaccio che consentono ai protagonisti e alle comparse di rappresentare, ancora una volta, un momento sicuramente indelebile della loro vita.

Ma proprio perché il lavoro di ricostruzione così effettuato risulta esplicito in tutti i suoi passaggi, cioè gli strumenti e i materiali sono interamente riconoscibili oltre che riportati, altre letture divengono possibili. La ricca dotazione di indicazioni bibliografiche su singole questioni, consente infatti di praticare specifici approfondimenti. Ciò fa dire che la quantità e la qualità del materiale raccolto e organizzato attorno e per una credibile immagine della battaglia partigiana di Gonzaga, può costituire un utile strumento didattico a disposizione delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

Per i preadolescenti e gli adolescenti azioni come quella di Gonzaga o, in generale, la Resistenza non possono appartenere al patrimonio di passioni vissute ma essere semplicemente e solamente storia. «Dobbiamo abituarci – osserva Gabrio Lombardi in *La resistenza e la scuola*, p. 17 – ad un discorso pacato, critico per quanto possibile, distaccato, perché è solo questo il discorso che i giovani sono disposti ad ascoltare e a capire».

L'inizio delle ricerche risale ad oltre vent'anni fa e in tutto questo tempo il lavoro di individuazione dei partecipanti alla battaglia e di quanti potevano fornire preziose informazioni su aspetti particolari dell'azione, di raccolta e registrazione delle loro testimonianze è stato svolto in prevalenza e con ammirevole sagacia, da Arrigo Davoli. Anzi, posso affermare che senza la sua opera e il suo contagioso entusiasmo non mi sarei sicuramente accostato e, successivamente, appassionato alla vicenda. Un assiduo incoraggiamento a non abbandonare il lavoro mi è stato offerto dall'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano, particolarmente dal suo presidente Rinaldo Salvadori. L'Amministrazione comunale di Gon-

zaga commissionando alcuni anni fa lo studio che ora consegno alle stampe, fornì lo stimolo e gli strumenti necessari a proseguire e completare la raccolta della documentazione. Fu così possibile estendere la ricerca ad archivi tedeschi, inglesi e statunitensi con buoni frutti. Quest'ultimi vanno ascritti soprattutto alla preziosa collaborazione offertaci da Clare Brown del Written Archives Center della BBC Data con sede a Reading; da Kuhnt, direttore del Nationale Volksarmee-militärarchiv di Potsdam; da Meyer del Bundesarchiv-militärarchiv di Freiburg; da Frederic Morrish di Cardiff, docente di storia contemporanea, che ha condotto un'indagine supplementare all'archivio della BBC; da Lorenzo Anselmi che ancora oggi mobilita competenze presso il National Archives and Records Service di Washington.

Nel frattempo venne completata la raccolta di quanto è conservato negli archivi italiani sulla battaglia di Gonzaga, potendo contare sul contributo di Agostino Zavattini e Fabrizio Zitelli per l'archivio dell'Istituto Gramsci; di Guerrino Franzini per l'archivio ANPI e dell'Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia; di Umberto Bisi per l'ANPI di Modena; di Cilio Storch, presidente dell'ANPI di Carpi; di Aronne Verona, presidente dell'ANPI di Mantova; di Francesco Nicastro per l'archivio del carcere di Mantova; di Franco Messori per le ricerche presso gli archivi dei tribunali di Roma, Viterbo, Milano e Mantova; di Odino Casoli, dell'Associazione Italia-URSS di Reggio Emilia, nell'opera di identificazione di «Alessandro».

I rapporti con gli archivi stranieri sono risultati puntuali grazie all'intervento di un'équipe di traduttori composta da Giulia Iascenko Cavicchioli, Ornella Fonti, Enrico Foresti e Giuliano Germiniasi.

Non ultimo, per importanza, il lavoro di paziente trascrizione dattilografica delle testimonianze registrate o manoscritte e delle stesure del testo diligentemente effettuato da Djalma Longhi, Tiziana Zanardi, Riccardo Boccaccini, Nedo Scardovelli e Angelo Spinelli che ha curato, con la perizia che lo contraddistingue, la veste definitiva. Alla rappresentazione grafica delle tavole hanno provveduto il figlio Fabio Massimo e Dino Caprara.

L'elenco di quanti con la loro testimonianza hanno reso possibile condurre a termine la ricerca sarebbe troppo lungo: è comunque desumibile dal testo e dalle note.

A tutti, compresi coloro che hanno ritenuto opportuno non collaborare, esprimo la personale riconoscenza.

1.0. SOCIETÀ RURALE E RESISTENZA NELL'OLTREPO' MANTOVANO

1.1. Agricoltura, fascismo e Resistenza

Il 7 dicembre 1944 «Annibale»¹ – comandante dell'11° distaccamento della 121ª brigata Garibaldi «A. Luppi»² – informò «Valerio»³

¹ Nome di battaglia di Amilcare Boschini che affermò di avere incontrato «Valerio» ai «primi di dicembre del 1944» (testimonianza registrata il 23 dicembre 1978; in Biblioteca archivio dell'Amministrazione provinciale di Mantova (d'ora in poi Ba, APM), *Battaglia partigiana*, b. 1). La conferma dell'incontro la fornì lo stesso «Valerio», con l'indicazione della data precisa in cui si svolse, nel *Rapporto informativo n. 5*: «Il giorno 7/12[1944] in occasione di una sua ispezione il nostro Comandante del Raggruppamento [«Valerio»] era stato informato dal Comandante dell'11° Distaccamento [«Annibale»] che si stava progettando l'azione [d'attacco alle caserme e al campo di concentramento di Gonzaga] in collaborazione con le forze partigiane delle Brigate limitrofe. Si era prospettata l'eventualità di un incontro fra il nostro Comandante del Raggruppamento e il Comandante delle formazioni del reggiano, che poi non ebbe luogo, in quanto in quei giorni la zona del reggiano era particolarmente curata dai rastrellamenti a fuoco rapido [sparavano a vista]. Malgrado i colpi ricevuti, il progetto non fu mollato e il valoroso nostro Comandante dell'11° Distaccamento (la parte più interessata) si mise in contatto coi responsabili delle formazioni xy del reggiano e di Carpi, studiando con essi il piano d'attacco e le misure di sicurezza da prendersi». Cfr. «Valerio», *Rapporto informativo n. 5*, 31 dicembre 1944, in Istituto Gramsci, Fondo Brigate Garibaldi (d'ora in poi IG, BG), Roma, sez. VIII, cart. 4, fasc. 5, coll. 011374.

² Il 2° o 11° («Valerio» utilizzava nei suoi rapporti ora l'una ora l'altra numerazione) distaccamento della 121ª brigata Garibaldi, era denominato

– comandante del raggruppamento brigate SAP⁴ «Padana inferiore» – che le formazioni partigiane operanti nella fascia emiliana confinante con il Mantovano, stavano progettando un *blitz* contro il «presidio» di

«Ciclone» e operava nella zona di Marzetelle, una borgata in comune di Gonzaga. In effetti, si trattava più propriamente di una «squadra volante» l'unica che risulti ufficialmente attiva sull'intero territorio della provincia di Mantova. Era sorta, tra le prime formazioni dell'Oltrepò a sinistra del fiume Secchia, negli ultimi mesi del 1943 grazie all'azione di Amilcare Boschini che riuscì a raccogliere attorno a sé una decina di uomini. Nella relazione che il comandante della squadra «Ciclone» inviava il 19 maggio 1945 al comando provinciale delle Forze armate della libertà, *L'elenco dei patrioti* risultava così formulato: «Amilcare Boschini, Comandante - Nome di battaglia: *Anni-bale* - Di Maria - Classe 1914 - Domiciliato a Bondeno, corte Raffaele - L'8 settembre era detenuto per motivi politici - Subito dopo l'8 settembre ha organizzato il movimento clandestino della zona: in ottobre (1943) ha assunto il Comando del v Distaccamento; dal 26 febbraio 1945 è Vice-comandante militare di brigata - Agricoltore - Attualmente è Commissario di Polizia di Gonzaga. *Allari Pietro*, Vice-comandante - Nome di battaglia: *Mameli* - Di Terenzio e di Maretta Italia - Classe 1921 - Domiciliato a Bondeno, corte Raffaele - L'8 settembre si trovava aggregato all'8° Genio a Roma - Subito dopo l'8 settembre ha contribuito all'organizzazione clandestina della zona; nell'ottobre 1943 è stato nominato Commissario Politico del v Distaccamento - Barbiere - Attualmente con la Polizia di Gonzaga. *Masi Pietro* - Nome di battaglia: *Nievo* - Di Achille e di Pavarini Amelia - Classe 1923 - Domiciliato a Bondeno, corte Raffaele - L'8 settembre si trovava col 4° Autieri, a Verona - Appartiene alla formazione dal luglio 1944 - Agricoltore - Attualmente con la polizia di Gonzaga. *Boschini Ardilio* - Nome di battaglia: *Bandiera* - Fu Achille e fu Moretti Ines - Classe 1921 - Domiciliato a Bondeno, corte Raffaele - L'8 settembre era con la Scuola centrale di fanteria a S. Sepolcro - Appartiene alla formazione dal marzo 1944 - Meccanico - Attualmente con la polizia di Gonzaga. *Boschini Umberto* - Nome di battaglia: *Poma* - Di Maria - Classe 1921 - Domiciliato a Bondeno, corte Raffaele - L'8 settembre era con la Divisione Brennero in Grecia; è riuscito a rientrare in Italia con l'aiuto dei partigiani jugoslavi e di un ferroviere italiano - Subito dopo l'8 settembre ha collaborato col fratello - Appartiene alla formazione dal marzo 1944 - Impiegato - Ferito nella lotta contro i nazi-fascisti il 7 gennaio 1945: convalescente. *Cattafesta Mario*, Incaricato per la propaganda - Nome di battaglia: *Mazzini* ([ma anche] Menotti, Leonida, Gianni) - Di Cicerone e di Tebai Rosa - Classe 1922 - Domiciliato a Mantova, Viale Piave 23 - L'8 settembre stava ultimando il corso allievi ufficiali di complemento col 53° Btg. d'istruzione a Istia d'Ombrone (Grosseto) - In collegamento con un Comandante di Distaccamento dal marzo '44, ha procurato, come serg. AU dei paracaduti-

Gonzaga. La conoscenza fra i due era intervenuta all'incirca un mese prima in occasione della «quasi costante presenza del comandante del raggruppamento» presso la 121ª brigata⁵.

sti dell'Aeronautica, armi e congedi falsi; in seguito è stato vice-comandante di una squadra volante operante nella zona Gabbiana-Campitello - Appartiene alla «Ciclone» dal 30 agosto 1944 - Il 12 febbraio 1945, su proposta di «Annibale», è stato nominato Vice-comandante militare di Brigata e, in seguito, Commissario politico del Raggruppamento Brigate per il Basso mantovano; il 20 marzo 1945 è passato sul modenese, dove ha avuto le funzioni di Commissario PM [politico e militare] di Brigata - Studente universitario - Attualmente è incaricato del collegamento tra Modena e Mantova (Basso mantovano). *Melli Ovidio* - Nome di battaglia: *Cobra* - Di Lorenzo e di Malavasi Ida - Classe 1914 - Domiciliato a Bondeno, Via Roncore 3 - L'8 settembre si trovava col 12° Gr. Artigl. della Divisione Venezia, in Montenegro - Rientrato in Italia dalla Germania, dove era stato deportato, ha fatto parte di una formazione fascista Brigata Nera di Gonzaga ancora al tempo della «battaglia» col preciso incarico di informatore: ha svolto il suo compito con scrupolosità, fornendo indicazioni utilissime e precisando tempestivamente i movimenti della BN [Brigata Nera] di Gonzaga - È in forza alla «Ciclone» dal gennaio 1945 - Agricoltore - Attualmente con la Polizia di Gonzaga. *Zanini Bruno* - Nome di battaglia: *Dante* (Ivan, Morgan) - Di Umberto e di Ciliberti Iside - Classe 1925 - Domiciliato a Bondeno, corte Raffaele - Dopo l'8 settembre ha collaborato attivamente per l'organizzazione della lotta clandestina. Successivamente è stato deportato in Germania; rientrato in Italia, è stato condannato dal Tribunale di Genova a 20 anni di reclusione per la sua opera di disgregazione presso le forze armate della repubblica. Ai primi del settembre 1944 è riuscito a fuggire in montagna, dove ha operato - Appartiene alla formazione dal 1° gennaio 1945 - Agricoltore - Attualmente con la Polizia di Gonzaga. *Tellini Pietro* - Nome di battaglia: *Passatore* - Di Francesco e fu Tremonti Anita - Classe 1919 - Domiciliato a Bondeno, frazione Marzetelle - L'8 settembre era 1° Av.[iere] presso l'aeroporto di Bresso (Milano) - Appartiene alla formazione dal 1° gennaio 1945 - È stato Comandante di SAP; il 2 marzo 1945 ha assunto l'incarico di Capo di SM [Stato Maggiore] di brigata - Impiegato - Attualmente con la Polizia di Gonzaga. *Spaggiari Bruno* - Nome di battaglia: *Tarzan* ([ma anche] Ferri) - Di Ferruccio e di Alberti Annunciata - Classe 1923 - Domiciliato a Bondeno, frazione Bonolda - L'8 settembre fruiva di una licenza accordatagli dal 291° (Divisione «Zara» - Fiume) - Nel luglio 1944 ha cominciato a far parte di gruppi attivi: è stato gappista a Reggiolo, Rolo, Villarotta - Appartiene alla «Ciclone» dal 22 dicembre 1944 - Agricoltore - Attualmente con la Polizia di Gonzaga. *Marchi Aldo* - Nome di battaglia: *Speri* - Di Arnaldo e di Braglia Ida - Classe 1925 - Domiciliato a

«Valerio» ritenne indispensabile trasferirsi per diversi giorni nella zona dell'Oltrepò dove operavano «le due brigate più efficienti (121° 122°) al fine di portare i sappisti su un terreno di lotta concreta contro i

Bondeno, frazione Bonolda - Appartiene alla formazione dal 30 agosto 1944 - Agricoltore. *Braglia Romeo* - Nome di battaglia: *Calvi* [ma anche Carlo] - Di Odino e di Cigolotti Mila - Classe 1924 - L'8 settembre si trovava a Chieti col 53° Rgt. Art. Divis. - Dopo l'8 settembre ha collaborato per l'organizzazione del movimento clandestino della zona - Appartiene alla formazione dal 30 agosto 1944 - Agricoltore - Domiciliato a Bondeno - Attualmente con la Polizia di Gonzaga. Dal 30 agosto al 31 dicembre 1944 ha fatto parte della formazione, in qualità di Comandante di pattuglia. *Cattafesta Antonio* - Nome di battaglia: *Garibaldi* ([ma anche] Franco) - Di Cicerone e di Tabai Rosa - Classe 1920 - Domiciliato a Mantova, viale Piave 23 - L'8 settembre era s.ten. presso il 5° Rgt. Ftr. "Aosta" (Avellino) - Proveniente da una formazione d'oltre-Po, che comandava - Impiegato». La *relazione* prosegue con la descrizione del «fatto d'armi» in cui venne ferito Umbero Boschini: «Il mattino del 7 gennaio 1945 una staffetta ci avvertiva che un nucleo di "Brigate nere" costituito da otto uomini, probabilmente proveniente da Reggiolo, si dirigeva verso Pegognaga. Immediatamente il comandante stabiliva di fare una postazione [sic] alla pattuglia fascista, approfittando del fatto che era utilizzabile una mitragliatrice "Breda", prestataci dalle "brigade Dimes" di Modena, dopo l'assalto alla piazza di Gonzaga, e tenendo conto che la nebbia abbastanza fitta avrebbe favorito il colpo di mano. Alle ore 8, in prossimità del ponte "Galvagnina", sette partigiani della "Ciclone", mimetizzati in mezzo alla neve, attendevano il passaggio degli avversari. Gli altri cinque perlustravano le località vicine e si tenevano collegati con le staffette. Alle ore 9,30 i briganti neri, che avevano presumibilmente fatto un giro nel Mantovano, erano avvistati. Subito una nostra vedetta, seguendo la disposizione di tentare il disarmo pacifico per evitare rappresaglie, intimava l'"alto là" e il "mani in alto"; ma i fascisti si rifiutavano di obbedire all'invito. Allora il primo mitragliere della "Ciclone" (Boschini Umberto), con l'arma puntata sulla strada, premeva il bottone di sparo. Disgraziatamente la "Breda", che fino a quel giorno aveva funzionato benissimo, faceva cilecca, forse per difetto di lubrificazione ed anche per umidità delle munizioni. Riavutisi dalla sorpresa, le camicie nere intanto iniziavano a sparare all'impazzata, dopo essersi disposte a cerchio, in tutte le direzioni. Nonostante l'inferiorità dell'armamento, dopo l'inceppamento della "Breda", la "Ciclone" reagiva al fuoco col criterio preordinato di salvare la mitragliatrice, attirando l'attenzione del nemico nella direzione opposta a quella dove si trovavano i mitraglieri. Dopo circa tre quarti d'ora di combattimento, la situazione era notevolmente in nostro favore: un fascista era caduto sul terreno, un altro era stato gravemente ferito e la "Breda" - esaminata a una certa distanza dalla

nazifascisti e per cercare una qualche via per giungere alla eliminazione di agenti provocatori e di spie»⁶.

strada - era in condizioni di sparare. Purtroppo, non appena Umberto Boschini metteva in azione l'arma, un colpo di moschetto lo raggiungeva alla gamba sinistra, mentre i nemici si accrescevano grazie all'arrivo di rinforzi (informati presumibilmente da una spia, giustiziata in seguito). Combattere in dodici contro quaranta, sarebbe stato un suicidio, tanto più che il mitragliere era ferito e che il nemico disponeva di tre armi automatiche a tiro lungo, oltre che di numerosi mitra. Per questo veniva ordinato lo sganciamento degli uomini ed il ritiro nei rifugi. Il ritiro avveniva con perfetta regolarità, con qualche scaramuccia incruenta. Tutte le armi venivano poste in salvo, ma Boschini non riusciva a sfuggire alla cattura, nonostante l'ausilio valido dei compagni di squadra. Egli veniva ferito una seconda volta nel tentativo di fuggire dalla prigionia. Tutti gli uomini in questa occasione come sempre, hanno dimostrato grande spirito combattivo e attaccamento al dovere». L'armamento del *distaccamento* era costituito da: 1 fucile mitragliatore Beretta con 34 colpi; 6 moschetti con tredici caricatori; 1 fucile con tre caricatori; 25 bombe a mano; 3 pistole; 2 rivoltelle. L'attività resistenziale svolta dal distaccamento «Ciclone» veniva poi suddivisa - sempre nella relazione del suo comandante - in due periodi: quello «cospirativo» e quello «insurrezionale». «Nel periodo cospiratorio - Grandi difficoltà si presentavano ad un'unità che, come la "Ciclone", si proponeva di operare in pianura. Difficoltà d'ordine militare, d'ordine organizzativo e d'ordine morale: perché i suoi elementi sapevano che, in caso di rastrellamento in grande stile, non avrebbero avuto per difese né ostacoli naturali, né tanto meno la garanzia - per quanto relativa - di un buon gruppo di armati. Soprattutto nel periodo invernale il compito è sembrato arduo, forse troppo arduo, ma la "Ciclone" non ha mai mollato e non ha mai preso la via della montagna, consapevole com'era dell'importanza della sua missione. Anche l'azione più insignificante assumeva, se effettuata nella campagna, un grande valore perché era il segnale di un'organizzazione e perché teneva impegnate le forze nemiche che avrebbero potuto agire altrove. Ecco, ad ogni modo, quali sono state le principali azioni della "Ciclone", che ha cominciato la sua attività con una sola pistola ed una baionetta e che ha intensificato al massimo il suo lavoro dopo il 30 agosto 1944, quando è stata recuperata la prima arma automatica: 6 *disarmi* - effettuati quasi tutti in pieno giorno su militi delle "Brigate Nere" e della Guardia [nazionale repubblicana]; tali azioni hanno portato al recupero di molto materiale. *Partecipazione, organizzazione e direzione dell'azione di Gonzaga* - la notte del 22 dicembre 1944, con la collaborazione di formazioni più armate provenienti dal modenese e dal reggiano. Durante questa azione, tredici tedeschi e otto militi [italiani] sono stati

In effetti la sua presenza introdusse elementi di maggiore incisività e continuità all'azione dei vari gruppi in cui si strutturava la brigata, anche se nel consuntivo prevalsero le visite di intimidazione a qualche

giustiziati, i prigionieri del campo di concentramento hanno potuto essere liberati, la caserma della Guardia e il presidio tedesco del campo si sono arresi ai patrioti cedendo le armi. Da parte nostra abbiamo lamentato due caduti, entrambi dipendenti della squadra reggiana. [per gli errori di data, numero dei caduti e loro appartenenza, cfr. il cap. 2]. *Attività anti-raduno*, per evitare l'esportazione di bestiame in Germania. *Affissione manifestini patriottici*, per provocare entusiasmo nel popolo. *Sabotaggio alle linee telefoniche tedesche*. *Soppressione di una spia*. *Postazioni notturne e diurne*. Molte volte la squadra volante ha dovuto cambiare località per non attirare l'attenzione su un'unica zona. Il centro di raccolta, dopo essere stato alle Raffaele (presso Boschini Ardilio), s'è spostato alla Rinaldina (presso Raimondi Ugo). Molte difficoltà sono state superate con la creazione di appositi rifugi. Si elogiano particolarmente i contadini delle Raffaele, Marzelle, Bonolda, Rinaldina [sottolineato nell'originale], Bartoletta, Coazze, Novi di Modena per l'assistenza fraterna data ai volontari della libertà. *Nel periodo insurrezionale* la "Ciclone" ha collaborato col Distaccamento "Gigi Azzari" nel disarmare nuclei disturbatori e nell'arrestare i fascisti di Gonzaga». In *Relazione Squadra Volante «Ciclone»*, Gonzaga 19 maggio 1945, in Archivio storico dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia sezione di Mantova (d'ora in poi ANPI Mantova), doc. 5/4.

³ Nel mese di agosto del 1944 (non è stato possibile stabilire il giorno), inviato dal comando generale delle brigate Garibaldi, con sede a Milano, giunse a Mantova Walter Audisio dove adottò il nome di battaglia di «Valerio». Sulla carta d'identità, in apparenza rilasciata dal comune di Milano, figurava invece col nome di Giovanni Battista Magnoli, di professione impiegato, abitante in via Preneste n. 6, una persona realmente esistente. Il suo «quartier generale» fu inizialmente all'ingresso di Mantova, in «una casetta ubicata fra strada e ferrovia a meno di cento metri dal cavalcavia», ma si sposterà anche a Revere e a Brusatasso nei pressi di Suzzara «dove già in ottobre la vecchia della casa» gli scaldò «il letto col prete» (Le citazioni sono tratte da W. Audisio, *In nome del popolo italiano*, Milano, Teti editore, 1975, pp. 255-257. L'attività che «Valerio» svolse nel Mantovano è contenuta nel cap. intitolato *Nella terra di Virgilio*, pp. 252-305; ora riprodotto nelle parti più significative col titolo *Quando a Mantova agiva il colonnello «Valerio»* in *Lotta di classe e partito comunista nella storia della provincia di Mantova*, Parma, Editrice Grafiche STEP Cooperativa, 1979, pp. 110-115. Sull'arrivo di Audisio a Mantova e per un resoconto della prima attività che svolse, cfr. V. Mignoli, *La Resistenza mantovana 1943-1945*, Mantova, Amministrazione del Comune, 1981, pp. 98-106). Assieme a «Valerio» giunse a Mantova,

«capitalista collaborazionista fascista», le affissioni di manifesti e l'affondamento di barconi in cemento adibiti ai ponti sul fiume Po⁷.

proveniente da Bergamo, «Bruno» (Sergio Marturano) per assumere l'incarico di segretario della Federazione clandestina del locale Partito comunista (cfr. S. Marturano, *Cinque mesi di lotta clandestina a Mantova*, in *Lotta di classe e partito comunista nella storia della provincia di Mantova*, cit., pp. 103-105). L'incarico del primo consisteva nell'organizzare il movimento partigiano, mentre al secondo spettava la composizione della struttura del partito. In ogni caso risultò difficile rispettare una precisa linea di demarcazione fra le competenze, per cui sovente si manifestarono inevitabili sovrapposizioni. «Valerio» operò nel Mantovano sino ai primi giorni del mese di gennaio 1945 allorché fu costretto a «cambiare aria», per ragioni di sicurezza conspirativa, in quanto «bruciato», cioè identificato, e, quindi, oggetto di particolare attenzione da parte fascista («Valerio» raggiunse Milano con un autocarro di fortuna il 30 dicembre 1944. Cfr. W. Audisio, *In nome del popolo italiano*, cit., p. 302. Ma la sua *Relazione riassuntiva trimestrale* è datata Mantova, 8 gennaio 1945, cfr. Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, Istituto Gramsci (d'ora in poi IG), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, a cura di G. Nisticò, vol. terzo, Milano, Feltrinelli, 1979, doc. 540, p. 215). Rientrato a Milano, Giorgio Amendola, che lo aveva conosciuto a Ponza e lo ricordava per «la sua precisione, la sua meticolosità, quella sua presenza sempre liscia e inappuntabile», probabilmente acquisite durante la frequenza del corso allievi ufficiali, lo consigliò a «Gigi» (Luigi Longo) come collaboratore garantendone l'onestà di partito. «È il compagno che ti ci vuole – aggiunse Amendola presentandolo a Longo – ti farà fare bella figura con gli ufficiali d'ordinanza di Cadorna [Raffaele, comandante generale del corpo volontari della libertà (CVL)]. In fatto di pignoleria sarà un perfetto ufficiale piemontese» (cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 470-472). Il consiglio venne ascoltato e fu così che «Valerio» divenne, con il grado di colonnello, componente del vertice militare del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia (CLNAI), con sede a Milano, assieme appunto al generale Raffaele Cadorna, Plinio Corti «Biglia» e Alessandro Vaja (cfr. F. Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Milano, Mursia, 1983, p. 328). In proposito Raffaele Cadorna ricorda che «due nuovi personaggi si erano aggiunti [al comando generale], un giovanotto – comunista – che si faceva chiamare «colonnello Valerio» e una graziosa, sveltissima dattilografa, anch'essa comunista. Evidentemente Longo, che compariva solo di tanto in tanto, occupato com'era nell'azione diretta, si era garantito di poter controllare tutto il funzionamento del Comando. [...] nel derimere le contese e risolvere le situazioni più critiche, «Valerio» [...] dimostrò obiettività e

Ma in una situazione di generale riluttanza, delle varie formazioni partigiane operanti nel Mantovano, ad un risoluto impegno armato, accentuatasi a seguito dell'«amnistia del 28 ottobre»⁸ e del «proclama

autorevolezza, ottenendo risultati che nessun'altro avrebbe conseguito» (cfr. R. Cadorna, *La riscossa. La testimonianza del generale dei partigiani*, con documenti inediti a cura di M. Brignoli, Presentazione di Sandro Pertini, Torino, Bietti, [1976], pp. 307 e 325). «Valerio» deve comunque la sua fama all'aver comandato il plotone che eseguì la sentenza di morte nei confronti di Mussolini, Claretta Petacci e alcuni gerarchi fascisti (cfr. R. Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 549-550; L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 1161-1162). Su *Il colonnello «Valerio»* si veda anche S. Bertoldi, *La guerra parallela. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945. Le voci delle due Italie a confronto*, Milano, Mondadori, 1966, pp. 66-78.

⁴ Le SAP (Squadre di azione patriottica) sorsero in prevalenza per iniziativa del partito comunista che vedeva in esse il tramite attraverso il quale la Resistenza avrebbe dovuto assumere il carattere di movimento di massa. In un lungo rapporto indirizzato ai comitati federali, il partito comunista fornisce le istruzioni per l'organizzazione delle SAP. L'azione di proselitismo era assegnata ai componenti il comitato di difesa del contadino che, nelle intenzioni dei comunisti, doveva sorgere in ogni frazione «delle nostre campagne» ed essere costituito da «tre uomini dei più decisi e dei più combattivi». Il comitato di difesa doveva «convincere tutti i contadini del villaggio a non portare nessun chicco di grano, di paglia, di fieno, di carne, di patate, di fagioli, di granoturco, nemmeno un uovo all'ammasso fascista». Inoltre, era chiamato ad avvicinare i contadini più anziani per tener loro il seguente discorso: «i vostri figli sono sfuggiti alla deportazione in Germania, non hanno risposto alla chiamata alle armi del venduto governo repubblicano [Repubblica sociale italiana (RSI)], i vostri figli si sono nascosti, si sono dati alla macchia, e hanno fatto molto bene. Ma ora i fascisti e i tedeschi vogliono venire ad assaltare il villaggio, vogliono perquisire le vostre case, vogliono rintracciare i vostri figli per fucilarli, vogliono portar via tutti i vostri prodotti che tanti sacrifici e pene vi sono costati. Ebbene noi dobbiamo, tutti uniti, difendere il nostro paese, le nostre case, i nostri figli. Ma per fare questo è necessario armarsi, è necessario costituire le Squadre di Azione Patriottica. Voi non dovete consigliare ai vostri figli a restare nascosti senza fare nulla, essi sono giovani, audaci e in condizioni fisiche da poter meglio condurre la lotta. Essi non penseranno certamente di abbandonare la difesa del villaggio ai loro padri, ai nonni, ai vecchi. Voi non dovete sconsigliarli dall'impugnare le armi, non dovete dire che ognuno deve pensare ai fatti suoi; i fatti di ognuno sono i fatti di tutti». Una circolare pari numero ed analogo contenuto verrà diffusa dalla Federazione del PCI per la provincia di

Alexander» ai partigiani dell'Italia occupata⁹, le azioni della brigata «Luppi» costituivano ugualmente un lievito benefico per le altre formazioni.

Mantova il 1° dicembre 1944, in IG, Archivio del partito comunista (APC), *Mantova 1943-1945*, coll. 15-6-5. Inizialmente – estate 1944 – il compito assegnato alle SAP fu innanzi tutto quello di salvare i prodotti delle campagne dalle razzie tedesche. Inoltre, furono chiamate a «difendere i lavoratori e la popolazione contro le violenze fasciste»; a costituire una «riserva ausiliaria territoriale delle Brigate d'Assalto Garibaldi e delle Brigate GAP [Gruppi di azione patriottica o gruppi di assalto partigiano che, composti da non più di quattro o cinque uomini, operavano nelle città uccidendo fascisti e facendo scoppiare bombe nei presidi o nei ritrovi tedeschi. Mentre le SAP erano formate da partigiani normalmente rimasti al loro lavoro ordinario, i GAP erano invece composti da uomini staccati dalle loro attività di lavoro e «passati alla macchia»]; a preparare ed educare «nell'azione nuove reclute per i GAP» (cfr. L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Roma, Editori riuniti, 1965, pp. 158-165 e 206-210; F. Cipriani, *Guerra partigiana. Operazioni nelle province di Piacenza, Parma e Reggio*, Parma, ANPI, 1947, pp. 58-60).

⁵ Nel rapporto informativo n. 3 del 30 novembre 1944, «Valerio» annota che la sua presenza presso la 121ª brigata «non permise il prevalere delle solite «tendenze indecise» invece rilevabili presso la 122ª brigata». Cfr. IS, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. secondo, cit., doc. 452, p. 663.

⁶ La citazione è tratta dal paragrafo 1 del cit. rapporto informativo n. 3.

⁷ Nel rapporto informativo n. 3, che il comando del raggruppamento delle brigate SAP «Padana inferiore» inviava alla delegazione per la Lombardia del Corpo volontari della libertà del CLNAI, al paragrafo 2° è descritta la *Situazione ed attività delle Brigate SAP dipendenti*: «a) 121ª Brigata SAP «Luppi». Dopo il riordinamento delle forze già segnalate nel precedente rapporto, gli effettivi delle Brigate sono ancora aumentati ed i nuovi elementi subito portati all'azione hanno dato buona prova. Il Commissario Politico è stato trasferito presso il Comando della 122ª Brigata e al suo posto è stato nominato il vicecomandante della Brigata. Il capo di SM si è ripresentato, giustificando la sua assenza dovuta a cause di forza maggiore, e ha ripreso la sua funzione unitamente al suo sostituto che rimane con compiti di intendenza e di amministrazione. Il Comandante è stato fermato e riconosciuto con le sue vere generalità e si ritiene necessario dislocarlo in altra provincia, utilizzando la sua esperienza e capacità tecnica. È attualmente ancora molto ricercato, dopo che è riuscito con abile stratagemma a sottrarsi all'arresto. Il Bollettino della Brigata è il seguente: 1) 23.10. 1944, 11° distaccamento: visita di intimidazione ad un capitalista collaborazionista fascista. Requisite 2 biciclette e L. 28.600. 2) 27.10.1944, 11° distaccamento: visita ad un capitalista fascista che viene obbligato a sottoscrivere L. 50.000 per un prestito cvl.

Il 27 novembre, ormai rientrato in sede, «Valerio» esprime – con un'apposita lettera che indirizzò al comando della 121ª brigata SAP – un «vivo elogio» per l'opera svolta in quanto testimoniava il passaggio

[Corpo volontari della libertà]. 3) 3.11.1944, 7° distaccamento: [danneggiata] seriamente barca traghetto di q.li 200 di stazza. 4) 3.11.1944, 3° distaccamento: scorta armata per l'invio alle formazioni partigiane della montagna di due prigionieri russi e di un soldato tedesco, fuggiti ai nazisti e che altro non chiedevano che di battersi contro di essi. I tre si trovavano ricoverati presso una famiglia di patrioti da oltre due mesi, nell'attesa che si riuscisse ad avere il collegamento con le formazioni partigiane del Sud. 5) 4.11.1944, 3°-9°-11° distaccamento: affissione di 26 manifesti murali con testi del CLNAI ed alcuni nostri. Nessun colpo sparato durante l'azione che però provocava l'arresto di una trentina di persone tutte attese al 100%. Dal rapporto della brigata, riportiamo integralmente: «l'azione è stata criticata con disapprovazione dalla popolazione e dagli elementi del movimento politico. Anche il CLN locale critica l'azione sfavorevolmente, dopo che l'aveva preventivamente approvata». 6) 6.11.1944, 5° e 7° distaccamento: affissione di 18 manifesti murali, testo come i precedenti del 4.11. Nessun colpo sparato. Nessun arresto. L'azione viene criticata dalla popolazione. 7) 7.11.1944, 11° distaccamento: visita di intimidazione all'ex gerarca ex senatore [Gerolamo] Gatti, filo fascista repubblicano, con richiesta di versamento immediato di L. 200.000 per il movimento partigiano. Vano l'appostamento successivamente effettuato. 8) 7.11.1944, 7° distaccamento: affondati due barconi per complessivi q.li 350 di stazza, adibiti dai nazisti per il trasporto di generi alimentari ed animali vivi oltre Po. La popolazione ha approvato l'azione. 9) 8.11.1944, 5° distaccamento: affondato un barcone in cemento di q.li 200 di stazza, nessun incidente. Sottratte al servizio di traghetto 5 imbarcazioni di portata fino a 30 q.li che venivano usate dai tedeschi. 10) 8.11.1944, 3° distaccamento: affondato un barcone di 200 q.li di stazza che viene segato a metà e perciò non più recuperabile. Distruzione di 10 barche per traghetto di persone e merci leggere. Nessun incidente. Approvazione della popolazione. 11) 11.11.1944. Mobilitazione di tutti i 5 distaccamenti della Brigata per un'azione di sabotaggio alle linee telegrafiche e telefoniche. La esecuzione dell'azione è stata curata in tutti i particolari, sia per quanto riguarda la parte materiale del lavoro sia per la dislocazione delle pattuglie di sicurezza. Sono stati atterrati 50 pali, spezzati per renderli inutilizzabili e asportati i fili. L'azione si svolse in 15 località diverse e vi furono quindi almeno altrettante linee completamente interrotte. In ogni punto dove vi fu il sabotaggio venne lasciato sul posto un manifestino stampato a caratteri di scatola con dicitura: *Siamo arrivati = I partigiani*. Fu unanime la sensazione sia nella popolazione come nelle autorità fasciste che i partigiani fossero molto numerosi (chi diceva sono più di 500, chi assicurava che dovevano essere almeno in mille)

«ad un piano concreto di lotta contro il nemico»¹⁰. Nel contempo propose al comando generale delle brigate e distaccamenti d'assalto «Garibaldi» una «citazione all'ordine del giorno per la 121ª brigata e

tanto che la rappresaglia ordinata dal Comando provinciale tedesco non fu nemmeno tentata, in seguito agli scontri e preghiere avanzate dal prete fascista e dai gerarchi repubblicani, i quali temevano che la nostra contro rappresaglia avesse forato la loro pellaccia. La popolazione della zona che male aveva accolto i manifesti murali affissi qualche giorno prima, commentò l'azione con segni di malcelata contentezza convincendosi che il movimento partigiano era una forza organizzata e che quindi era vero quanto si diceva nei manifesti e che cioè i patrioti sono i difensori degli interessi del popolo, pronti ad intervenire ad ogni occasione. 12) 18.11.1944, 5° distaccamento: affondamento di tre barconi di portata di 50 q.li cadauno. Nessun incidente» («Valerio», *Rapporto informativo n. 3*, cit., parte non pubblicata in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, cit., ma in *La Resistenza mantovana 1919-1945*, a cura del comitato per il Movimento alla Resistenza, Mantova, 1968, pp. 138-145). [Secondo una circolare del 19 luglio 1944, che il Comando generale corpo volontari della libertà invia ai comandi regionali e a tutte le formazioni partigiane, il commissario politico è «pari grado del Comandante, collabora con lui al buon andamento della formazione» e «controfirma gli ordini del Comandante»; esso è «particolarmente responsabile della disciplina e dell'educazione politica e morale degli uomini»; provvederà a portare a conoscenza dei partigiani gli avvenimenti più importanti, ad illustrarli ed a mostrare quali siano in relazione ad essi i compiti delle formazioni; controllerà i rapporti tra i partigiani e le famiglie e tra l'unità e la popolazione; organizzerà il «lavoro di disgregazione delle forze armate nemiche». In proposito, cfr. M. Legnani, *Documenti della guerra partigiana: le «guide del commissario»*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 81, ottobre-dicembre 1965, pp. 51-74]. [A differenza dell'ex senatore socialista Gerolamo Gatti, Enea Tagliati, già podestà del Comune, «amministratore dell'azienda Maraini di Palidano, si offerse, visto e considerato come andavano le cose, di mettere a disposizione dei partigiani 60-70 quintali di grano. Eravamo perplessi se accettare o meno visto i precedenti di Tagliati. Favorevoli al compromesso furono subito Azzari [Novello] e Tellini [Aniceto] e, successivamente, la maggioranza: così si accettò l'offerta. Il grano serviva per poter ricavare i soldi necessari al movimento» (*Testimonianza di Odino Braglia* registrata il 23 gennaio 1982; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3)].

¹⁰ Per «amnistia del 28 ottobre», secondo l'espressione utilizzata da «Valerio» nel cit. *rapporto informativo n. 3*, deve intendersi l'amnistia concessa da Mussolini a tutti i disertori dell'8 settembre con termine ultimo per presentarsi alle caserme il 10 novembre. Cfr. F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, p. 717.

un encomio al comandante e vice comandante [...] per l'alacre attività da essi svolta»¹¹.

Tanta enfasi per una serie di azioni sicuramente utili per il morale dei resistenti ma non esaltanti per efficacia contro il nemico, è emblematica di una situazione di particolare difficoltà in cui «Valerio» si trovò ad operare. Ricordando l'attività svolta nel Mantovano il comandante del raggruppamento sottolineerà che al suo arrivo nella «terra di Virgilio» trovò «gruppi di patrioti non organizzati né in brigate, né in distaccamenti SAP, privi di direttive generali per l'azione da svolgere; funzionanti autonomamente, senza coordinazione da parte di organismi responsabili». Per cui anche il magro bottino della 121ª brigata andava opportunamente considerato alla stregua di un buon carnere. Ad aggravare la situazione concorrevano «atteggiamenti settari da parte degli elementi più attivi, con visuale molto ristretta dei compiti e degli obiettivi che le SAP dovevano raggiungere» unitamente a un «attentismo e opportunismo molto diffusi»¹².

Ancora alla fine del 1944 l'attività politica dei partiti che componevano i Comitati di liberazione nazionale¹³ risultava insignificante al

⁹ Per il testo del «proclama di Alexander» si veda: P. Secchia, F. Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 151-152. Con circolare 2 dicembre 1944, n. 165, il comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi fornì alle formazioni partigiane le istruzioni sul «proclama». In proposito, cfr. *Il proclama di Alexander e l'atteggiamento della Resistenza all'inizio dell'inverno 1944-1945*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 26, settembre 1953, pp. 25-50; L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1954, pp. 339-349; P. Secchia, F. Fossati, *La Resistenza e gli Alleati*, cit., pp. 153-159; Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (d'ora in poi ISML), *Atti del comando generale del cvl (giugno 1944 - aprile 1945)*, a cura di G. Rochat, Milano, F. Angeli, pp. 265-272.

¹⁰ IG, BG, sez. VIII, cart. 4, fasc. 4, coll. 011266.

¹¹ Rapporto informativo n. 3, cit., foglio coll. 011259.

¹² «Valerio», relazione riassuntiva trimestrale, cit., p. 215.

¹³ Il 9 settembre 1943, in via Adda a Roma, in un appartamento messo a disposizione della casa editrice Einaudi, i rappresentanti della Democrazia cristiana (Alcide De Gasperi), del Partito liberale (Alessandro Casati), del Partito d'azione (Ugo la Malfa e Sergio Fenoaltea), del Partito socialista (Pietro Nenni e Giuseppe Romita) e del Partito comunista (Mauro Scoccimarro e Giorgio Amendola), sotto la presidenza di Ivanoe Bonomi (Democrazia del lavoro), danno vita al Comitato centrale di liberazione nazionale

punto che le direttive di lotta impartite dal Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI)¹⁴ vennero in *senso assoluto* (sottolineato nel dattiloscritto originale) disapplicate. Addirittura, in molte zone, a scoraggiare l'azione delle formazioni partigiane furono gli stessi CLN locali¹⁵.

«per chiamare gli italiani – si legge nella deliberazione approvata nel corso della riunione – alla lotta e alla resistenza, e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni». L'appello venne raccolto in tutto il paese per cui nelle città, nelle province, nelle regioni i rappresentanti dei partiti antifascisti costituirono Comitati di liberazione nazionale (CLN). Sulla ricostituzione dei partiti e l'attività dei CLN si segnalano qui alcune opere essenziali: G. Amendola, *Lettere a Milano, Ricordi e documenti. 1939-1945*, cit.; *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, (il vol. 4. tomo 1, 1975, in particolare la parte quarta, cap. 5 *Il periodo della ricostruzione* di V. Castromarino, pp. 351-391; la parte sesta del vol. 4, tomo 3, 1976, cap. 1, *L'Italia alla fine della seconda guerra mondiale*, pp. 2394-2453; e cap. II, *Novità istituzionali e chiusure politiche*, pp. 2461-2472, entrambi di E. Ragionieri; e la parte settima, *L'Italia repubblicana* di C. Pinzani, pp. 2484-2535); F. Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948*, Milano, Feltrinelli, 1970; Id., *Storia del Comitato di liberazione nazionale alta Italia*, Milano, Bompiani, 1956; F. Chabot, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961; E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, a cura di F. Frassati, 2 voll., Roma, Editori riuniti, 1973; M. Delle Piane, *Funzione storica dei Comitati di Liberazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1946; A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari, Laterza, 1955; G. De Luna, *Storia del partito d'azione. La rivoluzione democratica (1942-1947)*, Milano, Feltrinelli, 1982; G. Galli, *I partiti politici*, in *Storia della società italiana dall'Unità a oggi*, vol. VII, Torino, UTET, 1974; A. Landolfi, *Il socialismo italiano*, Roma, Lerici editore, 1968; G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1968*, Bologna, Il Mulino, 1970; L. Mercuri, 1943-1956, in *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da R. De Felice, vol. V, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1979; G. Quazza, L. Valiani, E. Volterra, *Il governo dei CLN*, Torino, Giappichelli, 1966; M.L. Salvadori, *Storia dell'Età contemporanea*, Torino, SEI, 1976; P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, voll. IV e V, Torino, Einaudi, 1973 e 1975; L. Valiani, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1959; L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, Cattolici e Comunisti nella Resistenza*, Milano, F. Angeli, 1971; C. Vallauri (a cura di), *La ricostituzione dei partiti democratici 1943-48*, 3 voll., Roma, Bulzoni editore, 1977.

¹⁴ Sull'attività del CLNAI cfr. *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, introduzione e cura di G. Grassi, Milano, Feltrinelli, 1977.

¹⁵ È sottolineato in «Valerio», rapporto informativo n. 3, cit., foglio coll.

Quest'ultimi risentirono «negativamente dei ritardi dei partiti che li componevano, ritardi nelle attività militari, ma anche ritardi culturali che si risolsero in un impoverimento dell'aspetto unitario delle loro strategie e che portarono a un impegno molto relativo nel sostegno all'esperienza del CLN e dell'inerzia con cui quest'ultimo si trascinò in una dimensione non collegata con la lotta di liberazione in atto»¹⁶.

011256; in corsivo in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. secondo, cit., p. 664. Sul rapporto fra CLN e formazioni partigiane si veda, ad esempio, il contenuto del Bollettino della 121ª brigata «A. Luppi», riportato in nota 7.

¹⁶ Tesi di laurea di G. Signoretti, *Mantova durante l'occupazione tedesca. Società civile e organizzazioni politiche*, relatore prof. Luciano Casali, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in storia, Università di Bologna, a.a. 1980-1981. Inoltre, cfr. V. Campagnani, *Attività del CLN in Mantova dal settembre '44 alla liberazione*, in «Città di Mantova», nn. 14-15, aprile 1965, pp. 53-56. Sulle difficoltà operative in cui si dibattevano i CLN, significativa è la testimonianza di Teodosio Aimoni. «Nel CLN [di Bondeno in comune di Gonzaga] non c'era una distribuzione precisa di incarichi; io ero presidente, Braglia Odino, che entrò un po' più tardi, era segretario del PCI; poi c'era a far tempo dal '44 quando il CLN assunse la sua funzione in pieno, il comandante della 121ª Brigata, Amilcare Boschini, con l'incarico di partigiano che aveva; era quello che aveva il contatto tra le squadre di azione e il CLN. Gli altri non avevano incarichi specifici: il maestro Cremonini [Aristide], serviva per tenere determinati contatti con certe persone che potevano servire a dare informazioni al CLN; i due sacerdoti non avevano incarichi specifici, però davano notizie al CLN di quello che sentivano in giro andando per le case e prendendo contatto con le popolazioni; il maestro Ferrari [Danilo] lo stesso; Benatti [Gino] invece aveva un certo incarico per il movimento cattolico nel CLN. Noi facevamo anche la raccolta dei fondi che poi venivano usati (era proprio il nostro Comitato che mandava fuori le lettere direttamente alle famiglie che si riteneva potessero versare, avevamo delle persone per ritirare la somma e si lasciava una regolare ricevuta che aveva come timbro, per dimostrare la sua regolarità una stella, in fondo alla lettera) in parte per le spese del CLN e per assistenza alle forze partigiane. Le nostre spese per materiale come carta e altro; per l'assistenza alle famiglie pensava il Comando partigiano, con il quale io avevo contatto, perché Boschini aveva il suo d'affare; io mi trovavo ogni tanto con lo stesso Boschini, con Tellini Giuseppe, a Marzetelle, nella sua casa, dove si tenevano le riunioni del Comando dei partigiani, alle quali partecipavo in qualità di presidente del CLN. Il Comando partigiano ci informava non di tutte le cose, di alcune fondamentali; per esempio per l'assalto alla caserma di Gonzaga eravamo informati alcuni

Anche se i rapporti di «Valerio» non sono, con ogni probabilità, immuni da forzature imputabili alla situazione del momento, al frequente utilizzo degli slogan di partito e alla naturale esigenza di giustificare, unitamente ai successi, anche i più numerosi «silenzii» della personale attività, è ugualmente indubbio che essi delineano un mosaico della Resistenza mantovana sufficientemente attendibile¹⁷.

giorni prima. Non ricordo dei particolari specifici». (*Testimonianza di Teodoro Aimoni «Cosimo»*, registrata il 28 luglio 1964; ora in ANPI Mantova, cart. 121ª brigata Garibaldi, fasc. «Informazioni generali»).

¹⁷ Sulla Resistenza in provincia di Mantova si veda, in particolare, il volume di V. Mignoli, *La Resistenza mantovana 1943-1945*, cit., e il saggio di E. Braga, *L'economia agricola mantovana tra guerra e resistenza (1940-1945)*, in *Agricoltura e contadini in Lombardia tra guerra e Resistenza*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 4, 1982, pp. 315-336. Di grande utilità sono anche i contributi ricavabili da: *Mantova partigiana 1943-1945*, a cura dell'ANPI di Mantova, Modena, Società Tipografica Modenese, 1952; *La Resistenza mantovana 1919-1945*, cit.; R. Salvadori, *Dalla congiura di Belfiore alla fine della seconda guerra mondiale*, in *Mantova la storia*, vol. III, Mantova 1963, in particolare le pp. 669-701; M. Cattafesta, *Mantovastoria*, Mantova 1974, pp. 481-500; R. Bellinghi, *123ª Brigata Garibaldi SAP «Mario Corradini»*. *Cronache di guerriglie partigiane (1943-1945)*, Mantova, Grafica l'Artistica, 1980; B. Guerra, A. Verona, *Lotte Sociali e Resistenza a Suzzara*, Suzzara, Edizioni Bottazzi, 1980; *La donna mantovana nella Resistenza*, a cura di B. Fiori Verona, Mantova, ISML, 1982. Per i riferimenti alla Resistenza mantovana che contengono e per i contributi con realtà che la influenzarono, si segnalano qui: F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *Lotte di liberazione nella Bassa Modenese*, a cura dell'ANPI Modena, Modena, Poligrafica Emiliana, s.d. [1975]; F. Cipriani, *Guerra partigiana. Operazioni nelle province di Piacenza - Parma - Reggio Emilia*, cit.; *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. I, L. Bergonzini, *La lotta armata*; vol. II, P. Alberghi, *Partiti politici e CLN*; vol. III, L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina, di massa*; vol. IV, A.M. Andreoli, L. Avellino, A. Battistini, C. Bragaglia, M. Ermilli, E. Raimondi, *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, Bari, De Donato, 1975-1976; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Tecno-stampa, 1966; F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa Modenese. Da iniziativa di minoranze attive a movimento popolare di massa (1934-1944)*, Modena, Teic, 1973; M. Pacor, L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Roma, Editori riuniti, 1979; *La Resistenza in Lombardia*, Milano, Labor, 1965; M. Ruzzerrenti, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Roma, Editori riuniti, 1975; P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, Parma, Guanda, 1972.

In sostanza, ciò che sembra connotare il «sistema» resistenziale della provincia di Mantova nell'inverno 1944-1945, è l'assenza di sistematiche azioni militari e di una diffusa propaganda politica imputabili al persistere in esso – nonostante gli sforzi di «Valerio» – di una generalizzata impreparazione politico-organizzativa¹⁸.

Secondo «Valerio» le motivazioni di una situazione a tal punto negativa andavano ricercate nella «scarsissima tradizione di lotta antifascista di tutti i partiti politici della Provincia» e nella struttura economica del Mantovano «essenzialmente agricola, con pochissimi stabilimenti industriali concentrati in Mantova città (1.500 operai in tutto) e a Suzzara (1.200 operai. La sola OM contava 700 operai circa)». La presenza, poi, nella zona tendenzialmente più combattiva dell'Oltrepò in destra e sinistra del fiume Secchia, di una affittanza medio-grande dava luogo a una categoria di agricoltori che – sempre in base alle valutazioni di «Valerio» – aspiravano «a migliorie economiche fidando più in un'azione di riforme governative che riducono i privilegi legati alla proprietà privata del suolo, piuttosto che in una organizzata azione di massa che imponga una sostanziale revisione dei

La bibliografia sulla Resistenza, in particolare dedicata all'affermarsi della classe dirigente italiana attraverso il travaglio della lotta partigiana vista come lotta di popolo, è venuta assumendo dimensioni rilevanti. Si segnalano qui solo alcune opere: F. Catalano, *Storia del CLNAI*, Bari, Laterza, 1956; R. Battaglia, *Storia della Resistenza in Italia*, cit.; F. Cadorna, *La riscossa (dal 25 luglio alla liberazione)*, Milano, Rizzoli, 1948; G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1966; M. Delle Piane, *Funzione storica dei comitati di liberazione nazionale*, Firenze, Le Monnier, 1946; N. Kogan, *L'Italia e gli alleati*, Milano, Lerici, 1963; L. Longo, *Un popolo alla macchia*, cit.; Id., *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1964; P. Malvestiti, *Achtung! Banditi. Saggio politico sulla Resistenza*, Milano, Gastaldi, 1960; R. Morandi, *Lotta di popolo*, Torino, Einaudi, 1958; C.L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, Nistri e Lischi, 1954; G. Quazza, *La Resistenza italiana*, Torino, Giappichelli, 1966; P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, Istituto G.G. Feltrinelli, 1962; M. Salvadori, *Storia della Resistenza italiana*, Venezia, N. Pozza, 1955; L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, La Nuova Italia, 1947.

¹⁸ Analoghe considerazioni sono sviluppate da E. Braga, *L'economia agricola mantovana tra guerra e Resistenza (1940-1945)*, cit., p. 334. Un'immagine della Resistenza mantovana la fornisce A. Verona, *Consistenza e attività del movimento partigiano nel Mantovano fra il '44 e la liberazione*, in «Città di Mantova», nn. 14-15, aprile 1945, pp. 56-60.

rapporti sociali. In tali condizioni, non sorprende il persistere di una mentalità essenzialmente individualistica, fortemente ancorata al nucleo familiare (quasi sempre numeroso) e in generale molto influenzata dalla chiesa. In secondo luogo [...] le grandi masse della Provincia, si estraniarono quasi completamente dalla vita politica, sopportando il fascismo e reagendo alla sua demagogia con notevole assenteismo»¹⁹.

L'immagine della provincia di Mantova che «Valerio» traccia utilizzando segni essenziali d'ordine economico, politico e sociale, è sicuramente d'immediata percezione. Ma proprio per questo rischia di risultare deformante di una situazione invece più ricca e articolata nelle sue componenti.

Per comprendere le cause che stavano alla base dell'incapacità delle forze socialiste e comuniste locali di organizzare se stesse e la lotta partigiana in misura significativa, occorre rifarsi agli anni 1921-1922 allorché le squadre fasciste, pur entrate in azione in ritardo rispetto alle zone limitrofe, riuscirono in breve, ancora prima della «marcia su Roma», a demolire e disperdere la struttura economica-politico-sindacale di una delle province più «rosse» d'Italia²⁰.

¹⁹ «Valerio», *relazione riassuntiva trimestrale*, cit., p. 215.

²⁰ Per un'analisi delle origini del fascismo nel Mantovano, si vedano: E. Gentile, *La crisi del socialismo e la nascita del fascismo nel Mantovano*, in «Storia contemporanea», nn. 4-5, 1979, pp. 633-696; R. Salvadori, *Il dopoguerra e le origini del fascismo nel Mantovano*, in «Rivista storica del socialismo», 1958, pp. 285-309; ora in Id., *La repubblica socialista mantovana. Da Belfiore al fascismo*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966; M. Vaini, *Le origini del fascismo a Mantova*, Roma, Editori riuniti, 1961. Per un confronto con realtà per molti aspetti analoghe a quella mantovana, si vedano: R. Cavandoli, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia e Provincia (1919-1923)*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1972; P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara*, Bari, Laterza, 1974; F.J. Demezs, *Le origini del fascismo a Cremona*, Bari, Laterza, 1979; F. Piva, *Lotte contadine e origine del fascismo. Padova-Venezia 1919-1922*, Venezia, Marsilio, 1977; A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Milano, Feltrinelli, 1974; M. e G. Strada, *Il fascismo in Provincia. Nascita e caduta del fascismo nel Cremasco e nell'Alto Cremonese*, Crema, L'Albero del Riccio, 1975; I. Vaccari, *Il sorgere del fascismo nel Modenese*, in *Movimento operaio e fascismo in Emilia-Romagna 1919-1923*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 247-292. Della ricca bibliografia che tratta delle origini del fascismo sia in modo specifico che in un contesto temporale che comprende l'intero sviluppo del regime fascista in Italia, si segnalano qui: P. Alatri, *Le*

Agli inizi del 1921 i socialisti locali consideravano il Mantovano immunizzato nei confronti del fascismo in quanto nel suo territorio «la lotta di classe non era stata violenta, il proletariato era disciplinato nelle sue organizzazioni, la maggior parte della borghesia – formata dai ceti rurali – godeva buona salute economica e non aveva manifestato intenzioni reazionarie né volontà di potere»²¹.

Nemmeno l'accentuarsi delle azioni e delle violenze squadriste²² valse a modificare l'atteggiamento sostanzialmente passivo di un movimento socialista dilaniato dalle divisioni e con diffusa la convinzione che a breve scadenza si sarebbe ripetuta in Italia un'esperienza rivoluzionaria sul modello sovietico. Alle armi vere delle squadre fasciste i socialisti, in generale, non seppero opporre che una fiducia messianica nell'imminente e inevitabile crollo del sistema capitalistico borghese.

La conquista delle organizzazioni di massa preesistenti da parte del fascismo oltre che rapida, penetrò successivamente in profondità anche per l'azione di sindacalisti fascisti non sempre allineati con il movimento ufficiale. I risultati delle elezioni politiche del 1924, pur svoltesi in un clima di palese intimidazione, sono sintomatici del

origini del fascismo, Roma, Editori Riuniti, 1971; G. Carocci, *Storia del fascismo*, Milano, Garzanti, 1972; F. Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia, 1919-1948*, cit.; F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, cit.; R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966; A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1982; E. Ragionieri, *La storia politica e sociale in Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. 4, tomo 3, Torino, Einaudi, 1976; L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964; E. Santarelli, *Storia del fascismo*, 3 voll., Roma, Editori Riuniti, 1973.

²¹ E. Gentile, *La crisi del socialismo e la nascita del fascismo nel Mantovano*, cit., pp. 634-635.

²² Per una dettagliata descrizione degli episodi che ebbero come protagonista lo squadristismo fascista si segnalano: *I socialisti mantovani. La lotta elettorale in provincia di Mantova*, in «Critica Sociale», 16-31 maggio 1921, pp. 153-157; *Fascismo - primi elementi di un'inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano, Società Editrice Avanti!, 1921; ora in *Fascismo - Inchiesta Socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano, Edizioni Avanti!, 1963, pp. 73-96; rapporto dell'ispettore di P.S. Trani sui *Fatti in provincia di Mantova a seguito dello svolgimento dell'azione fascista*, [9 aprile - 15 maggio 1921], ora in R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925*, cit., pp. 741-752.

grado di diffusione del fascismo nella società mantovana. Mentre, infatti, nel resto della Lombardia i fascisti raccolsero il 44 per cento dei voti, in provincia di Mantova conseguirono il 70 per cento²³.

Un contributo determinante al successo fascista lo fornirono i grandi e medi proprietari terrieri che non avevano dimenticato le paure patite nel «biennio rosso» e le vendite di fondi che molti di essi effettuarono nel timore che le agitazioni dei braccianti sfociassero in stabili occupazioni delle terre²⁴. Ai proprietari, sia essi o no conduttori, si aggregarono gli affittuari, i mezzadri e i coloni che quei fondi avevano acquistato con grandi sacrifici e anche indebitandosi in misura eccessiva, preoccupati ora di dover rinunciare al sogno da poco realizzato dell'accesso alla proprietà della terra.

Nel Mantovano, infatti, la piccola proprietà di nuova formazione raggiunse i valori «percentuali più forti che si conoscano»²⁵, favorita in ciò da un concorso di fattori quali la bonifica e la massiccia presenza sia di affittuari capitalisti che di affittuari coltivatori diretti. La conferma andava ricercata nella constatazione che l'accesso alla proprietà si manifestò più intenso nella zona del Bassopiano mantovano tra i fiumi Mincio, Oglio e Po, e in quella dell'Oltrepò, nelle quali, appunto, era massiccia la presenza degli affittuari e l'opera di bonifica era di più antica data e già in larga parte completata²⁶.

²³ Nel Mantovano i risultati furono i seguenti: fascisti 69.040 voti, socialisti unitari 6.560, socialisti massimalisti 5.241, popolari 3.459, comunisti 2.692, bonomiani 672. Cfr. «La Voce di Mantova», quotidiano politico della federazione fascista mantovana, 9 maggio 1924.

²⁴ Ivanoe Bonomi in una puntuale analisi sottolinea come «la vecchia proprietà terriera, spesso assenteista, sempre apatica e paurosa, aveva ritenuto che le agitazioni socialiste del 1919 e del 1920 fossero i prodromi di un'espropriazione di tipo russo. Perciò si era ridotta a vendere; a vendere la propria terra a prezzi di liquidazione pur di salvare un po' di peculio. La classe degli affittuali e dei mezzadri, più accorta, s'era fatta sotto. Aveva comprato in fretta e furia, in quella specie di borsa dei valori terrieri che erano diventati nella pianura padana gli uffici notarili, e si era così sostituita ai vecchi elementi sociali fiacchi ed esauriti» (I. Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino, Einaudi, 1953, p. 142).

²⁵ G. Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Relazione finale*, Roma, Istituto nazionale di economia agraria (INEA), 1938, p. 33.

²⁶ Cfr. L. Cavazzoli, *Agricoltura e fascismo nelle campagne del Mantovano*, Mantova, ISML, 1984, pp. 9-35.

In provincia di Mantova, come nell'intera Lombardia, convivevano due agricolture. Una avanzata, capitalistica, che non ricorse alla meccanizzazione se non limitatamente potendo disporre di una esuberante massa di forza-lavoro che il fascismo permetteva di controllare meglio che nel passato. Dall'altra, un'agricoltura con fondi poco estesi che costringeva i nuclei famigliari a ricercare fonti aggiuntive di reddito in concorrenza con il restante proletariato agricolo²⁷.

Ma anche questa proprietà, che condivideva con le masse bracciantili una vita di stenti, quando fu chiamata a scegliere optò in gran parte per chi, come il nascente fascismo, gli assicurava la protezione sul pur modesto privilegio della proprietà e offriva come prospettiva un'Italia che intendeva costruire le sue fortune investendo nell'agricoltura a spese dell'industria.

Allorché svanì ogni residua fiducia nelle sorti favorevoli della guerra, i proprietari e gli affittuari dei fondi medio-grandi, che avevano concorso in forma massiccia alla conquista del potere da parte del fascismo e, successivamente, costituito una sicura base di consenso per il regime²⁸, prima di effettuare una nuova scelta di campo attesero che l'orizzonte politico definisse meglio i suoi contorni per poi convergere in prevalenza sul partito, la democrazia cristiana, stimato in grado di assicurare i minori strappi con il passato²⁹.

²⁷ Cfr. G. Della Valentina, *Le campagne lombarde dalla crisi degli anni Trenta alla ricostruzione*, in *Agricoltura e contadini in Lombardia tra guerra e Resistenza*, cit., p. 40.

²⁸ Sul «consenso» al fascismo si veda: R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974; AA.VV., *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973; Philip Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Bari, Laterza, 1975; V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1981; G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1979; T.M. Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda*, Bologna, Cappelli, 1978; A. Santangelo, *Analisi del comportamento fascista*, Milano, Moizzi, 1975; Wilhelm Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Milano, Mondadori, 1974.

²⁹ La partecipazione alla Resistenza dei proprietari conduttori e degli affittuari - scrive Reginaldo Cianferoni - si colloca in un preciso disegno politico della loro classe dirigente, più o meno organizzata, che tolse la sua fiducia al fascismo, ormai ingombrante, e decise di tornare verso i partiti che nel periodo prefascista rappresentavano i tradizionali interessi dei proprietari e affittuari, partiti che erano del resto componenti del CLN. Cfr., R.

TAB. 1. *I partigiani della 121ª brigata Garibaldi secondo l'età e l'attività economica*

Categorie sociali	Età					Totale	%
	fino a 20	da 21 a 25	da 26 a 30	da 31 a 40	oltre 40		
Agricoltori	9	20	3	9	6	47	19,34
Salariati	—	—	—	1	3	4	1,65
Braccianti	2	2	2	—	1	7	2,88
Operai	11	21	11	12	4	59	24,28
Studenti	7	3	—	—	—	10	4,12
Commercianti	1	5	—	1	2	9	3,70
Artigiani	6	13	7	6	1	33	13,58
Impiegati	2	6	6	6	1	21	8,64
Casalinghe	2	5	—	1	—	8	3,29
Militari	—	—	1	—	—	1	0,41
Professionisti	—	1	—	—	1	2	0,82
Altri servizi	—	3	—	1	—	4	1,65
Professione non accertata	7	23	3	4	1	38	15,64

¹ Nel dopoguerra i brevetti di *partigiano* furono concessi in base all'art. 7 del Decreto luogotenenziale n. 518 del 21 agosto 1945, in «Gazzetta Ufficiale», n. 109, 11 settembre 1945; anche in C. Moscone, *Leggi sulla Resistenza e sui Partigiani*, Torino, SET, 1949, pp. 40 ss. I partigiani della 121ª così riconosciuti da una apposita «Commissione Qualifiche Partigiane-Lombardia», furono 101.

Fonte: Archivio ANPI Mantova, CVL Comando zona, *Elenchi e schede personali*.

Cianferoni, *I contadini toscani nella resistenza*, Firenze, Leo S. Olschki, 1976, p. 191. Va comunque sottolineato che attorno al partito di Alcide De Gasperi si coagulerà un consenso di natura estremamente composito e un connotato comune rappresentato dall'anticomunismo. Intanto, era da annoverare chi, battuto o minacciato dalla Resistenza, riconosceva nella «trincea DC» un possibile riparo; ma vi erano anche i contadini, i braccianti, gli agrari, gente semplice e giovane che contavano su effettive innovazioni. I cattolici, inoltre, si ritrovarono e organizzarono per difendere la Chiesa dallo Stato, per contrastare o limitare le altre egemonie: quella liberale sulla borghesia e quella socialista e comunista sulle classi popolari.

TAB. 2. I patrioti¹ della 121^a brigata Garibaldi secondo l'età e l'attività economica

Categorie sociali	Età					Totale	%
	fino a 20	da 21 a 25	da 26 a 30	da 31 a 40	oltre 40		
Agricoltori	4	6	5	15	6	36	24,66
Salariati	—	—	1	2	1	4	2,74
Braccianti	—	2	—	—	1	3	2,05
Operai	2	13	2	4	3	24	16,44
Studenti	4	1	—	—	—	5	3,42
Commercianti	1	4	—	—	1	6	4,11
Artigiani	3	6	2	5	1	17	11,65
Impiegati	1	4	6	8	1	20	13,70
Casalinghe	2	4	—	2	1	9	6,16
Militari	—	—	—	1	—	1	0,68
Professionisti	—	1	—	2	1	4	2,74
Altri servizi	—	—	—	2	—	2	1,37
Professione non accertata	5	7	2	—	1	15	10,28

¹ I brevetti di patriota assegnati a componenti della 121^a brigata, in base a quanto citato in nota alla Tab. 1, furono 91.

Fonte: Archivio ANPI Mantova, CVL Comando zona, *Elenchi e schede personali*.

In generale, comunque, la Resistenza, come il fascismo, non nasce nelle campagne³⁰. Dalla primavera del 1943 a quella del 1944 il ruolo dei salariati agricoli e dei braccianti nella costruzione del movimento di Liberazione è secondario rispetto a quello degli operai delle fabbri-

³⁰ L'affermazione di Roberto Battaglia che «la Resistenza in pianura parti direttamente dall'interno della società contadina» (R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, 8 settembre 1943/25 aprile 1945, cit., p. 123) va letta nel senso che all'interno del mondo rurale vi furono nuclei isolati e dirigenti particolarmente preparati, per cultura personale e tradizioni familiari, che costituirono una sicura base di lancio del movimento resistenziale. Emblematici in tal senso sono i fratelli Cervi, i Manfredi educati dal padre alle idee di Prampolini, e i Miselli, tutti del Reggiano (cfr. L. Casali, *Problemi della*

TAB. 3. Popolazione e composizione 121^a brigata secondo l'attività economica

Riferimento	Agricoltura		Industria e artigianato		Servizi ed altri		Professioni non accertate	
	unità	%	unità	%	unità	%	unità	%
Mantovano	110.136	60,1	41.119	22,4	32.046	17,5	—	—
Comuni in destra Po - sinistra Secchia ¹	17.992	66,1	5.779	21,2	3.465	12,7	—	—
121 ^a brigata Garibaldi	101	26	133	34,2	102	26,2	53	13,6

¹ Zona d'influenza della 121^a brigata (cfr. Tav. 1).

Fonte: ISTAT, VIII Censimento generale della popolazione. 21 aprile 1936. *Popolazione residente e popolazione presente, secondo le categorie di attività economica, in ciascun comune del regno*, Roma, Tipografia Failli, 1937, pp. 57-58; dati delle Tabb. 1 e 2.

che. «Le campagne anzi restano relativamente assenti dal quadro, anche se fin dall'immediato post- 8 settembre agiscono in esse le prime formazioni armate. È un'assenza che trova riscontro nella situazione precedente al 25 luglio e che si configurava essenzialmente come incapacità di assolvere un ruolo politico anche solo lontanamente paragonabile a quello della classe operaia»³¹.

La composizione sociale della 121^a brigata Garibaldi, fra le più attive del Mantovano e operante nella zona con il più alto tasso di

Resistenza emiliano-romagnola, in «Il Movimento di liberazione in Italia», n. 82, gennaio-marzo 1966, p. 56). Correttamente Luciano Romagnoli afferma che «la spinta e la direzione delle masse lavoratrici delle campagne venne dalle città soprattutto dalle grandi città industriali del Nord, le quali [...] indicarono ai braccianti, alle mondine, ai contadini [...] la via da seguire» (L. Romagnoli, *Aspetti della Resistenza nelle campagne bolognesi*, in «Emilia», n. 1, gennaio 1955, p. 11).

³¹ N. Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani, M. Salvati, *Crisi di regime sociale*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 5.

TAB. 4. Suddivisione per comuni della popolazione e della composizione 121^a brigata secondo l'attività economica

Comune ¹	Agricoltura			Industria e artigianato			Servizi ed altri			Professioni non accertate	
	Popolazione	%	121 ^a brg.	Popolazione	%	121 ^a brg.	Popolazione	%	121 ^a brg.	%	121 ^a brg.
Gonzaga	3.460	72,8	27	819	17,2	25	471	10,0	25	32,1	1
Moglia	2.149	66,6	17	637	19,8	16	440	13,6	19	29,7	12
Monteggiana	1.473	72,4	9	386	19,0	8	175	8,6	11	34,4	4
Pegognaga	2.939	74,3	12	659	16,6	16	360	9,1	10	23,8	4
S. Benedetto Po	4.039	65,4	8	1.385	22,4	3	754	12,2	13	50,0	2
Suzzara	3.932	55,5	24	1.893	26,7	65	1.265	17,8	20	16,9	9
											7,6

¹ Sono i comuni compresi nell'area d'influenza della 121^a brigata (cfr. Tav. 2).

Fonte: si vedano le Tabb. 1, 2, 3.

popolazione occupata in agricoltura, conferma il ruolo non determinante degli addetti al comparto agricolo.

A fronte, infatti, del 66 per cento di addetti al primario nei sei Comuni in cui operava la 121^a brigata, la composizione di quest'ultima, secondo l'attività economica, segnala una netta prevalenza del secondario e terziario che assieme costituiscono il 60,4 per cento (cfr. Tab. 3). Ma se si opera la disaggregazione all'interno dei settori emerge con tutta evidenza il divario fra operai e contadini: mentre i primi rappresentano il 21,3 per cento, i salariati sono lo 0,2 per cento e i braccianti il 2,5 per cento (cfr. Tabb. 1 e 2). Il risultato non è comunque da attribuire alla presenza nella zona in esame di un comune come Suzzara con una significativa rappresentanza operaia (cfr. Tab. 4).

Il duplice passaggio dei «silenziosi proletari dei campi» dalla resistenza spontanea all'organizzazione e da questa all'intervento diretto e partecipe alla lotta di Liberazione nazionale, divenne un patrimonio di minoranze anche in zone, come l'Oltrepò Mantovano, caratterizzato da un'agricoltura capitalista e da radicate tradizioni di lotte sindacali risalenti addirittura agli anni ottanta del secolo XIX.

1.2. Le radici dell'«attesimo»

Quando «Valerio» attribuiva la responsabilità dell'attesimo³² e dell'opportunismo, particolarmente diffusi nel Mantovano, alla situazione di relativo benessere esistente nelle campagne, utilizzava una griglia di valutazione costruita sull'assioma rigidamente marxista che a determinare l'azione dell'uomo sono esclusivamente i fatti economici. In tal modo la componente ideale, pur utilizzata sul piano propagandistico, risultava emarginata in sede di valutazione dello spirito resistenziale della popolazione.

³² Sul significato di «attesimo (o attesimo)» cfr. l'apposita voce in A. Boldrini, *Enciclopedia della Resistenza*, Milano, Teti editore, 1980. L'enciclopedia è utile anche per informazioni sintetiche su altre voci quali: SAP, GAP, Contadini nella resistenza, Commissario politico, Comitato di liberazione nazionale, Comando partigiano, Divisione partigiana, Donne nella Resistenza, Decalogo del partigiano, Corpo volontari della libertà, Canti popolari della Resistenza, Brigata partigiana ecc.

Le rilevazioni effettuate dal Ministero dell'agricoltura della RSI, relative alla campagna 1943-44, segnalavano che i margini di profitto delle aziende cerealicolo-zootecniche non erano inferiori a quelle del 1938, senza tenere conto dei guadagni originati dal mercato libero (ma si dovrebbe dire mercato nero) poiché le aziende agricole riuscivano ancora ad approvvigionarsi ai prezzi imposti praticati presso i consorzi agrari³³.

Non mancano perciò gli indicatori che confermerebbero il positivo apprezzamento di Walter Audisio sull'economia agricola mantovana. Nel comparto zootecnico, in particolare, pur indebolito dalla crisi degli anni trenta e dalla «battaglia del grano»³⁴, gli agricoltori della provincia di Mantova riuscirono a sottostare ai sempre più gravosi conferimenti d'obbligo e, nel contempo, salvaguardare il patrimonio bovino almeno per quanto riguarda l'aspetto quantitativo. Ci fu, infatti, un depauperamento delle bovine da latte mitigato dagli acquisti che diversi allevatori effettuarono utilizzando il sistema degli «scarichi provinciali». L'*escamotage* consisteva nel fare conferire la loro quota di bestiame ad allevatori di altre regioni dietro corrispondenza della differenza fra il prezzo di mercato e il prezzo politico ufficiale.

Inoltre, nel periodo di guerra (1941-1945), nelle stalle mantovane aumentò il numero complessivo dei capi bovini giovani. Gli agricoltori furono dunque in condizioni economiche tali da poter investire per salvaguardare la capacità di una rapida ripresa della produttività delle

³³ Cfr. G. Della Valentina, *Le campagne insubri dal fascismo alla Resistenza*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 4, 1982, p. 66.

³⁴ Sull'economia agricola mantovana nel periodo fascista si veda: A. De Maddalena, *Centocinquanta anni di vita economica mantovana (1815-1965)*, seconda edizione, Mantova, Camera di commercio industria artigianato agricoltura, 1980, pp. 247-333; M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 180-204; E. Braga, *Aspetti dell'agricoltura mantovana negli anni del fascismo: le strutture, il mercato del lavoro, la crisi (1922-1938)*, in AA.VV., *Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta*, Milano, F. Angeli, pp. 305-348 (il volume è utile per un quadro regionale e i confronti con l'Emilia come nel saggio di P.P. D'Attorre, *Ceto padronale e Classi lavoratrici. Due situazioni a confronto: Lombardia ed Emilia*, pp. 107-140); L. Cavazzoli, *Agricoltura e fascismo nelle campagne del Mantovano*, cit., pp. 33-94.

stalle, non appena fossero cessate le precettazioni e i conferimenti³⁵.

Anche la produzione di frumento, nel periodo compreso fra il 1942 e il 1944, permase elevata con rendimenti tra i 24 e i 27 quintali per ettaro, nonostante la minore disponibilità di concimi. La contraddizione si spiega osservando che «il capitale fertilità della terra [...] anche se non reintegrato, mantiene temporaneamente una sua fecondità»³⁶.

Ma vi sono anche osservatori qualificati che all'inizio del 1943 definiscono gravissima la situazione in cui versa la zootecnia in quanto «permane la deficienza di foraggi, la scarsità di mangimi concentrati. Si accentuerà sempre maggiormente, quindi, la limitazione del bestiame e, di conseguenza, la limitazione della produzione lattifera»³⁷. Inoltre, «perdura la insufficienza dei grassi - carni - combustibili [e siamo già all'8 gennaio del 1945]», mentre «le paghe dei contadini avventizi e degli operai sono inadeguate al costo della vita»³⁸.

Tuttavia dal rapporto sull'attività della sezione provinciale dell'alimentazione esce l'immagine di una città e, di riflesso, di una provincia che, pur in presenza di carenze alimentari dovute alla guerra e ai «prelevamenti» delle truppe di occupazione, non precipitarono a livelli di miseria che altre realtà italiane conobbero³⁹.

³⁵ Significative in proposito sono le tabelle contenute in, Istituto nazionale statistico economico dell'agricoltura, *Il patrimonio zootecnico in provincia di Mantova dal 1941 al 1945. Considerazioni sui rilievi statistici*, Mantova, Tip. Industriale Mantovana, s.d. [ma 1948]. Analoghe valutazioni sono sviluppate per il Milanese in D.E. Alberizzi, *Prospettive di produzione lattiero-casearia*, Milano, Arti Stampa R. Ferrari, s.d. [ma 1948].

³⁶ Cfr. A. Serpieri, *L'agricoltura in tempo di guerra*, in «Nuova Antologia», marzo 1944, pp. 172-182.

³⁷ R. Questura di Mantova, *Relazione sulla situazione Politico-economica della provincia, 28 febbraio 1943-xxi*, in Archivio centrale dello stato (ACS), Ministero dell'interno, direzione generale di pubblica sicurezza (ps), *Spirito Pubblico*, b. 2.

³⁸ *Notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana*, Mantova, 8 gennaio 1945, in ACS, ps, *Spirito Pubblico*, collocazione provvisoria b. 11.

³⁹ Cfr. Archivio ispettorato alimentazione, *Relazione sull'attività svolta dalla Sezione Provinciale dell'Alimentazione (SEPRAL) di Mantova nel periodo compreso fra il 1940 e il 30 giugno 1949*, a cura del col. Lorenzo Mattiotti, Mantova 1950, dattiloscritto.

In effetti non ci si trova di fronte a valutazioni contraddittorie, semmai ad un'economia rurale notevolmente diversificata, nelle varie zone agrarie in cui era suddivisa la provincia di Mantova, sia in rapporto al tipo di conduzione, che alla dimensione fondiaria e alla stessa organizzazione colturale. Nella costante rappresentata dai riflessi di una situazione di guerra di un paese occupato, potevano così convivere aziende che riuscivano ad arginare il progressivo deterioramento produttivo, con altre in condizioni gestionali alquanto precarie. Nei riguardi dei salariati e dei braccianti la chiamata alle armi, i trasferimenti per lavoro in Germania e l'occupazione locale, solo apparentemente non coercitivi, operati dalla Todt⁴⁰, avevano realizzato maggiori occasioni di parziale recupero della crescente svalutazione del salario mediante una più accentuata stabilità occupazionale. Al risultato vi concorreva la stessa compartecipazione, nella forma prevalente del «frumentone alla zappa».

L'attento osservatorio rappresentato dalla Guardia nazionale repubblicana sottolineava, nell'ottobre '44, che se da un lato «i contadini, gli impiegati o i modesti professionisti debbono compiere acrobazie per vivere; d'altro canto si nota la spudorata ostentazione di ricchi agricoltori, commercianti o industriali, che pubblicamente consumano lautamente»⁴¹.

Senza nulla togliere al condizionamento che la situazione economico-sociale sicuramente produceva, la responsabilità dell'attesismo andava ricercata anche in altre direzioni. I quadri che le formazioni politiche del CLN riuscivano ad esprimere non brillarono certo per impegno nella lotta armata in Mantova e provincia. Ai partiti antifascisti, sarebbe spettato invece il compito di produrre e radicare nella società un progetto alternativo al fascismo per il quale valesse la pena di combattere ed eventualmente sacrificare, se necessario, la vita. Le moderne società di massa chiedono sentimenti, speranze e miti, più che cultura storica. E di ciò aveva sicuramente bisogno la società italiana nell'ultimo anno di guerra.

⁴⁰ Dal nome dell'ingegnere e uomo politico tedesco (Fritz Todt) che costruì, fra l'altro, il Vallo Atlantico e ideò l'organizzazione Todt per i lavori di fortificazione e di ricostruzione.

⁴¹ Guardia nazionale repubblicana, comando generale - servizio politico (GNR, SP), *Notiziario del 24 ottobre 1944*, in Fondo GNR dell'Archivio Luigi Micheletti di Brescia. Sulla GNR si veda la nota 83.

La massa - annota la GNR nel dicembre 1944 - pur non attendendo più con eccessivo entusiasmo i «liberatori», non collabora lealmente per la rinascita della patria. Essa è diffidente, apatica e soprattutto stanca, vede nella fine della guerra, comunque essa sia, la liberazione di tanti mali. [...] Lamenti da parte amica ed avversaria si hanno per la presenza di moltissimi studenti, giovani diplomati e laureati, nei battaglioni del lavoro e nella Todt. Costoro, pur di non indossare la gloriosa divisa del soldato, si mimetizzano lavoratori e si fanno assumere con qualsiasi incarico. Tali individui, assumendo il falso ruolo di lavoratori, vengono implicitamente a rinunciare ai titoli conseguiti o che stanno per conseguire ed a disonorare l'onesta e benemerita classe dei lavoratori. Da tutti viene richiesta la revisione del razionamento, specie per quanto riguarda i grassi e la carne, in quanto fra l'altro, è risaputo che in Germania vengono distribuiti Kg. 2 di grassi al mese per persona mentre in Italia solo 150 grammi. La cooperativa di consumo, le mense popolari, sono provvidenze magnifiche, ma si ha l'impressione che se non verranno elevati i grassi a un minimo ragionevole, il mercato nero non potrà essere stroncato. Il fenomeno inflazionistico non tende a diminuire: le spese pazzе, gli acquisti di oggetti di lusso e voluttuari da parte di individui arricchiti con troppa facilità, è indice di sfiducia nella valuta e fattore deleterio per la difesa della lira. Le paghe dei contadini avventizi e degli operai sono inadeguate al costo della vita. L'attività militare si limita e si esaurisce nel poco lavoro d'ufficio [...]. La velenosa propaganda sovversiva non ha sosta nella sua subdola attività. Il clero, in parte apertamente, in parte con il suo eloquente silenzio e con il suo mellifluo sorriso, pieno di pietismo e di falsa commiserazione, rinfocola gli odii, sobilla gli animi, aumenta lo sbandamento morale del popolo. Così nei vari paesi, aiutati dal clero o da qualche signorotto ambizioso, nascono i noti Comitati di Liberazione, composti per lo più da individui che non hanno valutato la portata del falso passo. Le segnalazioni di rapine, di furti, di aggressioni non mancano; la sfrontatezza con la quale vengono consumate da un lato, la passività delle parti lese e l'omertà dei testi dall'altro, sono impressionanti⁴².

La guerra di liberazione non fu un moto popolare spontaneo. Nacque invece nel solco della tradizione antifascista con la linfa vitale dell'attività dei partiti che composero i CNL, in particolare del partito comunista che seppe mobilitare il maggiore numero di volontari nelle file partigiane⁴³. Nelle campagne modenesi confinanti con l'Oltrepò mantovano, una vasta azione sindacale e di organizzazione capillare

⁴² GNR, SP, *Notiziario del 18 dicembre 1944*.

⁴³ Cfr. F. Scotti, *La nascita delle formazioni*, in *La Resistenza in Lombardia*, cit., p. 65.

coinvolse vasti strati della popolazione rurale in una efficace difesa del patrimonio agricolo e zootecnico⁴⁴. Una profonda debolezza strutturale impedì invece ai partiti mantovani di muoversi con incisività sul piano politico o, più semplicemente, propagandistico⁴⁵. L'ostacolo

⁴⁴ Cfr. *La Resistenza nelle campagne modenesi*, Modena, Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza, 1976, p. 172. L'organizzazione era prevalentemente quella del partito comunista che a Modena già prima dell'8 settembre possedeva una rete di militanti molto estesa e articolata (cfr. L. Casali, *Storia della Resistenza a Modena*, vol. I, Modena, ANPI, 1980, p. 327). Sul tema più generale della partecipazione popolare, operaia e contadina, alla lotta di liberazione in Emilia Romagna, cfr. L. Arbizzani, *Azione operaia contadina di massa*, in *Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. III, cit.; l'opera completa è in quattro volumi e raccoglie il materiale dell'omonimo convegno svoltosi a Bologna dal 2 al 5 aprile 1975.

⁴⁵ Per un riscontro delle obiettive difficoltà in cui si svolgeva l'opera di ricostituzione di un partito e di reclutamento dei volontari per la lotta partigiana, si riportano alcuni stralci della «memoria autobiografica» scritta da «Vincenzo» (Vasini Luigi) che meriterebbe una integrale pubblicazione. La presentazione del personaggio la lasciamo a «Valerio» laddove riconosce che «se la mia opera in quel lembo di terra lombarda [la provincia di Mantova] non fu insignificante ma, anzi, riuscì a lasciare qualche segno debbo molto alla preziosa collaborazione di Vincenzo. [...] Sereno e mite, ovunque si presentasse era accolto con entusiasmo dai compagni perché a tutti infondeva coraggio, speranza e certezza» (W. Audisio, *In nome del popolo italiano*, cit., p. 261). Dopo aver scontato due anni di confino, nel giugno del 1944 «Vincenzo» ritorna a Suzzara, ove era nato nel 1900, e prende alloggio alla Corte Pioppelle. «Il presidente della cooperativa dei muratori – ricorda Vasini – mi aveva assunto con un libretto falso, dovevo così fare attenzione a quello che dicevo e con chi parlavo. Iniziai il mio lavoro politico nei luoghi più vicini e che conoscevo bene: Torricella e Tabellano. Poi lavorai a Suzzara, a Motteggiana e a Villa Saviola dove trovai un "volta gaban" che in passato aveva assunto alte responsabilità fra gli edili e nel partito comunista. Giunse il periodo di Badoglio e molti compagni pensavano che fosse arrivato il giorno della fine del fascismo, ma così non fu. [...] Arrivò a Suzzara Bruno Bianchi e con lui si fece subito una riunione nel palazzo Boni dove si discusse per parecchie ore; uscendo dalla riunione che non avevamo terminato perché troppi erano i problemi da risolvere, incontrammo i carri armati tedeschi. Megio [Pedrazzini Radames] ci aveva consegnato le armi che erano state sequestrate ai fascisti, ma ora con l'arrivo dei tedeschi dovemmo restituire ogni arma e iniziare la lotta clandestina. La prima notte la trascorsi sulle rive di Zara [un corso d'acqua parallelo al Po in territorio dei comuni di Motteggiana, Pegognaga e Suzzara] con i fratelli

maggiore era costituito dalla considerazione diffusa circa l'inopportunità di impegnarsi a fondo su un terreno, così rischioso come quello della provincia di Mantova, saldamente controllato dai tedeschi. In tal modo la pur significativa presenza di forze antifasciste, attorno alle

Fretta. Continuava intanto a consolidarsi la nostra organizzazione, furono formate le staffette porta ordini e per la raccolta delle armi, furono mobilitati molti paesi tanto che Tabellano divenne il centro di reclutamento del luogo. [...] Partendo da Suzzara ci recammo a Salletto, a Motteggiana, a Villa Saviola e a Pegognaga. Qui incontrammo per primo il vecchio compagno Lasagna [Tertulliano] e i suoi figli [Umberto e Vincenzo] che possedevano un negozio di mangimi. Andammo poi da Catellani [Verardo] che fabbricava delle stufe e che divenne dopo la liberazione sindaco di Pegognaga. Nel cimitero incontrammo Begotti [Erminio] il becchino, che pieno di fiducia in noi si impegnò a mantenere i collegamenti. Tutti i compagni di Pegognaga ci offrirono immediatamente il loro impegno politico. Strada facendo da Pegognaga a Gonzaga, assieme ad «Alfredo» [non meglio identificato] sostiamo da un compagno sarto [Formighieri Ettore] che ci diede molti collegamenti. Questo sarto divenne alla Liberazione un dirigente della camera del lavoro. Alfredo ed io continuammo il nostro viaggio e ci recammo a Gonzaga. Qui vidi mio cugino ma non mi feci riconoscere perché sapevo che sua moglie aveva dei legami con i dirigenti fascisti. Trovandomi di fronte alle prigioni del paese, mi ricordai di mio padre che vi aveva trascorso un giorno e una notte per aver espresso solidarietà alle mietitrici che scioperavano per migliorare le loro condizioni di lavoro. Andammo dai compagni Braglia ma trovammo solo le donne perché gli uomini erano in campagna a lavorare e così decidemmo di tornare più tardi. Eravamo sicuri che il compagno Braglia [Odino] ci avrebbe aiutato e che di lui ci potevamo fidare ciecamente, un anno dopo infatti divenne sindaco del paese [Gonzaga]. [...] Ricevetti una segnalazione: dovevo incontrare Valerio a Bigarello per risolvere il problema di Marcello un fascista infiltratosi fra i partigiani. Partii un mattino presto per Romanore in bicicletta e andai verso le risaie. Ci incontrammo vicino al cimitero ebreo [alle porte di Mantova sulla strada per Nogara], discutemmo a lungo i nostri problemi e poi ci avviammo di nuovo in bicicletta. Strada facendo ci venne una gran fame e lì per lì trovando una melonaia ci mangiammo una buona anguria, naturalmente senza pane. Valerio ne mangiò così tanta da doverci fermare ad ogni tratto per «fare acqua» e accorgerci così che avevamo sempre fame. [...] A Tabellano organizzai insieme a Maria [non meglio identificata] una riunione dei quadri della divisione [è più probabile che si tratti della 121ª brigata]. Ci ritrovammo in una decina, alcuni compagni erano assenti e questo gravava sulla fiducia che tutti avevamo sia dei presenti che degli assenti. Si discusse della nomina del Commissario politico e il CLN [di Suzzara] aveva accettato che Vincenzo (io) prendesse questa nuova

quali sovente si aggregarono – come nel caso, ad esempio, della squadra volante «Ciclone» – le formazioni partigiane, non riuscì ad esprimere un consono impegno di lotta.

carica. [...] Durante la riunione parlammo degli sbandati, dei rifornimenti, dell'assistenza medica e dei permessi. Occorreva un permesso della Kommandantur [Ortskommandantur – comando locale – come risultava scritto sulla «Carta di riconoscimento»] per circolare in bicicletta. Dopo pochi giorni andai a Brusatasso dove ero stato chiamato per risolvere dei seri problemi. Entrai nella corte ma non trovai nessuno, mi diressi in campagna e sotto la vite trovai i compagni al lavoro coi quali parlai dopo aver bevuto un buon bicchiere di vino. Faceva caldo». Instancabile, «Vincenzo» percorse a piedi o in bicicletta l'intera Provincia da Ostiglia a Roverbella, a Bozzolo, Asola, Marcara, Castelforte, Dosolo, tanto per citare alcuni dei centri più importanti. Nelle varie tappe incontrava e rianimava alla vita politica compagni di partito. Solo «gli ultimi giorni del 1944 – racconta Vasini nella sua testimonianza – tenemmo una riunione di diversi compagni a Brusatasso [ma il dattiloscritto reca una correzione a penna con Palidano, una limitrofa frazione in comune di Gonzaga]. Era stata organizzata una seria sorveglianza in quanto alla riunione erano presenti Valerio e dei compagni delle divisioni GAP [si trattava però di brigate SAP]. Bisognava – afferma «Vincenzo» a conclusione della narrazione – rafforzare i quadri, dare ai compagni più energia e solidarietà per affrontare la fine della guerra». Nonostante la frenetica attività di proselitismo svolta, il consuntivo non annoverava la formazione di cellule o sezioni ma solamente un rinnovato impegno di lavoro. Non era poco ma nemmeno poteva essere considerato un risultato esaltante. Ciò confermava che nel Mantovano, ad un terreno fertile per l'agricoltura faceva da contrappeso uno scarso *humus* per la crescita e lo sviluppo di nuove organizzazioni politiche e di un consistente movimento resistenziale. È possibile, infine, rilevare che la riunione con «Valerio» si svolse alla fine del mese di dicembre 1944, probabilmente in comune di Gonzaga, e, tuttavia, nel resoconto di «Vincenzo» non compare alcun cenno alla «battaglia» della notte fra il 19 e il 20 dello stesso mese. L'osservazione assume una rilevanza particolare perché concorre a stabilire che la 121ª brigata non partecipò direttamente all'operazione di guerriglia partigiana. (Il manoscritto di «Vincenzo» è depositato presso la biblioteca comunale di Pegognaga ed ora, in copia, in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 4). In base ai rendiconti amministrativi del raggruppamento «Padana Inferiore», «Vincenzo» percepiva uno stipendio mensile di 3 mila lire mentre «Valerio» ne riscuoteva 3.500 (cfr. *rendiconti amministrativi*, dell'ottobre 1944, in IG, BG, sez. VIII, cart. 4, fasc. 3, coll. 011348; del novembre 1944, in Id., fasc. 4, coll. 011265; del dicembre 1944, in Id., fasc. 5, coll. 011072).

Il partito comunista non ebbe difficoltà ad ammettere la debolezza dell'insurrezione nazionale in una regione come la Lombardia, dovuta alla constatazione che nel reclutamento non riuscì a coinvolgere il mondo delle campagne⁴⁶.

In ogni provincia vi sono dei focolai insurrezionali, ma ci sono più larghe zone dove il nemico riesce ancora a requisire importanti quantità di prodotti agricoli, ove riesce a vivere e a transitarvi quasi indisturbato, ove centinaia di contadini sono costretti a lavorare nelle proprie abitazioni ed a prestare la loro opera al nemico [...]. Non sono i contadini che non vogliono sentir parlare di questioni economiche ma siamo noi [comunisti] che non conosciamo le condizioni dei contadini, che non abbiamo imparato ad avvicinare il

⁴⁶ Nel rapporto informativo n. 4 che la Federazione del PCI per la provincia di Mantova invia il 31 dicembre 1944 alla Direzione, è detto esplicitamente che «la situazione politica nella provincia è un po' depressa. Le masse ed i comp.[agni] guardano con sempre maggior fiducia verso l'URSS e la Armata Rossa e con crescente sfiducia e, direi quasi con ostilità, verso gli anglo-americani, sfiducia ed ostilità che, né la presa di Ravenna, né quella più recente di Faenza, sono valse a dissipare. D'altra parte la scarsa sensibilità politica dei comp.[agni], lo stabilizzarsi del fronte, i rastrellamenti e gli arresti delle brigate nere contribuiscono, insieme agli avvenimenti internazionali [a] far risorgere l'idea dell'attesismo e dell'opportunismo, che del resto non era stata mai del tutto estirpata nella nostra provincia. Essa ricompare sotto gli aspetti più impensati e meno conosciuti; comp.[agni] che si appartano perché si dicono ammalati, perché debbono partire per occupazioni improvvise, altri sono troppo indiziati, altri non ne vogliono più sapere di lavorare «per gli inglesi», altri ancora escogitano di lavorare per mezzo di terze persone mettendosi per ora in ombra ecc. Tutto ciò non rende facile il superamento di questa crisi e non mi nascondo che spezzare i fili della provocazione e la catena di arresti e rimettere in movimento un'organizzazione che esiste ancora ma che si rifiuta di marciare, sarà un lavoro lungo e complesso, bisogna riprendere il passo vacillante di quando l'organizzazione era ancora bambina e ricominciare un lavoro politico ed organizzativo in profondità per scavarne fuori i quadri necessari alla direzione delle zone e dei settori, dare direttive semplici e chiare senza troppo esigere, rimettere in movimento i comp.[agni]». In IG, Archivio del Partito comunista (APC), *Mantova 1943-1945*, coll. 15-6-5. Sull'apporto del mondo rurale lombardo alla guerra di Resistenza si veda, G. Della Valentina, *Le campagne insubri dal fascismo alla resistenza*, in *Agricoltura e contadini in Lombardia tra guerra e Resistenza*, cit., pp. 29-75; G. Crainz, *Il proletariato agricolo lombardo fra anni Trenta, guerra e dopoguerra*, in Id., pp. 157-182.

contadino, a parlare con lui, a fargli conoscere che vi è un partito [...] che propugna l'alleanza fra gli operai e i contadini»⁴⁷.

Nel caso di Mantova, la stessa ipotesi insurrezionale rimase tale anche per i partiti più combattivi. L'attenuante in questo caso, va sicuramente ricercata nell'arresto di tutto il gruppo dirigente del partito comunista del centro capoluogo e del comando della più importante formazione partigiana del Mantovano (le brigate Garibaldi) intervenuto in concomitanza con la riunione del 18 aprile 1945 convocata «per prendere gli ultimi accordi per guidare l'insurrezione popolare che era imminente»⁴⁸. Certo è che i tedeschi e i fascisti lasciarono libera Mantova – prima tra le città a sinistra del fiume Po – all'improvviso, senza colpo ferire, il pomeriggio del 23 aprile 1945⁴⁹.

Partiti antifascisti scarsamente attivi si trovarono così a cimentarsi con la conquista dell'adesione delle campagne alla causa di liberazione che si presentava particolarmente difficile per due motivi: il primo rappresentato dalla capacità manifestata dal regime «di acculturazione del mondo contadino per il tramite di un linguaggio nazionalpopulistico»⁵⁰; il secondo costituito dall'«armatura protettivo-repressiva con la quale il fascismo, attraverso le proprie istituzioni sociali, si era adoperato a recingere i ceti subalterni nelle campagne»⁵¹.

Non va, inoltre, sottaciuto che i contadini furono in alcuni periodi «vittime» delle due parti: dall'una le razzie, le violenze e le stragi nazifasciste, dall'altra le richieste, soventi senza compenso, di viveri e bestiame da parte dei partigiani. Senza contare i rischi a cui i contadini

⁴⁷ Le citazioni sono tratte da *Mobilizzare ed organizzare il popolo per l'insurrezione*, Milano, 1945, pp. 55-56; cit. in M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-45)*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», n. 78, gennaio-marzo 1965, pp. 43-44.

⁴⁸ A. Verona, *Il compagno Gaeta*, in *Lotta di classe e partito comunista nella storia della provincia di Mantova*, cit., p. 108.

⁴⁹ Cfr. G. Signoretti, *Mantova durante l'occupazione tedesca. Società civile e organizzazioni politiche*, cit., pp. 170-173.

⁵⁰ G. De Rosa, *I programmi agrari dei partiti della Resistenza alla vigilia della Costituente*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 3, 1981, p. 58.

⁵¹ M. Legnani, *Linee di dibattito su antifascismo e questione agraria*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 4, 1982, p. 23.

si esponevano dando assistenza, asilo, aiuto ai resistenti o anche solo per la presenza nelle vicinanze di postazioni partigiane⁵².

La lotta contro gli ammassi promossa dalle forze della Resistenza⁵³ nell'intento di motivare e scuotere l'ambiente rurale non produsse nel Mantovano gli effetti sperati. Il problema toccava certamente la sensibilità e l'interesse degli agricoltori ma prevalentemente perché la produzione sottratta all'ammasso una volta immessa sul mercato nero avrebbe moltiplicato gli utili⁵⁴. Mentre la base potenziale da cui la Resistenza poteva attingere per alimentare e rendere efficienti le proprie forze – e cioè i braccianti, i salariati, i compartecipanti, gli stessi piccoli proprietari, affittuari, mezzadri e coloni – non aveva alcun interesse alla questione in quanto tratteneva legalmente per l'autoconsumo tutta o quasi la produzione o la parte colonica ad essa spettante⁵⁵.

In provincia di Mantova «gli ammassi obbligatori hanno funzionato con esito soddisfacente e con una regolarità, malgrado tutto, veramente encomiabile, tant'è che la nostra Provincia – rilevava con soddisfazione il Consorzio agrario provinciale – ha assolto e sta assolvendo il delicatissimo compito di unica fornitrice di cereali per quelle Province dell'Alta Italia, ove per la scarsa produzione cerealicola e la illegalità elevata a sistema, il popolo avrebbe certamente sofferto per la mancanza di pane»⁵⁶. Ma sarebbe quantomeno azzardato utilizzare i dati del conferimento agli ammassi (cfr. Tab. 5) come indicatori del comportamento dei ceti rurali nei confronti del fascismo. La regolarità dei conferimenti conferma semmai che l'apparato

⁵² P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione, 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. xxix.

⁵³ Sulla difesa del grano dai tentativi di rapina nazisti e per la mobilitazione di tutto il popolo nella «resistenza attiva» si veda la circolare dell'8 luglio che il comando generale cvl inviò ai Comandanti regionali e a tutte le formazioni partigiane. In, G. Rochat (a cura di), *Atti del Comando generale del cvl*, Milano, F. Angeli, 1972, pp. 61-62.

⁵⁴ Per un confronto fra i prezzi politici e di «borsa nera» dei principali prodotti agricoli, consultare A. De Maddalena, *Centocinquanti anni di vita economica mantovana (1815-1965)*, cit., pp. 281-284.

⁵⁵ A. Ventura, *La società rurale dal fascismo alla Resistenza*, in *Società rurale e resistenza nelle Venezie*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 66.

⁵⁶ Consorzio agrario provinciale, *Relazioni e bilanci esercizio 1944*, Mantova, Tip. Operaia, 1945, p. 6.

TAB. 5. Produzioni agricole e gestione ammassi nel Mantovano (1939-1945)

Prodotto (quintali)	1939-40		1940-41		1941-42	
	produzione	ammasso	produzione	ammasso	produzione	ammasso
Frumento	1.608.000	1.321.368	1.144.700	863.802	1.568.850	1.120.645
Mais	876.710	160.112	1.197.250	481.982	908.280	348.265
Avena		-		-	24.970	19.864
Orzo		-		-	2.190	813
Segala		-		-	5.720	1.598
Bozzoli (kg)		-		-	-	-
Lana (kg)	28.586	28.586	24.799	24.799	15.774	15.774

Prodotto (quintali)	1942-43		1943-44		1944-45	
	produzione	ammasso	produzione	ammasso	produzione	ammasso
Frumento	1.379.090	964.651	1.544.050	1.151.405	1.536.580	1.092.600
Mais	789.630	301.971	544.530	108.707	739.180	199.867
Avena	28.190	10.839	25.046	3.069	22.040	1.105
Orzo	6.830	2.634	5.827	1.461	4.836	418
Segala	8.470	1.807	8.975	2.047	9.448	964
Bozzoli (kg)	980.376	980.376	729.210	729.210	553.752	553.752
Lana (kg)	13.374	13.374	12.035	12.035	40.696	10.696

Fonte: Archivio di Stato di Mantova (ASM), *Ispettorato Provinciale Agricoltura Mantova*, b. 74; Id., b. 12; ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura 1939-42*, Roma, Tipografia Faini, 1948; Id., 1943-1946, con nostre stime per i dati mancanti o non attendibili.

TAB. 6. Conferimenti agli ammassi di frumento (% sulla produzione)

Provincia o regione	1943-44	1944-45
Mantova	74,6	71,1
Cremona	76,4	79,9
Brescia	69,9	65,3
Verona	62,4	54,2
Rovigo	62,8	62,4
Ferrara	65,7	61,7
Modena	46,4	8,9
Reggio Emilia	41,8	42,5
Emilia Romagna	56,7	41,3
Lombardia	69,7	64,8

Fonte: ISTAT, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942*, cit.; Id. 1943-1946; M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-45)*, cit., prospetti alle pp. 30 e 31; A. Ventura, *La società rurale dal fascismo alla Resistenza*, cit., Tab. 6 a p. 66.

preposto al servizio funzionò e nel Mantovano riuscì a «rendere l'ammasso totalitario nel vero senso letterale della parola»³⁷.

Anche i confronti con altre province (si veda la Tab. 6) che assegnerebbero agli agricoltori mantovani una maggiore propensione

³⁷ In una lettera che il commissario del Consorzio agrario provinciale di Mantova inviava il 31 dicembre 1945 al Ministero dell'Agricoltura e foreste per giustificare le spese straordinarie effettuate dal Consorzio nella *Gestione ammasso grano 1942-43*, si legge: «onde rendere l'ammasso totalitario nel vero senso letterale della parola [...] tali operazioni di rastrellamento (eseguite a seguito delle tassative disposizioni a suo tempo impartite dal Centro e dalle autorità provinciali, sia politiche che amministrative) hanno costituito un altro secondo ammasso in quanto sono stati chiamati a conferire ancora tutti i conferenti di quello normale». In particolare il commissario così le elenca: «a) operazioni di accelerato conferimento; b) operazioni di recupero grano residuo dalla semina (novembre-dicembre 1942); c) operazioni di recupero grano per riduzione quote fabbisogno alimentare dei produttori (marzo-giugno 1943); d) operazioni di trasferimenti interni. Operazioni queste che dovevano essere eseguite per disposizione delle Autorità politiche del tempo, con ogni mezzo, di giorno e di notte, senza interruzione di feste e

al collaborazionismo – secondi solo ai colleghi di Cremona, patria di Farinacci –, andrebbero effettuati avendo riguardo al tipo di azienda predominante nelle singole realtà. Dove, infatti, è diffusa l'azienda media e grande come nel caso della provincia di Mantova, in particolare dell'Oltrepò, i controlli sono più immediati e minore risulta l'incidenza della quota destinata alle famiglie dei produttori.

Il massiccio e attento controllo, non solo sugli ammassi ma sull'intera vita della popolazione, che i nazi-fascisti attuarono nel Mantovano, trovò la sua ragion d'essere nel ruolo che la provincia di Mantova fu chiamata ad assolvere a partire dal 1943, allorché divenne una base essenziale di rifornimento per le forze tedesche e, insieme, una zona privilegiata per il transito dei convogli militari che alimentavano il fronte⁵⁸.

La conformazione fisica dell'Oltrepò mantovano non fu indubbiamente di ausilio all'intensificarsi di una diffusa e incisiva azione dei partigiani costretti a mimetizzarsi «dietro un dito»⁵⁹. La montagna e il bosco sono infatti gli ambienti naturali che meglio si prestano alla guerriglia.

con segnalazioni telegrafiche dalla periferia al Capoluogo e da questo a Roma». In Archivio di Stato di Mantova (ASM), *Ispettorato Provinciale Agricoltura Mantovana*, b. 74.

⁵⁸ Scrive Enzo Collotti: «Condizione prima ed essenziale per mantenere il possesso dell'Italia era che fosse assicurato il rifornimento delle forze tedesche, problema che anche anteriormente al 25 luglio aveva presentato qualche difficoltà per le forze di stanza nel Mezzogiorno, data la necessità di far percorrere ai trasporti (nei limiti in cui il rifornimento non avvenisse attingendo ad approvvigionamenti in loco) quasi tutta la lunghezza della penisola. Fu stabilito pertanto lo stanziamento in Italia di tre basi centrali di rifornimento: nel Mezzogiorno, nell'Italia centrale e al Nord, nella zona di Mantova» (E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963, p. 56). Il prelievo di prodotti agricoli riguardò in massima parte il grano, la carne bovina e suina, lo zucchero, i prodotti lattiero caseari (burro e formaggio grana), in misura minore gli ortofruttili. I prodotti provenivano quasi esclusivamente dagli ammassi. Non documentati e comunque occasionali e sporadici furono gli episodi di «rapina». Cfr. E. Braga, *L'economia agricola mantovana tra guerra e resistenza (1940-1945)* cit., nota a p. 315.

⁵⁹ Espressione utilizzata da Gianni Usvardi, relatore ufficiale in occasione della xxiv celebrazione della battaglia partigiana di Gonzaga.

Eppure la fascia delle cosiddette «larghe», aree piattissime a perdita d'occhio, fu ugualmente teatro dell'azione efficace dei partigiani romagnoli⁶⁰. Anche la Bassa pianura modenese - reggiana che si collega senza soluzioni di continuità con il Basso Mantovano, mimetizzò un vasto movimento resistenziale. Dalla via Emilia al Po, gli attacchi delle formazioni partigiane alle colonne dei soldati tedeschi e alle milizie fasciste, avvennero – come scrisse un cronista della guerra di liberazione – «sulle prode dei fossi, sugli argini, sui dossi della valle, alla svolta di una strada, all'imbocco di un filare», dove braccianti e mezzadri, mondine e pescatori avevano vissuto la loro esperienza quotidiana e conoscevano l'ambiente «come le loro tasche»⁶¹.

Ciò fu possibile perché in Emilia, a differenza del Mantovano ma anche delle altre province e regioni della Repubblica sociale italiana⁶², alle condizioni geografiche sfavorevoli subentrò un nuovo ambiente, anch'esso essenziale alla guerriglia, costituito dal massimo sviluppo di «movimenti ideologici, tradizioni e correnti d'ostilità della popolazione contro l'occupante»⁶³.

È possibile affermare che un contributo determinante all'intensificarsi della lotta lo fornirono i trasferimenti dalla montagna alla

⁶⁰ Il termine «larga» contrassegna l'area geografica che da Cervia, risalendo verso nord comprende il territorio dei comuni di Alfonsine, Marmorta, Malalbergo, Bondeno, Poggio Rusco (quest'ultimo già nell'Oltrepò Mantovano). Cfr. L. Gambi, *Il paesaggio delle larghe come terreno di guerra*, in *Romagna 1944-45. Le immagini dei fotografi di guerra inglesi dall'Appennino al Po*, Bologna, Editrice Clueb, 1983, pp. 15-18.

⁶¹ Cfr. L. Arbizzani, *Terra di Romagna e guerra di liberazione*, in *Romagna 1944-45. Le immagini dei fotografi di guerra inglesi dall'Appennino al Po*, cit., pp. 29-39.

⁶² Sulla repubblica sociale italiana si vedano le opere di: F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit.; S. Bertoldi, *Salò*, Milano, Rizzoli, 1976; G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977. Una bibliografia ragionata delle principali pubblicazioni sulla RSI è contenuta in Luigi Bolla *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, a cura di G.B. Guerri, Milano, Bompiani, 1982.

⁶³ La lotta in pianura fu una manifestazione tipica dell'Emilia. Sul rapporto che in questa regione si realizzò fra territorio e movimento resistenziale cfr. L. Arbizzani, *Habitat e partigiani in Emilia-Romagna (1943-45)*, Bologna, Brechtiana Editrice, 1981, in particolare il cap. *La pianura*, pp. 58-59.

pianura che avvennero nell'autunno del 1944⁶⁴. Nell'Emilia essi furono più numerosi e più facili che altrove. Gruppi di partigiani vissero a poche centinaia di metri dai presidi fascisti; vennero scavate nei campi delle grandi buche con coperture di stoppie e di fieno, dove i «ribelli» si nascondevano se i «repubblicani» o i tedeschi occupavano la borgata; le donne esponendo lenzuoli sui balconi davano poi il segnale del passato pericolo. Tutti stratagemmi che vennero utilizzati anche nel Basso Mantovano. Poi di notte le squadre partivano per le azioni di sabotaggio e di attacco alle caserme della Brigata Nera e della Guardia nazionale repubblicana⁶⁵.

La lotta clandestina e la Resistenza nelle campagne emiliane non furono che la continuazione della vecchia lotta contro il fascismo degli agrari, a differenza di ciò che avvenne in altre province, compresa quella di Mantova, nelle quali intervenne una frattura tra le lotte sociali del periodo prefascista e la Resistenza. Il pragmatismo prampoliniano⁶⁶ era riuscito a evitare che le organizzazioni economi-

⁶⁴ La parola d'ordine «verso la pianura» venne lanciata in occasione della conferenza dei triunvirati insurrezionali del PCI, riunita ai primi di novembre del 1944. La conferenza additò come esempio la lotta che conducevano le formazioni dell'Emilia Romagna. Tutte le campagne d'Italia, infatti, stando al deliberato della conferenza, sarebbero diventate come le campagne romagnola ed emiliana. Con la discesa dei partigiani dalla montagna alla pianura, «molte nuove formazioni sorsero o si ricostituirono nella Valle Padana con la stessa struttura delle brigate di montagna, ma con compiti propri, ben più vasti di quelli delle vecchie SAP isolate nel periodo estivo». Cfr. R. Battaglia, G. Garritano, *La Resistenza italiana. Lineamenti di storia*, Roma, Editori riuniti, 1974, pp. 176-178. Sempre sul tema si veda anche L. Bergonzini, *La lotta armata*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. 1, cit., in particolare il cap. *La pianurizzazione*, pp. 247-253.

⁶⁵ G. Bocca, *Storia popolare della Resistenza*, Bari, Laterza, 1978, p. 77. Sempre sul tema cfr. Id., *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1971, pp. 437-438.

⁶⁶ Sull'azione politica di Camillo Prampolini si veda: S. Morini, *La propaganda evangelica di Camillo Prampolini fra i contadini reggiani (1886-1900)*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 195-207; *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, a cura di S.M. Ganci, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 285-302; AA.VV., *Prampolini e il socialismo riformista*, 2 voll., Roma, Mondo Operaio, Ed. Avanti!, 1979-81. Per una bibliografia più esauriente si rinvia alla voce di Rolando Cavandoli, *Prampolini Camillo*, in *Il movimento operaio*

che cooperative dei ceti medi agricoli (piccoli e medi proprietari e affittuari conduttori dei propri fondi, mezzadri e coloni) si scontrasse con le leghe dei salariati e dei braccianti.

I socialisti reggiani compresero che il problema contadino andava affrontato rispettando la peculiarità e la funzione delle varie componenti il mondo delle campagne. Operarono, quindi, per aggregare le varie forze che per loro natura si trovavano in contrapposizione con il ceto degli agrari, avendo come obiettivo la realizzazione di una «avanzata democrazia sociale»⁶⁷. Mentre nel Mantovano Enrico Ferri riusciva solo ad abbozzare una sorta di «democrazia rurale», mutuata da Gerolamo Gatti, quando ormai la sua influenza fra i socialisti locali era in declino⁶⁸.

1.3. L'idea dell'azione contro i «presidi» di Gonzaga

Nella seconda metà del mese di dicembre 1944, quindi poco più di una settimana dall'incontro con «Annibale», «Valerio» fece ritorno nell'Oltrepò⁶⁹. Il nuovo trasferimento non si ricollegava, però, al

italiano. *Dizionario biografico*, a cura di Franco Andreucci - Tommaso Detti, vol. 4, Roma, Editori riuniti, 1979, pp. 216-231.

⁶⁷ Cfr. AA.VV., *Case di latitanza e resistenza contadina nel Reggiano*, Reggio Emilia, Provincia - Istituto Cervi - Istituto storico della Resistenza di Reggio Emilia, 1975.

⁶⁸ Sulla «democrazia rurale» di Enrico Ferri si veda R. Salvadori, *La repubblica socialista mantovana. Da Belfiore al fascismo*, cit., pp. 233-238. L'idea di un rapporto «tattico» fra socialismo e piccoli proprietari, affittuari, mezzadri era già stata prefigurata in G. Gatti, *Agricoltura e socialismo, le nuove correnti dell'economia agricola*, Milano - Palermo, Sandron, 1900. Gatti ritorna sull'argomento con un articolo che compare sul quotidiano «La Provincia di Mantova», del 1° maggio 1910.

⁶⁹ «Valerio» quando torna nell'Oltrepò è responsabile del comando unificato delle brigate SAP, in quanto il «criterio paritetico» era andato «a gambe all'aria» a seguito dell'arresto di «due ufficiali ed altri elementi che collaboravano all'intendenza» in rappresentanza delle altre forze politiche. Si trattò di una sorta di auto-investitura per cui «Comando Raggruppamento Padana inferiore e Comando unificato divennero la stessa cosa. E così sarà in avvenire - scrive Valerio - se i gruppi "non garibaldini" verranno alla ribalta, per la sola considerazione che se noi abbiamo fatto poco, i nuovi gruppi che eventualmente potessero venire alla luce non hanno mai fatto nulla». Della

progettato incontro con il «comandante delle formazioni partigiane del reggiano»⁷⁰, per definire l'azione comune contro le caserme e il campo di concentramento di Gonzaga, ma era dettato dall'esigenza ben più impellente «di rimettere in piedi, sfruttando ogni possibilità, le formazioni della 121ª e 122ª brigata». I rastrellamenti e gli arresti in massa operati dalle forze nazifasciste avevano in poco tempo prodotto dei vuoti paralizzanti in diversi distaccamenti.

decisione non «venne informato il Comando regionale della Lombardia, dal quale il Comando di Mantova dipende, perché siamo nell'assoluta impossibilità di farlo, non avendo noi i contatti necessari. A tal proposito desidereremmo vivamente aver da voi la possibilità di contatti diretti, per rendere i nostri rapporti più solleciti e più frequenti. [...] La situazione tende a farsi sempre più difficile in seguito al rafforzarsi della repressione nazifascista che si manifesta con: rastrellamenti, controllo sempre più serrato della circolazione, arresti in massa, provocazioni sempre più abili; ma sorretti dalla nostra fede e dal vostro appoggio vi assicuriamo che tutto tenteremo pur di intensificare la lotta per la cacciata definitiva degli oppressori nazisti e dei loro servi traditori fascisti. Saluti garibaldini» (in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. terzo, cit., p. 60). Valerio dovrebbe intrattenersi nella parte meridionale della provincia di Mantova «per un periodo di tempo abbastanza lungo che gli permetta di rimettere in piedi, sfruttando ogni possibilità, le formazioni della 121ª e 122ª brigata, esaminando sul posto e di volta in volta a seconda delle circostanze, i criteri ed i mezzi adeguati per far sì che il lavoro svolto in precedenza non abbia a naufragare proprio nel momento più acuto della crisi del nazifascismo, anche se i suoi ultimi ritorni offensivi contro i combattenti della libertà si manifestano con sadica e bestiale ferocia, come recentemente è avvenuto nel Reggiano» (*rapporto informativo n. 4* del 15 dicembre 1944 in, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. III, cit., p. 80). Quando si svolge la battaglia di Gonzaga Valerio non è, però, in zona. Nel *rapporto informativo n. 5* che il Comandante scrive il 31 dicembre 1944 è detto esplicitamente che il suo trasferimento nell'Oltrepò durò «solo tre giorni» in quanto «la situazione si è aggravata anche nella zona della 121ª brigata. Gli arresti sono saliti a oltre 200!! I rastrellamenti sono continuati si può dire quasi giornalmente, ma con questo pochissimi nostri elementi sono stati catturati. La maggior parte degli arresti è avvenuta a "catena", tanto che sembrerebbe persino assurdo pensare che tanti elementi, che pur avevano qualche volta rischiato, si siano poi dimostrati estremamente deboli di fronte anche alle sole minacce di tortura» (*rapporto informativo n. 5*, paragrafo 1º - *Situazione generale*, in IG., BG., sez. VIII, cart. 4, fasc. 5, coll. 011373).

⁷⁰ Si veda in proposito la nota 1.

La 121ª brigata SAP «A. Luppi» rimase addirittura priva del comandante e del commissario politico costretti alla latitanza «perché attivamente ricercati in seguito a diverse denunce fatte a loro carico dagli arrestati». Pur in una situazione militarmente compromessa, alcuni distaccamenti riuscirono ugualmente a sviluppare azioni con lo scopo prevalente di testimoniare il persistere della loro capacità operativa⁷¹.

⁷¹ Nel *rapporto informativo n. 4*, le azioni svolte nella prima settimana del mese di dicembre 1944 dai distaccamenti della 121ª brigata, risultano le seguenti: «1) 2.12.44, 5º distaccamento: prelievo e uccisione di 14 suini a disposizione dei tedeschi e distribuzione della carne agli abitanti della zona. 2) 3.12.44, 7º distaccamento: prelievo e uccisione di 10 suini a disposizione dei tedeschi e distribuzione della carne alla popolazione. 3) 7.12.44, 11º distaccamento: uccisione di due buoi da distribuirsi alla popolazione. Lo scopo non fu raggiunto per l'indecisione dimostrata dagli incaricati della distribuzione, che permisero alle BN [Brigate nere] di giungere in tempo (una ventina di uomini tutti armati di mitra) per portar via loro i due buoi. In quella occasione il Comandante del Raggruppamento ["Valerio"], che trovavasi nella località, transitando proprio nei pressi del luogo ove giacevano i due buoi, venne fermato da un milite che gli chiese i documenti pretendendo spiegazione sui motivi della sua presenza in quella località. La risposta non avendo soddisfatto, suggerì al milite di chiamare il brigadiere. Per far ciò egli si allontanò di alcuni passi: del che approfittò il Comandante del Raggruppamento per inforcare la bicicletta e svignarsela. Vano fu l'inseguimento fatto dal milite stesso» (Cfr. «Valerio», *rapporto informativo n. 4*, 15 dicembre 1944, in IG., BG., sez. VIII, cart. 4, fasc. 5, coll. 011358). Per la settimana compresa fra l'8 e il 15 dicembre, il *rapporto informativo n. 5* segnala che nella «121ª Brg. S.A.P. "A. Luppi" il nuovo Comandante ed il nuovo Commissario Politico della Brigata sono latitanti, perché attivamente ricercati in seguito a diverse denunce fatte a loro carico dagli arrestati. Il Comando ha funzionato per mezzo del Vice e del Capo di SM [Stato Maggiore] che ancora possono usufruire di una certa libertà di movimento. I rastrellamenti sono stati intensi anche in questa zona e pertanto alcuni Distaccamenti sono rimasti inattivi. Le azioni effettuate sono le seguenti: 1) 8.12.44, 2º distaccamento: disarmo di un fascista repubblicano che teneva in casa un moschetto. Disarmo di un tedesco che stava di guardia ad un camion. Disarmo di un soldato in licenza, con prelievo della divisa. 2) 15.12.44, 7º distaccamento: prelievo e uccisione di 35 suini a disposizione dei tedeschi e distribuzione della carne agli abitanti della zona. 3) 15.12.44, 5º distaccamento: disarmo di un milite con recupero di un moschetto e di una pistola cal. 9 con 2 caricatori. 4) 15.12.44, 3º distaccamento: viene salvato un Patriota di altra Brigata rimasto ferito

In effetti, la repressione nazifascista aveva inciso talmente in profondità che lo stesso «Valerio» non poté operare più di tre giorni nell'Oltrepò in quanto anche la zona di influenza della 121ª brigata era diventata teatro di quotidiani rastrellamenti. È quindi comprensibile che «Valerio» si disinteressasse del progettato «assalto» partigiano ai «presidi» di Gonzaga, pressato com'era dal lavoro di arginamento delle falle che si aprivano nel suo «esercito», e dall'impossibilità di presentarsi all'appuntamento con i reggiani in condizione di poter garantire – se richiesto – la partecipazione all'azione di almeno una brigata.

Nel fare il «punto» della situazione, «Valerio» doveva amaramente constatare che «la reazione fascista» aveva conseguito, con i rastrellamenti e un più assiduo controllo nei confronti degli elementi sospetti, lusinghieri successi.

Analoghe riflessioni venivano svolte su un notiziario della Guardia nazionale repubblicana.

Pur non esistendo in provincia di Mantova delle bande numerose bene organizzate, vi sono dei nuclei di fuori legge che cercano sempre nuovi proseliti e consumano continuamente furti, rapine ed aggressioni, ostentando spesso la propria qualifica di ribelli, veri e propri o di appartenenza al comitato di liberazione nazionale. Alcune zone sono state, in questo scorcio di tempo, rastrellate dalla GNR in collaborazione con elementi della brigata nera e dell'esercito germanico (Viadana, Gonzaga, S. Giacomo delle Segnate) e pertanto sono da considerarsi, se non completamente eliminati, almeno sensibilmente ridotti i nuclei operanti nelle zone di Viadana, Commessaggio, Casteldario, Villimpenta e Sermide. Ristretta è la zona a sud, nel basso Po. I nuclei esistenti nella zona di Sermide, come in quella di Marmirolo, si sono spostati verso sud e ciò si crede per un singolare collegamento con elementi di fuorilegge delle province limitrofe, che sovente operano nel territorio di quella di Mantova ed ai quali gli elementi indigeni servono, più che altro, da informatori o da guida⁷².

durante un'azione di rastrellamento e si provvede al suo ricovero in posto sicuro, dove un nostro chirurgo può subito intervenire per salvarlo dalla morte (ferita all'addome di un colpo di mitra). 5) 15.12.44, 11° distaccamento: disarmo di un soldato in licenza con prelievo della divisa» (cfr. «Valerio», *rapporto informativo n. 5*, 31 dicembre 1944, in IG., BG., sez. VIII, cart. 4, fasc. 5, coll. 011373).

⁷² *Notizie sui fuorilegge e dislocazione delle bande*, in GNR, SP, «Notiziario del 18 dicembre 1944».

L'azione di ridimensionamento dell'attività «sappista» si sarebbe, infatti, dimostrata efficace per tutto il periodo invernale⁷³. Una conferma in tal senso è ricavabile da una relazione su Mantova stilata nell'aprile 1945, in cui si sottolinea che «dopo la chiamata a Milano di Valerio [...] il movimento sappista ha subito una crisi. Ora sta riprendendosi come combattività [sono trascorsi quattro mesi e l'esercito degli Alleati sta dilagando nella pianura Padana] ma non ancora come estensione»⁷⁴.

⁷³ Le considerazioni di «Valerio» sulla situazione delle forze partigiane del Mantovano alla fine del mese di dicembre 1944, sottolineano che: «1) La reazione fascista è riuscita a rafforzarsi senza aver subito gravi e sensibili perdite e ottenendo – coi rastrellamenti, provocazioni e arresti – lo sfasciamento delle nostre Brigate come tali. 2) Il movimento sappista è tenuto desto solamente da alcuni Comandanti di Distaccamento, i più influenti e combattivi, mentre gli uomini dei Comandi di brigata sono quasi tutti bruciati e ricercati dalla polizia fascista. 3) In seguito ai gravi arresti effettuati dai fascisti (oltre 200 sapisti sono in carcere) coi presidi di briganti neri rinforzati, coi continui rastrellamenti, sotto l'influenza degli avvenimenti politici e militari degli ultimi tempi, molti sapisti si sono dileguati. 4) Nelle attuali condizioni, non è possibile intensificare la lotta secondo il piano da me elaborato e, pur mantenendo in vita i vari Comandi di Brigata, si pensa che l'attività sapista sarà necessariamente limitata all'azione di piccoli gruppi, funzionanti sotto la direzione e controllo dei pochi Comandi di Distaccamento ancora rimasti in vita, almeno durante il periodo di tempo invernale. L'inevitabile ripresa non tarderà molto a ripresentarsi e il mantenere in funzione anche il solo schema organizzativo delle brigate, servirà quale centro di attrazione, di raccolta e di organizzazione nei prossimi mesi, onde trovarsi già pronti per scatenare un movimento armato di massa che, grazie all'esperienze avute, potrà presentarsi in breve con un più elevato mordente di combattività. Un mezzo di lotta che si può senz'altro impugnare è l'azione Gapista nella città di Mantova, dove mai si accusò da parte del nemico il minimo colpo da parte nostra, così come nei comuni di Suzzara e di Ostiglia, dove gli elementi idonei per i GAP non mancano» (cfr. «Valerio», *relazione riassuntiva trimestrale*, Mantova, 8 gennaio 1945, in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. terzo, cit., p. 219).

⁷⁴ «Mantova. Si può contare su due brigate SAP agguerrite con circa seicento uomini. Non abbiamo ufficiali e il lavoro politico è debole. Dopo la chiamata a Milano di Valerio, compagno ufficiale comandante delle Brigate SAP del Mantovano, il movimento sappista ha subito una crisi. Ora sta riprendendosi come combattività ma non ancora come estensione. Non conosciamo altre forze all'infuori delle nostre, non vi è Comando di piazza. I

L'attività partigiana in provincia di Mantova sino alla «battaglia» di Gonzaga fu, in conseguenza, prevalentemente costituita da atti di sabotaggio di non eccezionale portata e di azioni per lo più dimostrative che non deturparono l'immagine di provincia tranquilla e sicura per gli occupanti. I pochi distaccamenti attivi della 121ª brigata, anche se in accordo con quelli della 122ª operanti sempre nell'Oltrepò, non erano attrezzati in uomini, armamento ed esperienza di combattimento per porsi come obiettivo un assalto alle caserme e al campo di concentramento di Gonzaga⁷⁵.

collegamenti sono difficili e la stampa è quasi impossibile mandarla. Occorrerebbero dei compagni per rafforzare la federazione e quindi il lavoro militare. Le forze sappiste più agguerrite sono quelle al di là del Po, la 122ª brigata SAP che agisce generalmente sui barconi affondandoli, talvolta tagliandoli a metà con delle seghe a mano. In questi ultimi tempi alcuni elementi che erano nascosti in attesa di essere spostati perché «bruciati» si sono messi a lavorare con profitto e non vogliono abbandonare la zona perché si ritengono, ora, sicuri. Questo fatto ha risolto in parte il problema dei quadri; manca sempre qualche ufficiale. La mancanza di ufficiali non ci permette di porre il problema della costituzione del Comando di piazza, sia pure con forze e uomini nostri» (*Relazione del responsabile militare del triumvirato insurrezionale della Lombardia, Fabio sulla «situazione delle forze patriottiche di origine garibaldina»*, 16 aprile 1945, in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. terzo, cit., pp. 631-632).

⁷⁵ La lettura della *Relazione complessiva dell'attività svolta* dalla 121ª brigata Garibaldi, compilata in Suzzara il 7 giugno 1945, può risultare utile per un approfondimento della conoscenza di una delle formazioni partigiane più attive del Mantovano. «1) *Organizzazione del reparto*. Subito dopo l'8 settembre, col risorgere del Partito Fascista sotto le pseudo insegne repubblicane, anche nel Basso Mantovano si fece sentire la necessità di combattere apertamente gli epigoni di un'idea antipopolare ed antistorica com'era quella che anteponeva gli interessi di una cricca corrotta agli interessi di una Nazione. Si formò così a Suzzara un primo nucleo di elementi disposti a lottare per contribuire ad accelerare la liberazione, consapevoli com'erano che prolungare l'occupazione tedesca ed il servilismo repubblicano significava pregiudicare l'opera di ricostruzione dell'Italia e soprattutto rischiare di perdere definitivamente la nostra indipendenza. Si presentarono notevoli difficoltà, specialmente dopo la costituzione di bande armate al soldo della cosiddetta RSI, tanto più che la nostra zona, totalmente priva di ostacoli naturali, non avrebbe costituito il terreno più idoneo per un lavoro partigiano in grande stile. Inoltre presidi nazifascisti si trovavano disseminati un po' dappertutto, le minacce di fucilazione per chiunque avesse ospitato uno

Il progetto di un attacco ai «presidi» di Gonzaga maturò, infatti, a livello dei comandanti delle formazioni partigiane operanti nella Bas-

sbandato non potevano che rendere più onerosi i nostri compiti, mentre il nemico più temibile – la spia – purtroppo esisteva, anche se in misura limitata, persino nei settori che si sarebbero relativamente prestati a nascondere le nostre squadre. Tuttavia, nonostante questi ostacoli, dopo un lavoro clandestino facilitato dalla intelligente cooperazione della parte sana del popolo, nel dicembre 1943 era già messo in piedi, sia pure in modo provvisorio, un organismo militare d'una certa efficienza. Nel gennaio 1944, presi accordi col Comando Divisionale, l'organismo militare assumeva la denominazione della 121ª Brigata Garibaldi d'Assalto «Arrigo Luppi» (patriota suzzarese, vittima della ferocia nazifascista). Essa si divideva in sei Distaccamenti (Pegognaga, Gonzaga, Moglia, Villa Saviola, S. Benedetto, Suzzara) ognuno dei quali comprendeva diverse SAP. I sapisti erano elementi giovani, od anche anziani, che vivevano nascosti nelle proprie abitazioni e si riunivano soltanto quando c'era da effettuare qualche azione. Allorché era necessario agire in pieno giorno, le SAP si spostavano preventivamente in una località lontana da quella abituale, per dar modo ai sapisti di operare senza il timore di essere riconosciuti con le tragiche conseguenze per la famiglia che tutti sanno, se si fossero verificati episodi del genere. 2) *Finalità della brigata*. Scopo della nostra brigata era quello di estendere anche in pianura l'attività partigiana, specie mediante quei piccoli colpi basati sulla *sorpresa* e sull'*audacia*, per disorientare i tedeschi e i repubblicani e per costringerli a scindere le proprie forze in numerosi nuclei indeboliti. Logicamente, non si poteva cominciare un'attività regolare se non quando l'organizzazione avrebbe raggiunto un buon grado di sviluppo; ciò che si riuscì a realizzare ai primi del gennaio '44, con la formazione della 122ª Brigata «Garibaldi» oltre il Secchia, dipendente – come direttive generali – dal centro di Suzzara. Le cautele d'ordine cospirativo non impedirono che le unità del Basso Mantovano tenessero uno stretto collegamento fra di loro e con i superiori comandi. 3) *Azioni principali*. 12 novembre 1943 – Disarmo «in bianco» di una pattuglia nazifascista di quattro uomini. 2 dicembre 1943 – Disarmo di un milite della GNR (Tabellano). Febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno 1944 – 23 azioni di sabotaggio eseguite da tutti i Distaccamenti contro le linee telegrafiche e telefoniche tedesche. Giugno 1944 – Affondamento di un traghetto sul Po (Dist. Suzzara). Marzo, aprile, Maggio 1944 – Prelevamento di munizioni presso i depositi tedeschi di Gonzaga, Pegognaga e Suzzara. 1º luglio 1944 – Undici uomini del Distaccamento di Suzzara attaccano la caserma fascista di Scorzarolo e la disarmano dopo un breve combattimento (forza nemica: 14 uomini). Luglio 1944 – Distruzione dei registri ammasso grano presso gli uffici di Suzzara. Agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre 1944 – 25 azioni di disarmo effettuate principalmente dai Distaccamenti di Gonzaga,

sa Reggiana e nella cosiddetta «pianura dei ribelli»⁷⁶. La motivazione originaria andava ricercata nell'obiettivo di allentare la morsa a cui le forze nazifasciste sottoponevano, in quel periodo, i GAP e le SAP

Suzzara e dalla squadra volante "Ciclone". In una di queste azioni un ufficiale tedesco ha dovuto essere soppresso perché tentava di reagire. Uccisione di bovini e suini per la popolazione civile, nelle abitazioni di repubblicani o quanto meno di attivi collaborazionisti. Nelle zone di Riva, Cizzolo, Tabellano, Motteggiana e Salletto vengono affondate complessivamente 30 barche. Tutti i Distaccamenti rinnovano l'azione di sabotaggio contro le linee telefoniche tedesche. A Gonzaga, la "Ciclone" attacca - la notte del 18 settembre - una colonna tedesca di alcuni autocarri vuoti, guidati da pochi uomini. Vengono recuperati diversi Mauser, mentre gli autocarri sono incendiati. A Suzzara viene distrutto il centralino telefonico a servizio dei tedeschi. Vengono pure distrutti i registri delle tasse all'Ufficio delle Imposte, da dove viene asportata una macchina da scrivere. A Pegognaga, Moglia, Suzzara e Motteggiana sono distrutti i registri e le schede dell'ammasso grano e del bestiame. Il Distaccamento di Suzzara libera dall'Ospedale, dove era stato ricoverato in seguito a ferimento per sfuggire agli aggressori, un partigiano. Si intensifica dovunque l'attività per ostacolare il passaggio del materiale asportato dai tedeschi e diretto oltre-Po. Il 4 ottobre la pattuglia volante "Ciclone", con 6 uomini, entra nell'abitazione d'un ufficiale repubblicano, asportandogli un'arma automatica. Il 1° dicembre 1944 il partigiano Oder Mondadori, vice-comandante militare del Distaccamento di Moglia, nel tentativo di disarmare un milite della "Brigata Nera", per il mancato funzionamento della pistola, viene ucciso tra Bondanello e Concordia. [La relazione sulla battaglia di Gonzaga è riprodotta nel cap. 2]. 24 dicembre 1944 - Disarmo di un nucleo a S. Benedetto e asportazione munizioni. Forza nemica: 6 uomini. 30 dicembre 1944 - Nel tentativo di disarmo di otto militi, ha luogo una violentissima sparatoria: un milite ucciso, due militi feriti, un partigiano ferito (Bulgarelli Enore) di Pegognaga. Gennaio, febbraio, marzo, aprile 1945 - Nonostante i quasi quotidiani rastrellamenti, nonostante l'arresto di nostri dirigenti, l'attività militare non subisce interruzioni. A Novi di Modena, la "Ciclone" esegue disarmi, attività anti-raduno ed effettua in pieno giorno un prelevamento di denaro presso il Banco di S. Gemignano al servizio della Repubblica. Quattro spie vengono sopprese. Altre cinque vengono prelevate come ostaggi e successivamente rilasciate dopo essere state messe in condizioni di non parlare più. Il partigiano Gigi Azzari, spostatosi sul reggiano per catturare un ostaggio tedesco e liberare nostri partigiani, trova morte eroica in un'azione antiraduno. Il 10 gennaio, il partigiano Boschini Umberto è ferito in combattimento da "Brigate Nere". In questo scontro un milite è rimasto ucciso ed un altro ferito. Con la costruzione di rifugi antirastrellamento si salvano, proprio a pochi giorni

emiliane⁷⁷. Esistevano zone, come quella comprendente i comuni di Campogalliano, Carpi, Novi e Soliera, che al loro interno racchiudevano territori liberi (nella fattispecie Budrione, Limidi, Migliarina) in

dalla liberazione, molti partigiani da un rastrellamento operato da due compagnie di Mongoli, spalleggiati da reparti della ss e delle "Brigate Nere". 22 - 23 - 24 - 25 aprile e seguenti - I nostri reparti, prima che arrivassero le armate anglo-americane, sono entrati in azione in tutti i Distaccamenti, disarmando i presidi anti-fascisti. A Riva di Suzzara sono caduti in combattimento i seguenti garibaldini: *Fiocchetti Mario, Beccagli Luigi, Sabbadini Luigi, Montaldi Eler*; e sono stati feriti: *Ghidini Vinicio, Orlandi Mario*. A Villa Saviola sono caduti in combattimento i seguenti garibaldini: *Romitti Giuseppe e Dalporto Guido*. A Bondanello di Moglia sono caduti: *Vezzani Attilio, Aldrovandi Ermes, Benatti Rodino e Freddi Rino*. A Suzzara, nel far saltare un deposito di munizioni, sono periti 5 insorti, 2 russi, due civili e tre partigiani. A Suzzara periva, in seguito ad incidente, il partigiano *Uccelli Gianfranco*. 4) Forza. Il Comando di brigata è così attualmente composto: *Rossini Egidio (Romeo)*, Comandante militare; *Laviziano Attilio (Spartaco)*, Commissario di Guerra; *Cattafesta Mario (Mazzini)*, Aiutante Maggiore in 1°; *Bottazzi Nardino (Nicola)*, Vice-Comandante; *Piccinini Vando (Ettore)*, Vice Commissario. Gli ufficiali partigiani sono complessivamente 15; i gregari 218 (33 di Pegognaga, 26 di Motteggiana, 39 di Gonzaga, 30 di San Benedetto, 40 di Moglia, 70 di Suzzara); vi sono tuttavia altri 150 elementi alle nostre dipendenze, ma che hanno svolto attività partigiane per un periodo inferiore a tre mesi, o che hanno lavorato soltanto saltuariamente. 5) *Collegamenti*. La nostra Brigata, che dipendeva dalla Divisione Padana Inferiore, era collegata con gli anglo-americani, a mezzo radio, mediante "Franz" (N. di b. [nome di battaglia] dell'*Intelligence Service* di Reggio Emilia). 6) Le nostre armi, regolarmente consegnate, erano le seguenti: mitragliatrici; fucili mitragliatori; fucili o moschetti; bombe a mano; casse di munizioni e materiale d'equipaggiamento; cannoni; mortai. 7) *Perdite nostre e tedesche*. In combattimento sono caduti 12 nostri garibaldini; 35 altri sono stati arrestati, torturati e alcuni dovevano essere fucilati ai primi del maggio 1945. Perdite nemiche: 93 morti tedeschi, 35 morti fascisti, 2 feriti tedeschi, 3 feriti fascisti. Firmato: il Comandante della 121° Brigata, *Rossini Egidio* (in ANPI, Mantova, cartella 121° brigata Garibaldi, fasc. «Informazioni generali»). Sull'attività svolta dalla 121° brigata Garibaldi si veda anche *Mantova partigiana 1943-1945*, cit., pp. 31-33.

⁷⁶ L'espressione sta ad indicare il territorio della «1° Zona» partigiana del Modenese, di cui Carpi fu il centro. «I limiti geografici di questo territorio erano: a sud, il fiume Secchia e la linea di confine fra la Provincia di Modena e Reggio Emilia; a est, il fiume Secchia; a nord, il fiume Secchia e la linea di confine fra la Provincia di Modena e Mantova; a ovest, la linea di confine fra

cui la vita politica era in una certa misura già attivata e che, proprio per questo, andavano più di altre salvaguardate da un ritorno massiccio delle forze tedesche e fasciste⁷⁸.

L'inverno 1944-1945 sarà annoverato come il periodo più nero della Resistenza italiana. I rastrellamenti si fecero, infatti, più sistematici arrecando notevoli danni all'intera organizzazione delle SAP del Basso Mantovano e minacciando d'introdurre fattori di crisi all'interno del movimento resistenziale della Bassa Reggiana e Modenese. Due zone quest'ultime che, più della prima, presentavano una trama partigiana capillarmente diffusa e articolata in una miriade di piccoli gruppi combattenti saldamente ancorati alle corti della «bassa»⁷⁹.

la provincia di Modena e Reggio Emilia, segnate per buona parte dal torrente Tresinaro» (in, Comando II Divisione «Modena», *Diario Storico. Cronistoria del Gruppo Brigade «Aristide»*, dattiloscritto, s.d. [ma 1945], p. 23). Inoltre, cfr. M. Pacor, L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, cit., 1972; *La pianura dei ribelli. Fatti e documenti della lotta partigiana. Carpi Soliera Novi e Campogalliano*, Carpi, Centro Stampa del Comune, 1980.

⁷⁷ «Quando il pericolo per l'esistenza dei reparti e per la sicurezza delle popolazioni, causato dai rastrellamenti, divenne preoccupante, si passò agli attacchi di sorpresa e di massa e si ebbero le azioni contro le caserme nazifasciste di Gonzaga presidiate da 400 tedeschi e da militi delle brigate nere» («Ivo» - Casarini Bruno, *Divisione di pianura*, in *Epoica partigiana*, a cura dell'ANPI dell'Emilia Romagna, 1948).

⁷⁸ «La nostra partecipazione come GAP ad un'azione progettata da delle SAP anche senza coinvolgerci nella preparazione, va vista nel contesto del processo allora in atto di unificazione fra i due tipi di formazioni partigiane. Occorre, inoltre, alleggerire la pressione sulla nostra zona - la 1ª Zona, comprendente i comuni di Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano - all'interno della quale esistevano già delle sub-zone che erano territorio libero: Budrione, Migliarina, Limidi, Soliera. Lo dimostra il fatto che quando entrammo in Soliera per liberarla trovammo già la gente riunita in piazza che stava ascoltando un comizio. In questi centri, insomma, la vita politica era già ripresa e il nostro compito di partigiani risultava facilitato dall'opera preziosa dei mezzadri che, fra l'altro, non versavano il dovuto ai proprietari per paura che finisse in mano ai tedeschi e ai fascisti, per poi restituirlo a liberazione avvenuta» (*Testimonianza di «Omar» (Umberto Bisi)*, vice comandante del distaccamento «Aristide», registrata il 16 dicembre 1981. Ora in BA, APM, *Battaglia partigiana*, b. 1).

⁷⁹ «I contadini - scrive Arturo Colombi - dettero un contributo insostituibile alla soluzione dei problemi logistici delle unità combattenti. Assicura-

In una relazione del capo di stato maggiore, per il comando dell'Armata tedesca in Italia, si legge che

la zona a nord di Modena e Reggio Emilia era un autentico punto focale dell'attività di bande [partigiane]. I membri di tali bande non si limitavano qui ad assalti in gruppi minori ma comparivano spesso in 50-60 uomini, in un caso addirittura in 250-300 [non si può escludere che il riferimento sia proprio all'azione di Gonzaga]. Un considerevole disturbo della situazione di approvvigionamento delle truppe e della popolazione della zona è dovuto al frequente impedimento nel portare il bestiame ai mercati o all'uccisione per strada di animali. Anche la costruzione di rafforzamenti difensivi sul terreno fu pregiudicato dalle intimidazioni nei confronti degli operai, atti terroristici, minacce e volantaggi⁸⁰.

Si profilò così in misura sempre più nitida, con l'approssimarsi del Natale 1944, una convergenza d'interessi fra le brigate garibaldine che operavano nel nord-Emilia e nel Sud della Lombardia. Per le prime si accentuò l'urgenza di uscire allo scoperto con un'azione «ben fatta» sia in termini di massiccia partecipazione di uomini che per l'importanza dell'obiettivo colpito. Doveva cioè trattarsi di un'operazione talmente eclatante da intimorire le forze «repubblicane» e tedesche al punto di costringerle ad allentare la repressione che stavano sviluppando con apprezzabili risultati. Contestualmente, sull'altro versante, andò maturando in alcuni esponenti della 121ª brigata una crescente consapevolezza circa l'utilità di una dimostrazione di forza dei locali distaccamenti partigiani. In tal modo si riteneva possibile innescare una situazione di movimento nel sostanziale «attendismo» che caratterizzava l'ambiente socio-politico dell'Oltrepò mantovano.

rono il vettovagliamento; molte baite e case coloniche divennero delle basi partigiane. Le figlie dei contadini furono delle valorose staffette. Nelle case contadine trovarono asilo i feriti, si nascosero i dispersi, esponendo i contadini e le loro famiglie, i loro averi, alla bestiale rappresaglia dei nazisti e dei fascisti». A. Colombi, *I contadini nella lotta di liberazione nazionale*, in *I partigiani raccontano. Al di qua della Gengis Khan*, a cura di R. Barbieri e S. Soglia, Bologna, editrice Galileo, 1965, p. 165. Cfr. anche, C. Volta, *Mondo contadino e lotta di liberazione. Resistenza in pianura (1943-45)*, Bologna, Brechtiana Editrice, 1980.

⁸⁰ *Rapporto segreto sul dislocamento di bande* dell'AOK del 31 dicembre 1944, in *Militärarchiv der Deutschen Demokratischen Republik, Potsdam*, WF-03/12102, Blatt 6935.

L'«obiettivo Gonzaga» prese rapidamente quota in quanto si trattava di una cittadina che ospitava il comando del presidio militare tedesco⁸¹ e, nel suo centro urbano, racchiudeva ben quattro potenziali bersagli per le formazioni partigiane. Il primo era costituito da un campo di transito per prigionieri di guerra (Dulag 152) presidiato da una compagnia di guardia tedesca composta da una trentina di unità⁸² e da un reparto della Guardia nazionale repubblicana del lavoro, forte di «una trentina di uomini»⁸³, trasferito appositamente da Modena a Gonzaga alla fine del mese di novembre⁸⁴. Il secondo possibile obietti-

⁸¹ Al Comando di Gonzaga erano sottoposti anche i comuni di «Pegognaga, Moglia und Reggiolo». Cfr. la lettera che l'Hauptmann n. Standortkommandantur invia l'8.10.43 al Bürgermeister di Gonzaga, in Archivio comunale di Gonzaga (ACG), cat. VIII, classe 5, 1943.

⁸² La denominazione in tedesco era Wachkompanie des Kriegsgefangenen-Durchganges-lagers (Dulag) 152. Presso il Bundesarchiv-Militärarchiv di Freiburg non esiste alcuna documentazione relativa al comando di Gonzaga. Al Deutschen Dienststelle p.p. di Berlino (ex ufficio informazioni della Wehrmacht = WAST) è depositato l'elenco dei militari che svolsero servizio presso il campo di Gonzaga. I caduti nella battaglia sono riportati nel capitolo terzo. (La corrispondenza con il Bundesarchiv e le fotocopie con gli elenchi dei componenti la compagnia del «Dulag 152» sono in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 1).

⁸³ È utile ricordare che la Guardia nazionale repubblicana nasce come polizia di partito «con compiti di polizia interna e militare» l'8 dicembre del 1943, dalla fusione della milizia volontaria di sicurezza nazionale con l'arma dei carabinieri e la polizia dell'Africa italiana. La sua funzione di informatrice dei comandi della RSI è rilevabile dalla lettura dei *Notiziari* giornalieri che puntualmente redigeva. I notiziari sono oggi in gran parte nell'Archivio Micheletti di Brescia e una selezione degli stessi è contenuta nel volume *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana novembre 1943/giugno 1944*, introduzione di Natale Verdina, Milano, Feltrinelli, 1974. È prevista la pubblicazione di un secondo volume per il periodo successivo.

⁸⁴ La GNR del lavoro venne istituita come corpo della Guardia con il compito di: «a) svolgere opera di prevenzione presso i lavoratori per la osservanza delle leggi sul lavoro; b) attendere all'osservanza della detta legge ed, in specie, alla ricerca e cattura di coloro che si sottraggono alla precettazione o comunque ritardano di presentarsi». Cit. in G.P. Pansa, *L'esercito di Salò. La storia segreta dell'ultima battaglia dei Mussolini*, Milano, Mondadori, 1970, p. 145. «Il reparto di GNR da me comandato (una trentina di uomini) fu trasferito a Gonzaga alla fine di novembre per presidiare, assieme ad un

vo era individuabile nella sede del comando della 7ª compagnia del corpo ausiliario della squadra d'azione di camicie nere, XIIIª brigata nera «Marcello Turchetti»⁸⁵; seguiva la caserma ove alloggiava il Distaccamento del 614º comando provinciale della GNR. Infine, ma

reparto territoriale tedesco, il Centro Smistamento Lavoratori sistemato nel fabbricato delle Scuole a fianco della Piazza principale e gestito dall'Ufficio Tedesco del Lavoro. Il mio reparto e quello tedesco erano alloggiati nel basso fabbricato che chiudeva, verso la Piazza, il cortile della Scuola e con le finestre a piano terra verso la Piazza e la strada laterale [edificio adibito a scuola materna]. A Gonzaga, in quell'epoca, vi era anche un piccolo presidio della GNR dipendente dal Comando Provinciale di Mantova ed un più consistente nucleo della BN accasermato in un fabbricato isolato, in fondo alla Piazza [Villa Gina]. Vi erano poi, a Gonzaga e dintorni, anche uffici, depositi, reparti della Wehrmacht. Io ed un mio ufficiale eravamo alloggiati nell'Albergo Italia sotto ai portici della Piazza e prospiciente il basso fabbricato dove erano le camerate del mio reparto. L'ambiente di Gonzaga era, per quanto possibile in quei tempi, tranquillo e le giornate trascorrevano tutte eguali e silenziose, ovattate dalle persistenti nebbie invernali» (*Testimonianza scritta dell'ing. Francesco Rubini*, capitano comandante del reparto GNR del lavoro di Modena, il 21 febbraio 1979; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 1).

⁸⁵ Il 26 giugno 1944, Mussolini firma il decreto che istituisce le Brigate Nere, una sorta di *revival* dei Fasci di combattimento, con il compito principale di «stroncare il ribellismo». La cellula base è costituita dalle squadre d'azione. Tre squadre formano una compagnia; tre compagnie un battaglione; tre battaglioni una Brigata Nera. Ogni Brigata Nera porta il nome d'un caduto per la causa fascista repubblicana. L'uniforme dei brigatisti è la camicia o il maglione neri su pantaloni grigioverdi alla zuava, lunghi fino ad agganciarsi agli scarponi. Al bavero i «fasciolini», nel petto (a sinistra) e sulla bustina nera, il teschio con due ossa trasversali. Per la Brigata mantovana i dati disponibili sono: «Mantova – posta da campo 791. Comandante: colonnello Stefano Motta. 1º Battaglione: ten. col Ugo Mattiello deceduto il 29.1.1945 a Rivalta (Mantova). Altri ufficiali: capitano Alberto Gentilini deceduto il 24.4.45 ad Asola (Mantova), tenente Antonio Ceruti deceduto il 17.4.45 a Momeliano Gazzola (Piacenza). Un reparto di questa Brigata fu prescelto dai nazisti per essere addestrato al combattimento secondo la tecnica tedesca. L'unità, molto selezionata, ebbe istruttori delle SS e pezzi d'artiglieria leggera, e si preparava sulla sponda meridionale del Po, non lontano da Ostiglia. Ma al combattimento contro gli angloamericani non arrivò mai». Cfr. R. Lazzero, *Le Brigate nere. Il partito armato della Repubblica di Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 332.

non per questo meno importante dei precedenti, i magazzini dei pezzi di ricambio per i carri armati delle truppe corazzate tedesche attestata sulla «Linea gotica»⁸⁶.

Il «campo» di Gonzaga entrò in funzione alla fine di novembre del 1944 allorché fu completato l'allestimento, all'interno dell'edificio scolastico, utilizzando i letti a castello – ciascuno con otto cuccette di legno disposte su due piani – e tutta la restante attrezzatura proveniente dallo smantellamento – iniziato in luglio – del «Durchgangslager» di Fossoli⁸⁷. La gestione in appalto della cucina, i servizi sanitari e le varie manutenzioni vennero affidate a personale italiano.

I prigionieri, frutto dei rastrellamenti effettuati dai nazifascisti in Emilia Romagna e in Toscana, sostavano nel campo il tempo strettamente necessario per essere sottoposti a visita medica e, a seguito di questa, suddivisi in tre gruppi. Il primo formato dagli «abili per la Germania», il secondo dai prigionieri destinati al lavoro in Italia e, il terzo, composto dagli inabili e senza precedenti politici⁸⁸.

⁸⁶ «Nel 1943 ho trascorso alcuni mesi in Gonzaga in qualità di addetto superiore ai rifornimenti dell'allora reparto pezzi di ricambio carri armati OKHE (Oberkommando Heer E). [...] Il succitato reparto pezzi di ricambio per mezzi corazzati aveva una grande importanza per i reparti sud dell'esercito in quanto forniva assistenza alle truppe corazzate, soprattutto per i tipi di carri Panther e Tiger» (*Testimonianza scritta di Karl Boch* – l'originale è in tedesco – del 24 febbraio 1981. Ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 1) Giovanni Baricca, allora occupato negli uffici della stazione ferroviaria di Gonzaga-Reggiolo, ricorda perfettamente il carico e lo scarico di interi motori per carri armati (*Testimonianza registrata* il 20 settembre 1984, ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3). I magazzini si trovavano dislocati in diversi edifici quali, ad esempio, Villa Canaro e «Ammasso» (quest'ultimi servivano, infatti, anche per contenere i prodotti agricoli soggetti a conferimento obbligatorio).

⁸⁷ Notizie sul «campo» di Fossoli sono ricavabili dalla *Relazione aggiuntiva* in *La pianura dei ribelli. Fatti e documenti della lotta partigiana*. Carpi Soliera Novi e Campogalliano, cit., pp. 117-121.

⁸⁸ Sul funzionamento del «campo di transito» di Gonzaga, di grande utilità è la testimonianza di Nullo Viti, internato in quanto renitente alla leva e adibito ai servizi del campo con un regolare «contratto di lavoro». «Sui documenti che venivano redatti nel campo di concentramento e che venivano chiamati eufemisticamente «contratti di lavoro» venivano poste delle enigmatiche sigle tra le quali ricordo bene quella che comprendeva solo la lettera «B» che permetteva di individuare i partigiani. *Quanti erano e chi*

Il «Dulag 152» fu attivo poco più di un mese. Dalla fine di dicembre in poi, poco dopo la «battaglia», rimase infatti praticamente inutilizzato.

erano i prigionieri? Non saprei dire. Dal campo di Fossoli e da quello di Gonzaga sono passati senz'altro molte migliaia di deportati, ma soprattutto a Gonzaga la permanenza era brevissima. Anche se in tempo di guerra non era facile distinguere i poveri dai ricchi posso affermare che i prigionieri erano prevalentemente della povera gente di età dai 15-16 anni in su con esclusione di vecchi ed inabili. *Da dove provenivano?* Di solito i rastrellamenti venivano fatti in Emilia, Romagna ed in Toscana (molti della Versilia e della Garfagnana). *Sapeva che quella notte ci sarebbe stato l'attacco?* No, ero in contatto con i partigiani del luogo, ma nessuno mi rivelò fatti di così grande importanza, anche se godevo della loro fiducia per essere venuto a conoscenza anche dei loro rifugi. *Come si svolgeva la vita nel campo?* Il campo non era di sosta, ma di passaggio; i prigionieri restavano il tempo necessario per essere sottoposti a visita medica e per essere selezionati in tre gruppi. Il primo degli abili per la Germania; il secondo degli abili per le zone italiane (questi presentavano condizioni di salute precarie) ed il terzo che rappresentava un errore nel rastrellamento, si trattava infatti di persone del tutto inabili ed innocue. Fin dal campo di Fossoli i partigiani erano riusciti ad infiltrarsi nella organizzazione delle visite e, attraverso un medico di Bologna (Prof. Novaro) ed un laureando in medicina (Dott. Specchia) riuscivano ad evitare la deportazione in Germania ai loro compagni, i quali al momento della visita dovevano pronunciare la parola «stella alpina». Sulla esistenza di questa parola d'ordine posso testimoniare che ci fu di grande utilità quando fummo fermati a Fossoli da due partigiani, che con le armi in pugno ci tennero prigionieri in una casa colonica fino a che il loro comandante non gli ordinò di lasciarci liberi in virtù proprio di quella «stella alpina». Dopo la visita i prigionieri erano chiamati a firmare il «contratto» e poco dopo faceva seguito la partenza. Le condizioni di vita per chi veniva dal fronte o dalle file partigiane potevano considerarsi soddisfacenti. Vitto buono e abbondante ed i dormitori erano sistemati nelle aule scolastiche in castelli di legno e pagliericci non privi di insetti assai fastidiosi durante il sonno. Ai prigionieri non era richiesto alcun particolare adempimento sembrava che tutto fosse predisposto per non far sospettare minimamente quello che sarebbe accaduto nei giorni seguenti. *Furono effettivamente liberati i prigionieri...?* Potrà sembrare strano, ma non sono in grado di dare una risposta esauriente. Mi sembra di aver sentito dire (dormivo in via Matilde di Canossa, n. 5) che quella sera i prigionieri rimasero ammutoliti insieme ad un tedesco di nome «Franz», il quale terrorizzato dai partigiani, aveva preferito alloggiare nella parte riservata ai prigionieri piuttosto che scegliersi una civile abitazione come avevano preferito i suoi colleghi della organizzazione «Todt». (Il campo era diretto da

Nelle campagne del Gonzaghese e del comune di Luzzara erano, inoltre, accatastate quantità rilevanti di munizioni accuratamente mimetizzate fra le piantate e i viali alberati dei centri urbani, per sfuggire alle ricognizioni aeree degli alleati (cfr. Tav. 3). Il territorio presentava una naturale difesa a nord-ovest costituita da un'ampia ansa del fiume Po e offriva l'ulteriore requisito di un collegamento diretto con il fronte di guerra mediante la strada statale della Cisa (cfr. Tav. 2). L'elevata concentrazione di depositi, tipica delle retrovie degli eserciti di guerra, avvalorava la tesi tedesca che definiva la zona in questione tranquilla e sicura (cfr. Tav. 3). Una conferma in tal senso la fornirebbe lo stesso trasferimento in Gonzaga del «campo» di Fossoli

questi paramilitari della Todt alle cui dipendenze vi erano una ventina di soldati della Wermat [Wehrmacht], altrettanti della Guardia Nazionale della RSI ed alcuni civili italiani tra questi il Prof. Novaro e il Dott. Specchia). Non posso nemmeno escludere che qualcuno dei prigionieri abbia seguito i partigiani. Nei giorni seguenti all'attacco nel campo ci fu un tale sbandamento che tutto poteva accadere. Cosa successe a battaglia finita, particolarmente nei giorni successivi? Come dicevo nel campo c'era aria di scioglimento e quando i tedeschi ripresero le fila cominciarono lo smantellamento. Io stesso fui «licenziato» il 15.1.1945. In effetti ero libero di andare dove volevo, ma essendo della classe del 1923 ero renitente alla chiamata alle armi. Restai a Gonzaga dove una meravigliosa ospitalità mi fece trascorrere assai velocemente i quattro mesi che mi separarono dalla vera liberazione. Il campo però rimase quasi del tutto inutilizzato» (*Testimonianza scritta di Nullo Viti*, del 3 febbraio 1981; ora in Ba, APM, *Battaglia Partigiana*, b. 2). La vita che conducevano gli «addetti al campo» era, per certi aspetti, invidiata – almeno secondo la versione di Giubertoni Tiziano, della 7ª compagnia, 13ª Brigata Nera «Marcello Turchetti», di stanza a Gonzaga in Villa Gina – dai militi fascisti. «Io e gli altri miei commilitoni – riferisce infatti Giubertoni – eravamo convinti che quelli lì che erano nel campo fossero persone che seguivano i tedeschi perché non volevano stare con gli americani. Tanto più che io mi ricordo benissimo che molti di loro giravano per il paese, entravano nei bar, mangiavano e dormivano anche presso famiglie di Gonzaga. Dei nomi mi ricordo quei due che andavano sempre da mia sorella [Giubertoni Clorinda moglie di Tirabassi custode del macello comunale] e che rimasero a Gonzaga fino a dopo la liberazione: un certo Specchia [dott. Luigi] e un Viti [Nullo]. Non andavano a lavorare alla Todt. Fra noi si diceva: «ma quelli hanno trovato la cuccagna!»» (*Testimonianza di Giubertoni Tiziano*, registrata il 22 gennaio 1981; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 1).

venutosi invece, nel frattempo, a trovare al centro di un'area delimitata dai cartelli con la scritta «Achtung! Banden Gefahr!»⁸⁹.

L'idea di un'azione destinata a provocare una ragguardevole risonanza proprio perché prevedeva la contestuale soppressione di tutti e tre i «presidi» di Gonzaga, va sicuramente attribuita a «Nansen» che dall'inizio di dicembre operava nella zona del Basso Reggiano dopo avere, in precedenza, militato nelle formazioni del Modenese. Ma l'idea poté concretizzarsi grazie al concomitante concorso di due fattori: la predisposizione ad accoglierla e farla propria da parte dei comandanti delle formazioni partigiane della zona, come in precedenza rilevato; il prestigio di chi formulava la proposta.

«Nansen» era un comandante partigiano che, al di là delle polemiche che susciterà ed alimenterà in varie riprese, soprattutto nel dopoguerra, rappresentò, nel periodo resistenziale, un sicuro punto di riferimento per diverse squadre GAP. Il coraggio, lo sprezzo del pericolo, una preparazione di tipo militare, la rapidità con cui assumeva decisioni, furono tutte qualità che gli consentirono di condurre in porto brillanti azioni di *commandos* contro «presidi» reggiani e modenesi e lo resero popolare fra i partigiani. Anche dopo il suo necessario trasferimento di zona conservò una notevole influenza a livello dei GAP e della SAP di provenienza, cioè del Carpigiano⁹⁰.

⁸⁹ «Achtung! Banden Gefahr!» (Attenzione! Bande Pericolo!). Sull'organizzazione delle «bande italiane» secondo una fonte tedesca, si veda, Generalkommando 1. Fallsch. Korps, Führungsgruppe I c, *Bandenbekämpfung in Oberitalien*, Gef. St. 29.3.1945; ora in, *Epoepa Partigiana*, cit., pp. 1-31, traduzione con testo a fronte.

⁹⁰ Una biografia di «Nansen» (Archimede Benevelli) è contenuta in *Assalti e battaglie delle formazioni SAP nella Bassa emiliana e mantovana*, a cura di M. Campana, Modena, Tip. Ed. Immacolata Concezione, 1965, pp. 28-35. Il contenuto del volume va utilizzato avendo presente che fu scritto nell'intento di rimediare a una palese ingiustizia rappresentata – secondo Mirco Campana – dal mancato riconoscimento a «Nansen» del grado che gli spettava nel dopoguerra, «in qualità di organizzatore ed esecutore di tanti straordinari fatti militari» (p. 135). Il prodotto è fortemente inquinato dalla componente agiografica al punto da operare come una sorta di *boomerang* nei confronti di Benevelli, che invece merita rispetto ed apprezzamento per la sua attività di partigiano. I superlativi, ad esempio, si sprecano. Così, «Nansen» è effigiato, fra l'altro, come «eccellentissimo comandante» (p. 5) e

Ciò spiega perché l'attacco a Gonzaga venne fin dall'inizio concepito per essere compiuto non solo da alcune SAP di Rolo, Fabbrico e Reggio appartenenti al 3° settore della 1ª zona reggiana (77ª brigata SAP «Fratelli Manfredi»), ma anche con l'apporto di quelle di Budrione-Migliarina e di Fossoli-S. Marino di Carpi, cioè di quelle formazioni che operavano nella fascia modenese confinante con la provincia di Reggio Emilia. Inoltre, in virtù del prestigio di cui godeva presso alcune squadre che avevano avuto modo di apprezzarlo durante le azioni, riuscì ad ottenere la sostanziale adesione al suo progetto anche dei GAP; precisamente della 1ª e 7ª squadra GAP del distaccamento «Aristide» della 65ª brigata d'assalto «Walter Tabacchi».

I comandanti delle formazioni partigiane che avrebbero preso parte alla battaglia di Gonzaga, s'incontrarono una sola volta al «capanno del Negus» per discutere sia l'idea che il piano operativo⁹¹. Nell'occasione emersero difformi valutazioni che permasero tali anche al termine della riunione. I contrasti non riguardavano gli obiettivi dell'azione: tutti convenivano con «Nansen» che occorreva destabilizzare il «sistema di caserme, caposaldi e punti di presidio snodantesi tra Gonzaga e Luzzara» in quanto costituivano un «sicuro punto di partenza per i rastrellamenti che si effettuavano nei territori limitrofi soprattutto della Bassa Reggiana [...] e anche della Bassa Modenese, sicché i reparti partigiani ne subivano la costante e forte pressione»⁹².

Dall'attacco risultavano così esclusi i depositi di munizioni e i magazzini dei pezzi di ricambio per le divisioni corazzate tedesche, cioè gli obiettivi più propriamente militari. Inoltre, «Nansen» non aveva inserito fra gli scopi prioritari dell'azione la liberazione dei prigionieri del «Dulag 152» che, al momento dell'attacco, erano solo

la battaglia di Gonzaga può, di conseguenza, risultare solamente «epica, condotta con un mordente, un coraggio e una audacia di altissimo livello, con sicurezza di manovra, con tutte le regole d'arte, anzi con arte» (p. 86). In tal modo si dà credito a quanti sostengono che «Nansen» sia «in generale propenso a ricostruzioni assai fantasiose e ben poco attendibili». Cfr. F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, cit., p. 225.

⁹¹ M. Pacor, L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, cit., p. 235.

⁹² *Assalti e battaglie delle formazioni SAP nella Bassa emiliana e mantovana*, cit., p. 68.

una ventina in quanto proprio in quei giorni, era in corso il trasferimento del nucleo maggiore al «campo di transito» di Gries⁹³.

Le riserve che formularono i partigiani modenesi riguardavano piuttosto il tipo di bersaglio prescelto, ritenuto «ambizioso e tanto lontano dalle [loro] basi»⁹⁴.

Occorreva, poi, informare dell'azione, per il necessario avvallo, il comando delle brigate coinvolte dalla partecipazione di loro distaccamenti. Ciò anche alla luce delle direttive impartite dal comando unico militare dell'Emilia Romagna (CUMER) che sconsigliavano movimenti di combattenti di cospicue proporzioni e per operazioni distanti dalle basi⁹⁵.

La richiesta di autorizzazione non venne però inoltrata. La motivazione non va ricercata nel poco tempo allora disponibile, quanto nella scontata risposta negativa. «Omar», vice comandante del distaccamento «Aristide», che operava in una zona lontana oltre 40 chilometri da Gonzaga e, quindi, più di altri eventualmente inadempiente nei confronti del CUMER, disattese l'adempimento consapevole com'era che l'ascendente di «Nansen» avrebbe comunque coinvolto nell'azione le formazioni partigiane interpellate⁹⁶. Così, anche la con-

⁹³ «Per noi – afferma «Nansen» – più che al campo di concentramento si mirava alla polveriera di Luzzara. Non avevamo la fabbrica di armi [...]; abbiamo fatto l'attacco di Gonzaga per poi dedicarci a Luzzara» (*Testimonianza di «Nansen»* registrata il 13 gennaio 1965; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 2). Sul numero di prigionieri presenti nel campo di Gonzaga, cfr. la *Testimonianza di «Nanà»* (Lorenzi Carlo) registrata il 6 febbraio 1979; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 1, in cui si afferma che «la notte della battaglia i prigionieri erano una ventina». E Lorenzi era in grado di saperlo perché abitava proprio a ridosso dell'edificio scolastico adibito a «campo di transito».

⁹⁴ *Testimonianza di «Omar»*, cit..

⁹⁵ Cfr. *La pianura dei ribelli. Fatti e documenti della lotta partigiana*, cit., p. 86.

⁹⁶ «Non ci siamo sentiti – afferma «Omar» – di non partecipare ad un'azione per la quale siamo stati sollecitati da una nostra squadra GAP, cioè quella di Goldoni [Ernesto, comandante della 7ª GAP di Carpi]. Ma ci sollecitò successivamente anche il comando della piazza di Carpi. Se ben ricordo, l'incontro fra me e «Nansen» avvenne il pomeriggio dello stesso giorno in cui si svolse la battaglia. Se un po' di ritardo ci fu rispetto alla data progettata, la causa va ricercata nel fatto che occorreva che fra noi ci

siderazione che il progetto elaborato manifestava molteplici connotati di improvvisazione⁹⁷, passò in secondo piano. La momentanea incertezza della componente modenese, che «Omar» risolse decidendo opportunamente di partecipare all'azione di Gonzaga, provocò solo lo slittamento della data di esecuzione dal 18 al 19 dicembre⁹⁸.

scambiassimo un minimo di informazione. Tutto quello che ero riuscito a sapere me lo aveva detto Goldoni». Cfr. *La Testimonianza di «Omar»*, cit.

⁹⁷ «Solo due giorni prima del colpo organizzato per Gonzaga – afferma «Balin» (Ragni Ettore) della 7ª squadra GAP di Carpi comandata da Ernesto Goldoni – distaccamento di Budrione-Migliarina – fui incaricato, dato che ero gonzaghese, di fare un sopralluogo per studiare più da vicino la situazione e prendere i necessari collegamenti. Mi incontrai innanzi tutto con i partigiani di Reggiolo. A Gonzaga rilevai la presenza di un distaccamento tedesco, della brigate nere a «Villa Gina» e della milizia nella caserma dei carabinieri. Andai a casa di Goldoni. Incontrai «Omar» perché dovevo tenere il collegamento con i GAP e le SAP in quanto erano circa 150-200 gli uomini che dovevano partecipare al colpo» (*Testimonianza di «Balin»*, registrata il 24 maggio 1981; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 2).

⁹⁸ Ettore (Righi Tommaso), vice comandante del GAP 43 (il comandante era «Scarpone» - Alcide Garagnani), racconta: «abbiamo partecipato in quattro assieme al GAP di Quartirolo (comandato da «Nunzio») e alla squadra di Gargallo. Ci siamo recati la sera del 18 dicembre 1944 al Cantonnazzo, sul ponte «Fossa di Raso» [cfr. Tav. 4]. «Nansen» ci disse: «state a sentire, abbiamo dei problemi. Ci sono delle responsabilità che io personalmente non me le posso assumere. Il comando di piazza [probabilmente il riferimento è a Carpi] mi chiede di rendere conto di eventuali perdite di armi e di uomini. Pertanto, dovendo approfondire l'azione con chi di dovere, è necessario rimandare l'azione di 24 ore». Infatti siamo ritornati la sera dopo» (*Testimonianza di «Ettore»*, registrata il 16 dicembre 1981; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 2). Una conferma del rinvio la fornisce «Fulmine» (Pirondini Dino), staffetta della 121ª Brigata garibaldi: «Mi ricordo di aver fatto diverse volte il portaordini in quanto io, potevo circolare liberamente perché in regolare congedo. Sono andato diverse volte a Fabbrico, Mirandola e Concordia. Tutte le volte io portavo dei biglietti di cui non ho mai conosciuto il contenuto, che mi venivano consegnati da Novello Azzari con l'indicazione del destinatario. Due giorni prima della battaglia consegnai un messaggio a Fabbrico. Questo me lo ricordo bene. Il 18 sera andai anch'io all'appuntamento sui prati della Fiera, nel fosso in fondo al prato dei cavalli [cfr. Tav. 5]. Aspettai con altri diverse ore poi arrivò una staffetta da Fabbrico che ci disse del rinvio dell'attacco alla sera successiva. Che ci sarebbe stato un attacco di partigiani a Gonzaga, era nei programmi, ma

Se le preoccupazioni dei comandanti emiliani ponevano l'accento anzitutto sulle possibili conseguenze che potevano derivarne ai partigiani, l'attenzione del comando della 121ª brigata si concentrò prevalentemente sugli inevitabili riflessi che l'azione avrebbe provocato nella popolazione. Ciò è comprensibile qualora si presti attenzione al dato che evidenzia la prevalente partecipazione degli emiliani all'esecuzione dell'attacco senza, nel contempo, sottovalutare che il bersaglio da colpire, Gonzaga, si trova in tutt'altra regione, seppur confinante, cioè in Lombardia. Giocò a sfavore di un impegno diretto della 121ª SAP, oltre la già ricordata difficile situazione in cui versava il proprio organico, il clima di generale riluttanza dei comandi delle brigate mantovane a intraprendere azioni contro i tedeschi. Prevaleva in essi il timore che le conseguenti rappresaglie «potessero agire in senso negativo in merito alla mobilitazione popolare, allontanando i contadini dal terreno della collaborazione con le formazioni partigiane»⁹⁹. Fu così che alla battaglia di Gonzaga partecipò, in rappresentanza dei mantovani, unicamente il distaccamento «Ciclone» all'insaputa del comando della brigata di appartenenza¹⁰⁰. La

pochi vennero informati all'ultimo momento sulla data esatta» (*Testimonianza di «Fulmine»*, registrata il 10 maggio 1981; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 2).

⁹⁹ «Valerio», rapporto informativo n. 2, in *Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. II, p. 497.

¹⁰⁰ Sul ruolo svolto dalla 121ª brigata «A. Luppi» significativa è la testimonianza di Aronne Verona, nel dicembre del '44 vice segretario della Federazione del PCI di Mantova e responsabile del settore stampa e propaganda (Agit-prop). All'interno del Raggruppamento «Padana Inferiore» svolgeva un'attività di collegamento tra il partito e le brigate 121ª, 122ª, e 125ª. «Settimanalmente – ricorda Verona – partecipavo ad un incontro a Mantova, o nei dintorni, con il segretario federale «Bruno» e con qualchedun altro; con la stessa periodicità facevo il mio giro di collegamento e di controllo da Suzzara per tutto il Basso Mantovano (in Sinistra e Destra Secchia) arrivando anche nell'Ostigliese. Mi occupavo fondamentalmente della attività dell'organizzazione comunista, dell'efficienza dei comitati di partito e dei comandi delle formazioni garibaldine. Era un lavoro piuttosto duro perché oltre ai problemi di linea e a quelli delle direttive che venivano dal centro c'era quasi sempre la necessità di riparare qualche sfaldamento infertoci dall'azione dei nazifascisti. Sono state poche le settimane trascorse senza che si dovesse rimettere in piedi un comitato di partito o un comando partigiano. Il lavoro divenne particolarmente difficile quando l'avanzata degli Alleati si fermò

motivazione postuma di un tale comportamento si ricollega a esigenze di segretezza ma, in effetti, l'informazione sarebbe risultata superflua alla luce dell'indisponibilità degli altri distaccamenti della brigata ad assumere un ruolo attivo nell'azione preparata da «Nansen».

dopo la liberazione di Firenze. Per un breve periodo era parso che le armate alleate avrebbero operato con uno sfondamento fino a Bologna dilagando nella valle Padana, ma questo rimase un sogno che durò poco. I nazifascisti ne approfittarono per scatenare rastrellamenti e attacchi anche da noi. In dicembre la situazione, che era sempre stata difficile, lo diventò ancor di più creando un disagio particolarmente sentito nella zona dove eravamo più forti: nella Sinistra Secchia. I nazifascisti avevano irrobustito la loro presenza; oltre alle due strutture operative di Suzzara e di S. Benedetto Po avevano rinforzato la loro presenza proprio al centro della zona, a Gonzaga. Eravamo molto preoccupati e preoccupati erano anche i partigiani delle zone finitime della Bassa Reggiana e della Bassa Modenese. Non ricordo bene chi avanzò la prima proposta, ma senza tante discussioni facemmo presto a concordare sulla necessità di condurre una azione di alleggerimento, prendendo a mira i presidi nazifascisti del campo di concentramento, della Villa Gina e dell'ex-caserma dei carabinieri. Ne discutemmo a livello di federazione mantovana del PCI e di comando della Divisione "Padana Inferiore" e della 121ª Brigata Garibaldi; ne parlammo con il CLN di Gonzaga che aveva il suo punto di maggior forza a Bondeno. Credo che i Reggiani ed i Modenesi avessero fatto altrettanto. Nostro delegato per tenere i collegamenti con loro fu "Annibale", comandante della "squadra volante Ciclone", il reparto più forte della 121ª e che aveva la sua base a Bondeno di Gonzaga. Fu abbastanza facile trovare l'accordo per le formazioni che avrebbero dovuto prendere parte alla battaglia: si trattava di colpire tre strutture ben sistemate a difesa contro le quali era necessario impiegare un armamento particolarmente efficace e pesante; si trattava anche di creare degli sbarramenti, particolarmente robusti, sulle principali strade di accesso a Gonzaga. È noto che le formazioni partigiane non avevano un deposito di armi al quale ricorrere secondo le necessità; ogni squadra aveva le armi che era riuscita a conquistare e che teneva gelosamente custodite. Non fu difficile tra mantovani, reggiani e modenesi scegliere le squadre che avrebbero dovuto partecipare all'azione su Gonzaga. Nessuna obiezione alla decisione di "Annibale" di impegnare la squadra volante Ciclone, quasi al completo, e un gruppo consistente del distaccamento di Gonzaga; analogamente i modenesi ed i reggiani individuarono le loro squadre che avrebbero dovuto impegnare. Una fase delicata della battaglia era quella della sua preparazione che esigeva una accurata ricognizione per valutare la struttura delle posizioni difensive, il numero dei nemici da affrontare, le loro armi, per conoscere le loro abitudini ed i comportamenti particolari dei loro comandanti. Questo lavoro non fu con-

dotto in esclusiva dai mantovani ma è indubbio che il lavoro fatto da alcuni nostri organizzati di Gonzaga fu particolarmente importante. Con il coordinamento di "Annibale" si dettero molto da fare la guardia comunale Tellini [Aniceto], che per la sua funzione aveva una certa possibilità di movimento, un suo parente Giuseppe Tellini e la sorella di quest'ultimo, Veronica, la quale ha compiuto un lavoro prezioso, scrupoloso e preciso, tale da meritare un monumento! "Annibale" avrebbe dovuto condurre le trattative per la preparazione, prendere le opportune decisioni operative, comunicare però tempestivamente al nostro centro provinciale la data e l'ora dell'inizio della battaglia che avrebbe dovuto svolgersi a cavallo dei giorni tra il 19, 20 e 25 dicembre. Qui è nato l'inconveniente: "Annibale" fu avvisato dell'inizio della battaglia con un così breve preannuncio che gli impedì di informare i nostri comandi mantovani. Questo fatto in sé molto grave non ebbe, per fortuna, delle conseguenze irreparabili. Quando nelle prime ore del mattino del 20 dicembre, a Suzzara, ebbi sentore di quello che era successo a Gonzaga, mandai una delle nostre migliori staffette, la compagna Bruna [Torreggiani], a fare un sopralluogo, ritornando dal quale ci raggiunsi di quello che era accaduto. Non era tanto il caso di arrabbiarsi per l'inconveniente quanto invece fu necessario prendere delle misure rapidissime per avvisare tutti i distaccamenti della 121ª Brigata Garibaldi perché prendessero le opportune misure di allarme e di sicurezza. Ci fu un certo sbandamento che ci costrinse a riorganizzare rapidamente e meglio le fila per continuare la lotta» (*Testimonianza di Aronne Verona*, scritta il 16 novembre 1982; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 2).

2.0. LA BATTAGLIA

La bibliografia

Seguire cronologicamente le versioni dell'azione partigiana di Gonzaga sino ad oggi pubblicate, è un'esigenza ineludibile per quanti vogliano cimentarsi in una nuova ricostruzione ed è, comunque, utile ad ogni lettore che intenda effettuare un approccio preliminare con il fatto d'arme «più importante della Resistenza in territorio mantovano» (V. Mignoli, *La resistenza mantovana 1943-1945*, cit., p. 141).

Il primo scritto compare sul giornale clandestino del partito socialista, l'«Avanti!», del 10 gennaio 1945, con il titolo *Grossa battaglia a Gonzaga*. In esso si legge che appunto «A Gonzaga, grosso comune del Mantovano confinante con il Modenese, tre giorni prima di Natale avvenne un grosso scontro tra Volontari della Libertà e armati delle Brigate Nere e del presidio nazista. Sei autocarri carichi di Volontari provenienti dall'Appennino si portarono sul far della sera in paese per liberare alcuni prigionieri e renitenti alla leva colà detenuti in carcere in attesa o di essere fucilati o di essere deportati in Germania.

Tagliati i fili delle comunicazioni telefoniche e occupate le case che guardano i nodi stradali dai quali poteva venire qualche sorpresa, i volontari irrupero in due caserme ove erano acuartierati i nazifascisti, riuscendo, dopo una accanita battaglia, ad occuparle.

Eliminata così ogni resistenza, i Volontari della Libertà si portarono a liberare i prigionieri, parte dei quali si unì ai liberatori, riprendendo così il proprio posto di combattimento.

Risultato dello scontro che cessò a sera inoltrata, ventisei morti nazifascisti, venti tedeschi e sei fascisti più alcuni prigionieri. I volontari lasciarono il paese ammonendo che sarebbero ritornati qualora la popolazione avesse subito rappresaglie» (*Grossa battaglia a Gonzaga: 26 morti e alcuni prigionieri*, in «Avanti!», quotidiano socialista, edizioni clandestine, 10 gennaio 1945).

Nel periodo della clandestinità è comprensibile che le notizie arrivassero, in una improvvisata redazione di giornale, solo a frammenti.

Non deve quindi sorprendere che ad alcuni dati obiettivi facciano da contorno delle costruzioni di fantasia. L'intento dell'anonimo estensore dell'articolo era sicuramente quello di animare il movimento resistenziale anche con relazioni su azioni edificanti compiute da intrepide formazioni. Ciò rende comprensibile, se non anche giustificabile, il «tono eroico» con il quale viene descritta la vicenda.

Nel primo anniversario della «battaglia», su «iniziativa della locale sezione del partito socialista e con l'adesione ed il concorso delle sezioni di tutti gli altri partiti», al poligono del tiro a segno venne collocata una lapide a ricordo della rappresaglia perpetrata in quel luogo dai nazifascisti. Sul pieghevole che riportava le foto dei sei ostaggi fucilati, si poteva leggere che «nella notte tra il 19 ed il 20 dicembre 1944 un forte nucleo di partigiani del carpignano, assieme ad alcuni elementi di Gonzaga, dava l'assalto al campo di concentramento tedesco di Gonzaga dove si trovavano le persone catturate nei famigerati rastrellamenti per avviarle ai lavori forzati in Germania. Il campo fu espugnato, molti prigionieri furono liberati, 24 militari fra tedeschi e repubblicani uccisi, due partigiani caduti.

All'alba del giorno 20 il paese si svuotò. Sgusciando fra numerose pattuglie che bloccavano le strade, centinaia e centinaia di abitanti presero la via dei campi onde fuggire alla rappresaglia che si riteneva sicura ed imminente.

Passarono due giorni interminabili nell'incubo dell'attesa angosciata. Al mattino del giorno 22 una nutrita scarica di moschetteria echeggiò con fragore sinistro sul paese ed un triste presentimento agghiacciò il cuore delle donne e dei bimbi rimasti nelle case. Erano le sette» (copia del pieghevole è in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3).

Fra le azioni della 121ª brigata «A. Luppi», descritte nel volume che il comitato provinciale dell'ANPI dedica nel 1952 a *Mantova partigiana*, è compresa la «battaglia di Gonzaga». In effetti la partecipazione dei mantovani si limitò ai componenti della squadra volante «Ciclone» e del nucleo che successivamente sarebbe stato intitolato a «Gigi Azzari». In tutto poco più di una decina di uomini, quindi molto meno del dato contenuto nella *Relazione complessiva dell'attività svolta* dalla 121ª brigata Garibaldi, cit. in nota 75 del capitolo primo; ora in *Mantova partigiana 1943-1945*, Modena, Soc. Editrice Modenese, 1952, p. 32. Il testo che si riferisce alla «battaglia» è in coda al paragrafo 2.1. di questo capitolo.

Nel «decennale della Resistenza» compare la prima versione sufficientemente dettagliata dell'azione di Gonzaga. Eugenio Villar ricostruisce, in un documentato articolo, la situazione delle formazioni partigiane operanti nell'Oltrepò mantovano nell'autunno-inverno 1944, per poi inserirvi la seguente descrizione della battaglia.

«Alla mezzanotte del 19 tutto era pronto. Sei pattuglie di cinque uomini

ciascuna, armati di mitra e dotati inoltre di mitragliatrici pesanti, vennero inviate a bloccare le sei principali strade che portano a Gonzaga, operazione che si svolse rapidamente e perfettamente. La formazione gonzaghese ricevette l'incarico di puntare ad est per investire il presidio della guardia repubblicana, quella reggiana doveva attaccare – al centro – quella delle brigate nere, quella modenese infine investire il campo di concentramento presidiato dai tedeschi.

Il caso volle che gli attaccanti potessero immediatamente conseguire un importante successo: la liquidazione dell'ufficiale tedesco comandante del campo. Essi lo incontrarono in una strada solitaria, fuori dal paese, che passeggiava con l'amante.

Alle 0,20 tutte le formazioni partigiane avevano raggiunto gli obiettivi prestabiliti per l'assalto. Un ultimo breve incontro dei comandanti: fu deciso di iniziare l'attacco al campo tedesco, perché, una volta visto fuori gioco il loro «camerata Richard», i fascisti avrebbero perso molta della loro jattanza. Qui soprattutto, nell'attacco ai tedeschi, si trattava di agire di sorpresa e nel massimo silenzio, «non sparare», fu la rigida consegna.

Il tenente delle ss. Fra i partigiani c'erano alcuni austriaci, che avevano abbandonato la Wehrmacht ma portavano ancora la divisa; uno di loro, inoltre, aveva un'uniforme di un tenente delle ss. C'era inoltre un partigiano sovietico, «Alessandro», cui fu affidato il comando del piccolo gruppo. Il «tenente delle ss» si presentò con sicurezza alla sentinella del campo tedesco, dichiarando in modo baldanzoso di voler immediatamente conferire col comandante (il nome dell'ufficiale nazista era stato controllato prima sui documenti trovati addosso all'ucciso). La sentinella scattò sull'attenti, si volse per chiamare il capo posto. Ma crollò prima di poterlo fare.

Alessandro e gli austriaci, uscendo dall'ombra, balzarono avanti precipitandosi nel corpo di guardia. Tutti i tedeschi – prima ancora che potessero reagire alla sorpresa di vedere dei loro camerati balzar loro addosso – caddero sotto i colpi dei partigiani.

Soltanto un maresciallo riuscì a sfuggire a quel primo attacco, gettandosi sotto una branda. Scaricò la pistola contro i partigiani: Alessandro cadde colpito a morte e con lui anche il partigiano Garagnani [«Scarpone»], di Carpi, medaglia d'oro al VM.

Ormai l'allarme era dato, una scarica di mitra finì il maresciallo mentre tutta la formazione passava all'attacco, aprendo il fuoco contro il posto tedesco. Come ad un segnale, la sparatoria si accese allora anche contro le caserme dei repubblicani e delle brigate nere.

Alessandro, il sovietico, era stato partigiano nel suo paese, aveva assistito impotente al massacro di tutti i propri familiari, catturato durante un combattimento e deportato era riuscito a fuggire, unendosi ai partigiani italiani. Morì così, in una delle più audaci imprese della nostra Resistenza, per la libertà dell'Italia.

Resa fascista. Liquidati i tedeschi, il campo di concentramento venne

aperto; parte dei trecentocinquanta prigionieri si gettarono nelle campagne, altri – raccolte le armi dei nemici uccisi – si costituirono in due squadre che si unirono all'attacco alle due caserme fasciste.

Contro questi due presidi ci furono due ore di fuoco. Gli assediati sparavano dai loro sicuri trinceramenti, dalle feritoie, dai tetti, apparentemente avrebbero potuto resistere fino all'esaurimento delle munizioni. Ma erano in trappola, dalle caserme non avrebbero potuto uscire vivi.

Alle tre di notte i partigiani diedero un ultimatum ai fascisti, promettendo loro salva la vita se si fossero arresi. Convinti di essere al sicuro e contando sull'arrivo di rinforzi, questi rifiutarono.

Scaduti i termini dell'ultimatum, gli attaccanti misero in azione i panzerfaust: le porte della caserma dei repubblicani saltarono in aria in briciole, le finestre furono sconvolte, i muri lacerati. Pochi minuti dopo i fascisti uscirono con le mani in alto, arrendendosi senza condizioni. Vennero disarmati, fu detto loro che erano liberi di tornarsene a casa: increduli, stupiti di tanta generosità, volsero infine le spalle dandosi alla fuga per le campagne.

Quasi contemporaneamente, anche le brigate nere desistevano dal fuoco. Ma il blocco intorno alla caserma non era stato completato in tempo ed essi riuscirono a fuggire.

Poco prima, intanto, sulla strada che da Bondeno porta a Gonzaga, un posto di blocco partigiano aveva fermato una colonna di autocarri tedeschi che tornavano da un trasporto di munizioni. Gli autisti e la scorta non accettarono il combattimento. Visti sbucare dall'ombra della notte i partigiani, ai primi colpi ben centrati saltarono dalle macchine e si diedero alla fuga.

Alle quattro del mattino Gonzaga era libera, non un solo nemico in armi restava in paese.

I partigiani iniziarono, come previsto, il ripiegamento. Sui camion tedeschi furono fatti salire i prigionieri liberati che erano in cattive condizioni fisiche e vi fu caricato l'abbondante bottino in armi e munizioni. Poi ogni formazione – i gonzaghesi, i modenesi, i reggiani – presero la via del ritorno verso la propria base» (E. Villar, *I garibaldini all'assalto di Gonzaga per liberare trecentocinquanta civili*, in «Patria indipendente», n. 24, del 19 dicembre 1954).

Nel 1965 la battaglia di Gonzaga viene inclusa da Pietro Secchia «tra le più importanti azioni delle brigate SAP [...] nel corso della quale 220 partigiani attaccarono la piazzaforte di Gonzaga, forte di 40 tedeschi, 40 militi e 50 brigatisti neri, oltre ad altri presidi delle vicinanze.

Da parte partigiana parteciparono il distaccamento "Ciclone" con 90 patrioti mantovani, 70 reggiani e 60 modenesi, rispettivamente della LXXVII Brigata Garibaldi e della XV Brigata "Diavolo"» (cfr. P. Secchia, *La lotta armata*, in *La Resistenza in Lombardia*, cit., pp. 106-107).

Lo stesso anno vedono la luce due «rievocazioni dei protagonisti», frutto di una serie d'incontri che si svolgono a Gonzaga nei mesi di dicembre 1964 e

gennaio 1965, grazie all'instancabile opera di convincimento e raccordo svolta da Arrigo Davoli.

Il 13 gennaio 1965, nell'ufficio del sindaco di Gonzaga, si svolse l'ultimo incontro al quale presero parte: Archimede Benevelli (Nansen), Giuseppe Aguzzoli (Popovic), Agostino Nasi (Cesare), Amilcare Boschini (Annibale), Aronne Verona (ANPI Mantova), Arrigo Davoli e Giovanni Baricca nella duplice veste di sindaco ospitante e coordinatore della riunione. Lo scopo era quello di addivenire ad una ricostruzione il più possibile fedele della «battaglia» alla luce del fatto che la maggior parte dei resoconti sino ad allora redatti manifestavano evidenti connotati di approssimazione se non addirittura di patente invenzione. A conferma della superficialità con cui vennero confezionati gli articoli e le rievocazioni celebrative, dell'attacco partigiano di Gonzaga, fino al 1964, può essere utile richiamare l'attenzione del lettore sul particolare che gli stessi, già riprodotti nelle pagine precedenti, non riportavano alcun nome dei partecipanti, nemmeno di quelli che diressero l'operazione.

Molto dettagliato è, infatti, il resoconto scritto da Mirco Campana, su dettatura di «Nansen», proprio nel 1965. «Una delle pattuglie volanti, che avevano il compito di sorvegliare mentre Nansen impartiva le disposizioni di attacco, casualmente si era imbattuta nello stesso comandante del presidio tedesco, un capitano delle ss, che andava in giro tranquillamente con una donna nei pressi del campo della fiera, e lo avevano catturato. Nansen ebbe subito l'idea che questa cattura potesse essergli utile – come in situazioni analoghe –, tanto più che tra i partigiani c'era un russo, un tal Alessandro, di cui non si sepper mai le generalità, che sapeva il tedesco e aveva appreso abbastanza bene anche la lingua italiana, e perciò poteva controllare quel capitano. Decise pertanto di portarlo con sé.

Intanto sia Nansen sia i comandanti avevano schierato i loro uomini per la marcia di avvicinamento e di attacco, formando le loro pattuglie di punta a protezione del grosso. Parte Agostino Nasi col distaccamento di Rolo-Fabbrico, parte Nansen con Popovic, e dietro di lui Omar, affiancando ogni comandante le pattuglie di punta in testa ai loro uomini e con a fianco le pattuglie di guida e collegamento. Le cose fino a quel momento erano filate via esatte e lisce, secondo le previsioni.

Nella marcia finale di avvicinamento agli obiettivi avvenne però un grosso disguido, che avrebbe potuto recare grave danno all'andamento della battaglia, se la prontezza di spirito del comandante in capo, Nansen, non vi avesse posto rimedio. Per un errore delle guide locali Nansen e Popovic coi loro uomini furono portati ad attraversare sul canale di bonifica il ponte della strada "Canaro" anziché quello della strada "Ronchi", com'era stato stabilito, e al di qua del ponte si trovarono in immediato contatto con le due prime sentinelle del presidio e del campo di concentramento tedeschi.

Era questo l'obiettivo riservato al comandante Omar, ch'era partito dietro Nansen e che al bivio precedente i ponti aveva continuato a marciare a

contatto con Nansen stesso, che la guida non aveva fatto girare verso l'altro ponte.

L'immediatezza del contatto non disorientò il comandante Nansen: decise di precedere Omar, poiché essendo stato visto, non c'era tempo di retrocedere, tanto più che egli aveva ben chiaro in testa anche il piano di attacco al presidio tedesco. Avanzò pertanto come se niente fosse, da solo, e quando le due sentinelle gli intimarono l'alt, rispose di essere un ufficiale della Brigata Nera che stava rientrando, e intanto continuava a procedere.

Le sentinelle ebbero un momento di esitazione e Nansen ne approfittò: balzò loro addosso, le afferrò contemporaneamente e se le cacciò l'una e l'altra sotto le proprie ascelle e le trascinò nel massimo silenzio, premendo loro la strozza, tra i suoi uomini di punta. Il primo grosso ostacolo era così eliminato, ma restavano altre due sentinelle all'interno del campo, protette da sbarramenti di grossi cavalli di Frisia.

Nansen decise di sfruttare il vantaggio offertogli dalla cattura del capitano delle ss: insieme con questi prese il russo Alessandro che – come abbiamo detto – conosceva bene il tedesco e il partigiano Scarpone (Alcide Garagnani) e si avviò deciso verso le due sentinelle che naturalmente gli intimarono l'alt. A questo punto, se fosse stato ragionevole, il capitano delle ss, eseguendo gli ordini comunicatigli dal russo, avrebbe potuto intimare alle sentinelle di abbassare le armi e lasciare venire avanti il gruppo, ma egli invece urlò l'allarme.

Nansen allora balzò addosso alla sentinella più a tiro e le spezzò il mitra tra collo e spalla e la lasciò bocconi sul terreno, mentre il russo uccideva con un pugnale il capitano delle ss. L'altra sentinella fece in tempo a scappare da Scarpone, buttarsi all'interno del dormitorio e dare l'allarme, ma non meno veloci e tempestivi furono Nansen e il russo Alessandro, che si trovarono a intimare il "mani in alto" quasi contemporaneamente all'allarme gridato dalla sentinella, sicché i tedeschi sorpresi si arresero senza reagire. Intanto entravano Popovic e i suoi uomini, e Nansen si affrettò ad ordinare a questi di disarmare i nemici, raccogliere le armi e liberare i prigionieri, perché aveva fretta di accorrere alla caserma della Brigata Nera, rimasta scoperta dall'attacco per il disguido che abbiamo detto.

A completare il quadro di questa prima parte dell'azione, si tenga presente che mentre i partigiani operavano all'interno della caserma, una ronda fascista venne avanti lungo il viale parallelo al canale, e fu sorpresa dai partigiani che avanzavano. I cinque componenti della pattuglia furono eliminati. Uscito, Nansen prese con sé un contingente di partigiani e si avviò il più rapidamente possibile verso il suo obiettivo: aveva fretta di porre riparo alla nuova situazione determinata dall'errore delle guide, e fino a quel momento le cose si erano aggiustate, essendo tutta l'azione avvenuta senza bisogno di usare armi da fuoco.

Ma mentre procedeva – si trattava di percorrere un centinaio di metri – ecco alzarsi dalla caserma testé espugnata un crepitio di spari che mise in

allarme la caserma della Brigata Nera. Che cosa era successo? Era successo che Scarpone, forse indotto dalla tensione nervosa e rabbiosa del momento, aveva aperto il fuoco contro i nemici. Invano Popovic lo richiamò e lo esortò alla calma, intuendo il pericolo dell'atto, ma l'altro non obbedì. In quel momento da un angolo scuro del dormitorio, interrotto dalle incastellature delle brande, un tedesco aprì il fuoco con alcune rabbiose scariche che colpirono a morte prima Scarpone poi il russo Alessandro.

Popovic intanto scaricò la sua arma ripetutamente contro i tedeschi, e li mise a tacere. Poi si ritirò coi suoi uomini senza raccogliere armi e liberare i prigionieri politici, e raggiunse con loro il comandante Nansen, in appoggio al già iniziato attacco alla "Villa Gina".

Dall'esame di come in quegli istanti tragici andarono le cose, non pare a Nansen che vi fossero stati motivi sufficienti per aprire il fuoco. Sta di fatto che tale gesto mise in pericolo l'espugnazione della caserma delle Brigate Nere. Infatti gli spari avevano messo in allarme i brigatisti, i quali fecero in tempo a piazzare una mitragliatrice pesante in mezzo alla strada verso il gruppo di Nansen che avanzava. Nansen però aveva previsto anche l'eventualità di dover eliminare postazioni di armi pesanti e si era munito di panzerfaust, adatti alla bisogna: ne lanciò uno contro l'arma e riuscì a centrare: arma e inservienti saltarono in aria. La via era libera per l'attacco alla caserma.

Intanto il comandante "Cesare" (Agostino Nasi) coi suoi uomini era arrivato, senza intoppi e disguidi, al suo obiettivo: la caserma della Guardia Nazionale Repubblicana.

I comandanti Gora e Leon, quest'ultimo molto pratico del luogo per essere di Gonzaga, ispezionarono le adiacenze dell'edificio e trasmisero al comandante Cesare le informazioni relative. Sulla base di queste, al momento opportuno, Cesare fece avanzare gli uomini e iniziò l'attacco, portandosi sotto un porticato a pochi metri dall'entrata della caserma. Si aprì così, da ambo le parti, un violento fuoco di armi automatiche e lancio di bombe a mano. Nei brevi istanti di pausa gli attaccanti chiedevano la resa, assicurando alle guardie repubblicane l'incolumità fisica personale, ma queste rispondevano con un fuoco sempre più rabbioso e disperato: era evidente che non si fidavano. Il combattimento proseguì tenace e durò a lungo, finché la situazione si risolse a favore dei partigiani in questo modo.

Tra gli uomini che erano col comandante Cesare all'attacco c'era un sottoufficiale austriaco che aveva abbandonato il suo reparto tedesco. Per ordine di Cesare questi con alcune bombe a mano tedesche formò un grappolo, secondo le indicazioni già ricevute in partenza dal comandante Nansen. Scagliato contro la porta, il grappolo esplose con un boato terrificante e la porta, seppure a metà, cedette. Cesare fu pronto, con alcuni dei suoi particolarmente coraggiosi, a balzare dentro e a intimare la resa.

I militi, che fino a quel momento si erano difesi accanitamente, non si aspettavano tanta audacia e, sorpresi dalla fulmineità dell'azione, si arresero.

La battaglia si era protratta dura e violenta per un'ora e mezza. Cesare li fece disarmare, spogliare della divisa, e ordinò loro di tornare alle loro famiglie abbandonando l'esercito fascista, e li lasciò andare tutti, liberi, senza torcere loro un capello. Aveva promesso la vita salva: e mantenne la parola.

Torniamo al comandante Nansen. Sgombrato il terreno dall'intoppo della mitragliatrice pesante, Nansen coi suoi uomini si portò decisamente all'attacco, e si fece sotto la cinta del muro [sic] che proteggeva la caserma della Brigata Nera. Aveva con sé in quel momento una quarantina di uomini decisi, e fortemente armati. Pertanto, circondato l'edificio, egli ordinò di aprire il fuoco e iniziò un lungo ed estenuante combattimento che si protrasse per qualche ora. Si tenga presente che sui lati della "Villa Gina" i fascisti avevano costruito delle torrette circolari in mattone con feritoie che li proteggevano egregiamente, ancor oggi visibili.

Il comandante Omar, frattanto, non avendo potuto raggiungere il proprio obiettivo per il disguido, di cui abbiamo parlato, aveva portato il suo distaccamento lungo il grande canale di bonifica a sud della cittadina, e ve lo aveva attestato a fianco del distaccamento di Carlino, che secondo gli ordini ricevuti vi si trovava già in funzione di protezione e di rincalzo. La decisione di Omar, in quella circostanza, risultò quanto mai opportuna, poiché anch'egli da lì poteva svolgere azione di copertura e, data la sua posizione, avrebbe potuto efficacemente muovere in appoggio e in rincalzo al comandante Nansen così fortemente impegnato. Ma nel bel mezzo del duro combattimento alla caserma della Brigata Nera, capitò un altro momento di incertezza e di scompiglio che fece dubitare della riuscita della fase finale della battaglia.

Infatti a un certo punto dell'azione il comandante Omar – chissà perché – ebbe l'impressione di essere circondato, e Nansen e i suoi sentirono gridare a squarciagola: "Siamo accerchiati! Ritiriamoci". Ripeté più volte la frase. I partigiani esitavano, essendo certi che da parte dei loro continuava l'attacco, poi anche Carlino col suo distaccamento di Migliarina-Budrione si unì ad Omar e allora i due reparti cominciarono l'operazione di sganciamento senza attendere l'ordine del comandante Nansen. Fu in questa fase che il vice-comandante Popovic li incontrò e fece loro presente che non era affatto vero che fossero circondati.

Questo anticipato sganciamento avrebbe provocato gravi conseguenze: impegnati senza respiro nell'attacco, Nansen e i suoi rimanevano scoperti alle spalle. Tuttavia questi uomini pur avendo l'esatta nozione di essere rimasti scoperti, tennero impavidi il loro posto di combattimento, senza un attimo di smarrimento.

Intanto i Brigatisti Neri avevano cominciato a rallentare il fuoco: sentivano persa la partita e cominciavano a fuggire e a disperdersi per la campagna per un passaggio nascosto dietro la villa. Nansen alla prima occasione favorevole, si buttò sotto la porta anche questa volta, la sfondò e irruppe all'interno con un gruppo di armati, ma ormai l'edificio era pressoché abbandonato, e gli ultimi nemici si ritiravano, sparando disordinatamente.

Anche l'ultima caserma era espugnata, tutti gli obiettivi erano raggiunti. Un'ispezione accurata ai locali e al magazzino portò alla scoperta di soltanto poche cassette di munizioni di scarsa importanza: furono lasciate là, insieme a qualche nemico morto.

In città restavano ora qua e là alcuni nemici sbandati, e mentre Nansen li stava inseguendo e disperdendo, fu raggiunto da due partigiani che gli riferirono che Omar e Carlino erano tornati verso il punto di partenza, cioè al campo della fiera, a due chilometri dal posto di combattimento, e che dentro al campo di concentramento tedesco giacevano i corpi di due nostri caduti. Nansen tornò sui suoi passi e si avviò verso il campo di concentramento. Dall'interno i tedeschi superstiti opponevano ancora una forte reazione con un fuoco nutritissimo. Nansen ordinò ai suoi uomini di aprire il fuoco di sbarramento e, quando ebbe la certezza di essere sufficientemente coperto, entrò a cercare in mezzo ai cadaveri tedeschi quello di Scarpone e di Alessandro. Trovò prima il corpo del russo e lo trascinò all'uscita, rientrò e trovò il corpo di Scarpone, lo trascinò esso pure all'uscita e lo consegnò ai suoi compagni, che a braccia lo portarono oltre il canale e lo caricarono su una Fiat 1100 di cui erano venuti in possesso. Il corpo del russo Alessandro non fu portato via, perché straniero, non poteva essere identificato per eventuali rappresaglie.

Fu nel colmo di quest'azione, mentre i partigiani con bombe a mano e raffiche di armi persistenti e rabbiose eliminavano totalmente i tedeschi ancora superstiti, che Nansen si accorse che non erano stati liberati i prigionieri. Quando si poté constatare che nessun nemico era sopravvissuto alla dura e feroce battaglia, egli poté finalmente portarsi a liberare i prigionieri, stipati nei sotterranei e nelle stanze e nei corridoi del primo piano e del secondo piano. I prigionieri scesero nel cortile e Nansen li pregò di non mettersi ancora in cammino, avvertendoli che i distaccamenti partigiani stavano ritirandosi, e che, non avendo i prigionieri la parola d'ordine, potevano, incappando in qualche gruppo partigiano armato, essere scambiati per nemici, e correre grave pericolo, dato il loro forte numero. Li esortò pertanto a partire solo alle prime luci dell'alba, e che si incamminassero verso Reggiolo, perché la strada risultava meno battuta dai tedeschi, e che procedessero a gruppi di due o tre al massimo. Nansen ebbe in seguito conferma che i prigionieri liberati partirono effettivamente alle luci dell'alba, seguendo i suoi consigli.

La battaglia era veramente finita. Nansen fece un ultimo giro di perlustrazione per la cittadina: tedeschi e fascisti in giro non ve n'erano più. Erano le ore piccole del mattino 20 Dicembre, ormai si poteva rientrare. Nansen, con gli uomini che lo affiancavano, prese a procedere anch'egli verso il punto di partenza, ma rallentava ogni tanto perché aveva mandato il comandante Popovic a recuperare alcuni panzerfaust al campo della fiera, ma questi non rientrava: era successo che Popovic aveva incontrato Omar coi suoi e con loro si era messo in marcia per il ritorno col suo gruppo di uomini.

Fu durante questa marcia di ritorno che avvenne l'ultimo combattimento. Infatti Popovic e Omar coi loro uomini si imbararono in una colonna tedesca di automezzi che da Bondeno viaggiava verso Reggiolo.

Seguì un nutrito scambio di fucileria, che si inasprì con lancio di bombe a mano, e di qualche panzerfaust, lanciato da Popovic esperto dell'arma, che provocò la morte di alcuni soldati tedeschi, la fuga degli altri e l'abbandono dei mezzi.

Con quest'ultimo combattimento sulla via del ritorno si chiuse così la dura, aspra, lunga battaglia notturna di Gonzaga, il cui esito, nonostante tutto, fu veramente fuori del comune, tanto che la stampa inglese e radio Londra ne parlarono per esaltare il valore e la capacità dei patrioti italiani» (M. Campana a cura di, *Assalti e battaglie delle formazioni SAP*, cit., pp. 75-83).

Non è stato possibile avere conferma che radio Londra abbia incluso la battaglia di Gonzaga nei suoi notiziari. Il volume di M. Piccialuti Caprioli (a cura di), *Radio Londra 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1976, non la riporta. Ma è anche vero che nell'*Introduzione* la curatrice afferma espressamente che «non si ha nessuna sicurezza sull'integrità della serie» (p. xxii). È comunque certo che negli archivi della BBC (Written Archives Centre) non esiste alcun testo che si riferisca a Gonzaga. Assicurazioni in tal senso sono state fornite da Clare Brown della BBC Data (lettera del 15 agosto 1984, ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3) e dal prof. Frederick Morrish, docente di storia contemporanea, che hanno controllato i documenti italiani originali di quella data e quelli ascoltati da «Radio Londra».

La *battaglia partigiana di Gonzaga nella fedele rievocazione dei protagonisti* scritta da Tito Boschesi e che la «Gazzetta di Mantova» pubblicò in due puntate il 28 e 30 marzo 1965, si rifa alle testimonianze rese nei mesi immediatamente successivi, dai soli «Cesare», «Nansen» e «Popovic». Non si scosta sostanzialmente da quella di Mirco Campana, tutta incentrata sulla figura di «Nansen» perché, in effetti, come in occasione dell'incontro a più voci nell'ufficio del sindaco di Gonzaga, la parte di protagonista la sostenne Benevelli.

Anche Giorgio Pisanò (1966) utilizzava la versione di Mirco Campana, cioè di «Nansen» e quella analoga di Tito Boschesi ma per concludere che «da questa ricostruzione di fonte partigiana risulta chiarissimo che l'episodio di Gonzaga ebbe quali protagonisti dei guerriglieri reggiani e modenesi, ma nessuno di Mantova. Per quanto concerne poi il reale svolgimento dei fatti, va detto subito che i partigiani erano molto meno di 350 e i fascisti, in tutto, una cinquantina tra squadristi della Brigata Nera e legionari della Guardia. L'attacco venne effettivamente condotto di sorpresa e con indiscutibile impeto. I fascisti, che non se l'aspettavano perché nella provincia di Mantova, giova ripeterlo, di partigiani non ce n'erano, si difesero come poterono. La stessa versione offerta dal Campana conferma che i legionari della GNR,

pur essendo nettamente inferiori di numero, si batterono con valore e si arresero solo quando i partigiani riuscirono ad occupare l'edificio. Il presidio della Brigata Nera, invece, riuscì a sganciarsi in tempo e non subì perdite.

I caduti fascisti non furono «30-40» come afferma il Campana, ma otto: e tutti della GNR. In definitiva: la «battaglia» di Gonzaga, oggi magnificata come uno storico «episodio della resistenza mantovana», consistette in una azione di sorpresa, tipo «commando», eseguita da partigiani modenesi e reggiani, che trovò comunque una impreveduta, tenace resistenza da parte fascista e si concluse con due soli morti partigiani e otto fascisti. Tutto qui» (G. Pisanò, *Storia della Guerra Civile in Italia (1943-1945)*, vol. II, Milano, Edizioni FPE, 1966, p. 989).

Sempre nel 1966 Guerrino Franzini sottolinea il contributo dei reggiani alla battaglia: «Il giorno 19, circa 40 sappisti e gappisti di Reggiolo, Rolo, Campagnola, Fabbrico e Rio Saliceto, dopo essersi trasferiti a Gonzaga, ingaggiarono assieme a patrioti modenesi e mantovani un forte combattimento contro i presidi locali della GNR e della Brigata Nera e contro un reparto di tedeschi addetto alla sorveglianza di oltre 300 internati civili, ivi trasportati da Fossoli. Il grosso colpo era stato combinato in precedenza dai vari Comandi. I patrioti riuscirono con uno stratagemma a sgominare i tedeschi, penetrando nel corpo di guardia, ed a liberare i prigionieri civili. Uno dei grossi presidi fascisti si arrese in seguito allo sfondamento delle porte e allo sbrecciamento dei muri ottenuto con l'impiego di «panzerfaust». I fascisti dell'altro presidio si diedero invece alla fuga, abbandonando la caserma. Gli assalitori inflissero al nemico decine di perdite e recuperarono un forte bottino di armi e materiale bellico. Affrontarono altresì una autocolonna nemica giunta sul posto durante il combattimento, mettendo in fuga le scorte ed incendiando un buon numero di automezzi. Caddero nel corso delle operazioni un patriota di Carpi ed il sappista russo Alessandro, appartenente alla squadra di Reggiolo» (G. Franzini, *Storia della Resistenza Reggiana*, Reggio E., ANPI, 1966, pp. 447-448).

Nel xxiii anniversario della Liberazione (1968) il comitato mantovano per il monumento alla Resistenza pubblica il volume su *La Resistenza Mantovana (1919-1945)*, cit. Le otto righe dedicate alla «più importante battaglia partigiana della nostra Provincia che inferse un gravissimo colpo ai fascisti» (cfr. A. Verona, *Resoconto della battaglia partigiana di Gonzaga*, in «Tribuna di Mantova», dicembre 1964), riferiscono che il «20 dicembre Formazioni partigiane della 121ª Brigata «A. Luppi» assaltano il campo di concentramento di Gonzaga. Partecipano all'azione 200 partigiani dei quali 90 mantovani, 70 reggiani e 60 modenesi; il campo è difeso da 40 tedeschi e 100 fascisti. Cadono durante l'azione 2 partigiani: «Scarpone», cioè Gargnani Alcide di Carpi, decorato con medaglia d'oro, e «Alessandro», un soldato sovietico, da tempo organizzato nelle formazioni locali e mai individuato con il suo vero nome. Muoiono 19 tedeschi e 5 fascisti.

21 dicembre. Per rappresaglia contro l'assalto del giorno prima, 6 parti-

giani vengono prelevati dal carcere e fucilati a Gonzaga [seguono nomi con date di nascita. Si veda in proposito il cap. 3], tutti appartenenti alla 122^a Brigata Garibaldi Po» (R. Salvadori - a cura di - 1919-1945 *Cronologia analitica della Resistenza mantovana*, in *La Resistenza mantovana*, cit., pp. 230-231).

Sulla «massiccia» partecipazione della 121^a brigata c'è quanto meno da dubitare se nel recentissimo volumetto di Benvenuto Guerra e Aronne Verona, *Lotte Sociali e Resistenza a Suzzara*, Suzzara, Edizioni Bottazzi, 1980; nemmeno una riga viene dedicata alla battaglia di Gonzaga mentre si conferma che il comandante della 121^a brigata Garibaldi è un suzzarese.

Alla voce *Gonzaga, battaglia di*, dell'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, la descrizione dell'attacco comprende numerosi passaggi inediti. «Alle ore 0,20 ebbe inizio l'attacco: un austriaco che con altri commilitoni aveva disertato la Wehrmacht per arruolarsi nelle file partigiane (alcuni di questi disertori portavano ancora la divisa ed erano tutti entrati a far parte del gruppo comandato da Alessandro, un valoroso partigiano sovietico), vestito da tenente delle ss si presentò alla sentinella del campo e chiese di poter parlare subito col comandante (l'ufficiale che i partigiani avevano eliminato poco prima). Scattata sull'attenti, la sentinella fece appena in tempo a chiamare il capoposto che venne abbattuta; quindi Alessandro e i suoi uomini irrupero nel corpo di guardia, cogliendo di sorpresa i tedeschi prima ancora che questi potessero rendersi conto di ciò che stava accadendo. Soltanto un maresciallo, che era riuscito a nascondersi prontamente sotto una branda, fece fuoco contro Alessandro e un partigiano di Carpi (Alcide Garagnani), colpendoli ambedue a morte. Gli spari diedero l'allarme, ma troppo tardi perché i tedeschi potessero difendersi. I partigiani furono ben presto padroni del campo e liberarono i 350 prigionieri che vi si trovavano. Mentre una parte di questi fu subito avviata verso la zona controllata dai partigiani, altri vollero partecipare all'assalto delle caserme; quella della Guardia repubblicana capitolò rapidamente e i militi, spogliati degli abiti, furono mandati liberi con l'intimazione di tornare alle loro case; la caserma delle Brigate nere resistette invece più a lungo, ma anch'essa fu infine espugnata, dopo che una parte dei fascisti si fu data alla fuga. La battaglia terminò all'alba: Gonzaga era libera, i partigiani avevano liberato 350 patrioti e conquistato grande quantità d'armi. Sul terreno erano rimasti una trentina di morti, fra tedeschi e fascisti. Due sole perdite tra gli attaccanti. Incamminatisi verso le rispettive basi, lungo la strada del ritorno i partigiani si imbattono in una piccola autocolonna tedesca: immediatamente l'investirono con una massa di fuoco, infliggendo ai tedeschi altre perdite» (*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, vol. II, Milano-Roma, La Pietra, 1971, pp. 598-599).

Con il titolo *Trent'anni fa una luminosa pagina della resistenza mantovana. La battaglia di Gonzaga*, la «Tribuna di Mantova» n. 12 del dicembre 1974, riprendeva integralmente la rievocazione scritta da Vittorio Montana-

ri, *All'assalto di una roccaforte nemica*, in *La Resistenza racconta*, Roma, Edizioni «Il Calendario del popolo», 1964, pp. 384-385; rievocazione effettuata sulla base sempre delle testimonianze di «Nansen», «Popovic» e «Cesare» in precedenza richiamate.

Nel frattempo (1972) era uscito il volume di Mario Pacor e Luciano Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., in cui i protagonisti della «battaglia» non coincidevano più con quelli delle precedenti versioni.

«La sera del 19 dicembre erano sul «campo della Fiera» circa 300 partigiani delle varie formazioni (e per giungervi i GAP di Limidi avevano dovuto percorrere decine di chilometri in bicicletta) e vi si suddivisero in tre contingenti, destinati ad attaccare uno, al comando di «Balin», la vicina caserma della GNR, il secondo, al comando di «Omar», la scuola trasformata in campo di concentramento, e il terzo, al comando di «Nansen», la caserma della brigata nera a Villa Gina. Il progetto di dettaglio prevedeva posti di blocco, collegamenti con staffette, pattuglie di elementi locali che dovevano andare in avanscoperta ed altri particolari operativi, ma, per il fatto che la maggior parte dei combattenti non conosceva il luogo, che le forze locali erano scarsamente preparate, che qualche guida mancò alla funzione e soprattutto per l'imprecisione del piano e della sua realizzazione, venne a mancare la contemporaneità dell'attacco ai tre obiettivi e l'azione ebbe perciò un successo solo parziale. «Balin» sfondò la porta della caserma della GNR con tre potenti bombe collegate a grappolo e vi penetrò con i suoi uomini. I militi non opposero resistenza: furono disarmati, ma lasciati in vita, con l'ammonimento ad allontanarsi dalla zona ed a lasciare il servizio. Il secondo scaglione di combattenti, al comando di «Omar», eliminava le sentinelle del campo di concentramento e vi irrompeva con le armi puntate: tedeschi e fascisti, colti di sorpresa, alzarono le mani e si lasciarono in gran parte disarmare. Poi si ebbe una sparatoria, caddero «Scarpone» ed il sovietico «Alessandro» e furono eliminati i nazifascisti che avevano fatto resistenza. Per la confusione sorta non fu invece attaccata Villa Gina e la battaglia si frazionò in una serie di scaramucce per le vie della cittadina, esaurendosi alle prime ore del giorno 20. Mentre stavano per lasciare il luogo dell'azione, «Omar», Camillo Mazzeri ed i loro uomini si imbattono in una colonna di sette autocarri tedeschi e la attaccarono; alcuni tedeschi furono uccisi, gli altri si dispersero, gli autocarri furono messi fuori uso, meno due che furono utilizzati per trasportare alle basi partigiane la salma di «Scarpone», i feriti, il bottino ed una parte dei partecipanti all'azione, mentre i più tornarono in bicicletta o a piedi, come erano venuti» (seconda edizione, 1979, pp. 236-237).

A conforto della loro ricostruzione gli autori riportavano le relazioni del comando del distaccamento «Aristide», del comandante «Nansen» e del comando della 65^a brigata al CUMER, contenute in, Comando II Divisione Modena, *Diario Storico. Cronistoria del Gruppo Brigate «Aristide»*, dattiloscritto, s.d. [ma 1945], conservato nell'Archivio dell'ANPI di Modena. Que-

sto *diario*, il cui estensore è Rinaldo Pellicciari, è certamente – osservano Pacor e Casali – uno dei documenti più importanti della resistenza modenese (per il testo delle relazioni cfr. i paragrafi 2.1. e 2.5. di questo cap.).

Nel 1975 compare il volume di Walter Audisio, *In nome del popolo italiano*, cit., in cui alle pp. 298 ss. «Valerio» riporta sostanzialmente quanto sulla «battaglia» di Gonzaga aveva scritto nel *rapporto informativo n. 5*, cit., e nella *relazione riassuntiva trimestrale*, cit. (in proposito cfr. il paragrafo 2.1. di questo cap.).

Infine, nel 1984, a quarant'anni di distanza, la nostra «versione»: solo un «filo di Arianna» nella lettura di una cospicua documentazione fatta di relazioni e testimonianze dei protagonisti.

2.1. La preparazione dell'assalto

I gapisti del distaccamento «Aristide» appresero nella mattinata del 19 dicembre che avrebbero partecipato, la notte successiva, all'attacco delle caserme di Gonzaga. Sempre lo stesso giorno, altre staffette delle formazioni modenesi e reggiane percorsero alacremente le strade della «bassa» per chiamare a raccolta, in tempo utile, le squadre SAP coinvolte da «Nansen» nell'operazione.

I «postini» della Resistenza svolsero le commissioni in modo tempestivo e accurato perché all'appuntamento in località Cantonazzo, sul ponte della Fossa Raso (cfr. Tav. 4), fissato intorno alle ore 20, non vennero registrate assenze significative.

Dalla 1ª zona di Modena¹ giunsero alla spicciolata: i gapisti di Budrione e Migliarina della 7ª squadra di Carpi e il loro comandante Ernesto Goldoni; quelli del gruppo di Quartirolo, con il comandante «Nunzio»; del nucleo di Gargallo e della formazione di Limidi della 1ª squadra; il comandante «Scarpone» (Alcide Garagnani) e il vice comandante «Ettore» (Tommaso Righi) del GAP 43; il capo GAP 57. Complessivamente ventotto partigiani coordinati da «Omar» (Umberto Bisi), vice comandante del distaccamento «Aristide», della 65ª brigata Garibaldi «Walter Tabacchi», a cui appartenevano. Sempre dal Modenese non mancarono all'appuntamento il distaccamento SAP di Budrione-Migliarina della 19ª brigata «Dimes», comandato da

¹ Il territorio della provincia di Modena che nella strategia partigiana venne designato «1ª zona», comprendeva i comuni di Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano e le frazioni Ganaceto e Villanova di Modena. Cfr. *La pianura dei ribelli*, cit., pp. 17-18.

«Carlino» (Carlino Savani), forte di una quarantina di unità, e il distaccamento «Alfredo» della 23ª brigata «Grillo», con circa trenta partigiani al comando di «Popovic» o «Papavic» (Giuseppe Aguzzoli).

Dal Reggiano confluirono su Cantonazzo i quindici sappisti del distaccamento di Fabbrico comandati da «Gora» (Silvio Terzi), e gli oltre quaranta del distaccamento «Aldo»² di Rolo, agli ordini di «Cesare» (Agostino Nasi)³.

Il trasferimento da Cantonazzo al centro delle operazioni avvenne proseguendo in bicicletta secondo l'itinerario che comprendeva il passaggio per Rolo, Reggiolo e, quindi, raggiungere Gonzaga. In fila indiana, guidati da «Balin»⁴, che più di altri conosceva la zona, con alla

² Il distaccamento «Aldo» (dal nome del suo primo caduto, il partigiano Nasi - 24 novembre 1944) di Rolo, partecipò alla «battaglia di Gonzaga» unitamente ai reparti partigiani di Novi, Fossoli, Fabbrico, Campagnola, Reggiolo, Gonzaga, in tutto 250 partigiani circa» (Comune di Rolo, *Manifestazione celebrativa dell'Anniversario del sacrificio dei caduti della «Righetta»*, Rolo, aprile 1981, s.n.p.).

³ Non è stato possibile definire il numero esatto e individuare tutti i partecipanti con il loro nominativo. Le stime riportate sono comunque da considerare attendibili perché frutto di valutazioni effettuate sulla base di un numero di testimonianze quantitativamente e qualitativamente idoneo ad evitare grossolani errori.

⁴ «L'appuntamento era stato fissato dalle parti di Rolo, precisamente a «Cantonazzo» dove noi della zona di Carpi avremmo incontrato i reggiani. Il mio compito, durante il tragitto, era quello di guidare tutto il gruppo in modo da evitare il pattugliamento tedesco. Passammo per Reggiolo e arrivammo al campo della fiera dove dovevamo incontrare alcuni di Gonzaga, che arrivarono un po' più tardi del previsto. Tutte le biciclette le sistemammo contro una siepe proprio in fondo ai prati. Il primo lavoro fu quello di fare delle pattuglie che dovevano bloccare tutte le strade che entravano in Gonzaga. Una di queste, mentre si spostava lungo la strada, sorprese il comandante dei tedeschi, mi pare con una donna. Mi ricordo che fu proprio contro un albero del viale vicino alla casa abitata da un certo Bertazzoni [Ferdinando], nei pressi del campo sportivo. Con noi c'erano un tedesco e un russo che anche lui sapeva bene il tedesco. Interrogarono il catturato e così venimmo a sapere che era possibile entrare nel campo tedesco, senza sparare un colpo, con il suo aiuto. C'era però da stare attenti alla caserma [Villa Gina] della Brigata Nera che era lì vicino al distaccamento [le scuole]. Allora si decise che mentre io, con «Gora» e i suoi uomini andavamo alla caserma della GNR, «Omar» e Goldoni [Ernesto] sarebbero andati alla

testa «una squadra di due uomini, divisi in cinque pattuglie di due uomini ciascuna che dovevano marciare [sic] a distanza di cento metri l'una dall'altra». In coda, a protezione del «grosso» formato da circa centoventi partigiani, altri «dieci uomini armati sia di armi lunghe, sia di armi leggere, sia di bombe a mano». Le mitragliatrici pesanti viaggiavano su «quei furgoncini montati su due ruote gommate che servono nelle campagne emiliane per trasportare il latte dalle stalle ai caseifici»⁵.

Le precauzioni adottate si manifestarono, nell'occasione, superflue. Durante il tragitto, infatti, non venne registrato alcun inconveniente se si escludono le inevitabili «forature» di gomme dovute alla strada ghiaia. Il partigiano così appiedato entrava nella prima casa colonica ed effettuava il cambio della bicicletta.

Pedalando di buona lena, le formazioni emiliane fecero registrare un anticipo sulla tabella di marcia tanto da giungere in territorio di Gonzaga, nel posto prescelto come trampolino di lancio sui «bersagli» – situato all'estremo sud dei prati destinati per secolare servitù all'annuale fiera – prima ancora dei gruppi gonzaghesi. Il luogo dell'appuntamento, ubicato a non più di un chilometro dal centro urbano, rispondeva a diversi requisiti: risultava, intanto, sufficientemente isolato dal nucleo abitato pur trovandosi nell'immediata periferia del paese; inoltre, era facilmente raggiungibile da chi proveniva dall'Emilia collocato com'è a non più di trecento metri dal confine regionale; infine, per diversi dei convenuti, poteva non risultare sconosciuto assodato che alla fiera di Gonzaga convergevano, in misura massiccia, proprio le popolazioni della Bassa Modenese e Reggiana.

«Nansen», nella fase preliminare, aveva allacciato i primi rapporti con Giuseppe Tellini, «consigliato in questo da Bucci [ma Bonci, cioè Dante Freddi «Noli»] di Reggiolo»⁶. La scelta si dimostrò indovinata

Brigata Nera e «Scarpone» con il tedesco, e il russo e un'altra squadra sarebbero andati al campo tedesco» (*Testimonianza di «Balin»*, cit.).

⁵ Le citazioni sono tratte da, *Assalti e battaglie delle formazioni SAP nella bassa emiliana e mantovana*, cit., pp. 71-72.

⁶ «I primi appuntamenti li ho avuti presso la chiesetta con uno di Gonzaga, alto, magro, di cui non ricordo il nome [Giuseppe Tellini]. So che aveva il padre in Municipio [era uno zio, Aniceto Tellini]. Ci siamo incontrati una prima volta al principio del mese, nei pressi della chiesetta del campo fiera. L'appuntamento era stato combinato tramite uno di Reggiolo, uno che

perché non occorsero più di quindici giorni per completare la mobilitazione. All'ultimo incontro, svoltosi la sera del 17 dicembre presso la cappella votiva (oratorio di S. Giulia) collocata sul viale della stazione di Gonzaga, il gruppo locale di riferimento si era allargato comprendendo anche «Leon», Ardilio Boschini e Novello Azzari. L'occasione servì soprattutto per stabilire su quanti uomini del luogo potevano contare, la sera successiva, le formazioni emiliane per il lavoro di guida e di collegamento. Poi, l'appuntamento fu rinviato al 19 dicembre⁷ e il nucleo di Gonzaga, seppure in ritardo sui modenesi e i reggiani, vi giunse rinforzato dai componenti la squadra volante «Ciclone» di Marzetelle⁸ e dal gruppo che successivamente verrà

lavorava la lamiera. Ci siamo incontrati due volte, poi alla terza volta, alla vigilia della battaglia alla sera alle nove, decidemmo le cose da fare, per avvisare gli uomini, per il taglio del telefono e così via. Alla vigilia, il 19, decidemmo. Domani sera voi venite qui, preparate tanti uomini che noi veniamo giù. Con questo elemento [Tellini Giuseppe] chiesi dove erano i centri militari, come erano sistemati ed altre informazioni relative. La seconda volta che ci vedemmo io gli comunicai che eravamo disposti a venire giù. Nell'ultimo appuntamento prima della battaglia, sempre alla chiesetta, è venuto con tre o quattro, non più solo. Allora abbiamo deciso, per la sera alle ventuno, quanti uomini erano da portare, chi doveva fare da staffetta e collegamento» (*Testimonianza di «Nansen»*, registrata il 13 gennaio 1965, ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 2).

⁷ La conferma del rinvio, oltre che dalle testimonianze già riportate, è possibile ricavarla dalle affermazioni di «Leon». «La battaglia doveva svolgersi dal 18 al 19 dicembre 1944. Per un intoppo, credo col comando di Carpi, è stata rimandata alla notte successiva, cioè fra il 19 e il 20 dicembre. L'incontro coi partigiani è stato stabilito dalle 9 alle 10 di sera al limite del campo fiera di Gonzaga Sud. Le forze presenti in tale convegno erano di poco più di 140 uomini. Non ricordo il numero impiegato nei blocchi stradali dei paesini vicini e come porta ordini in caso di qualche sorpresa. Naturalmente, prima dell'inizio della battaglia vera e propria, abbiamo interrotto telefono e telegrafo di modo che gli assediati non potessero comunicare con l'esterno. Prima di partire dal posto ove ci eravamo radunati, abbiamo stabilito i singoli comandanti. Cioè, per Carpi, Fossoli e altri paesi vicini, erano, sotto il nome di battaglia, «Scarpone», «Omar» e «Nansen». Per Fabbrico-Reggiolo e altri paesi vicini «Gora»; Merzi [Alfonso «Nino»] per Reggiolo. Per Gonzaga, essendo il più pratico, «Leon», io Bringhenti» (*Dalla testimonianza di «Leon» (Bringhenti Leo Bruno)*, manoscritto datato 6 febbraio 1979; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 1).

⁸ Odino Braglia apparteneva al distaccamento di Marzetelle e racconta

intitolato a «Gigi Azzari»⁹. Ma i gonzaghese, non avvisati in tempo del rinvio, si erano recati all'appuntamento sui prati della fiera anche la sera del 18 dicembre.

Sistemate le biciclette a ridosso della siepe e nel fossato che delimitavano in quel punto il campo fiera, gli uomini presero fiato e ricomposero i gruppi di provenienza. Occorreva innanzi tutto formare almeno quattro pattuglie da dislocare con funzioni di controllo e protezione, ai principali accessi di Gonzaga. Vennero perciò date disposizioni affinché le guide locali accompagnassero una squadra, al comando di «Tarzan» (Bruno Aguzzoli), ad appostarsi sulla direttrice proveniente da Moglia; una seconda pattuglia, comandata da «Corbara» (Gino Rosselli), a bloccare la strada per Pegognaga; una terza squadra, con «Falco» (Nello Albertini) responsabile, sulla via di Suzzara e un ultimo gruppo ad appostarsi poco lontano dal punto di concentramento, in direzione di Reggiolo, al comando di «Zorro» (Nicola Predieri)¹⁰.

che «la sera del 19 dicembre, alle ore 20,30 circa, ci siamo messi in cammino per recarci sul posto dell'appuntamento; la stagione era abbastanza buona; c'era scuro ma con una discreta visibilità. Durante la strada "Annibale" ci comunicò il posto di riunione: al termine del prato della fiera verso Reggiolo, in fondo al grande fossato asciutto, che vi era. Prima abbiamo depositato le biciclette nei locali del piccolo fondo rustico di Anceschi [Alfredo], ai "Peccati Mortali"; qui ci hanno raggiunto alcuni partigiani emiliani tra i quali c'era anche il russo "Alessandro"; insieme siamo andati nel fossato dove c'erano tutti gli altri convenuti. In questa località ci siamo ripartiti i compiti: noi del gruppo mantovano fummo designati ad assaltare il presidio della Guardia nazionale repubblicana; il nostro gruppo era rinforzato da un nucleo di reggiani che avevano armi più potenti delle nostre; gli altri si sono divisi in due gruppi uno dei quali doveva liberare i prigionieri e l'altro assaltare Villa Gina. I vari gruppi dei partigiani erano formati non in base alla disponibilità degli uomini del reparto di appartenenza, ma in base alla dotazione delle armi che avevano; l'azione in corso era molto difficile e occorrevano delle armi molto efficaci, superiori ai fucili e alle pistole: armi delle quali i partigiani emiliani avevano maggiore disponibilità» (*Testimonianza di Odino Braglia e Amilcare Boschini*, scritta il 20 dicembre 1980; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 1).

⁹ Ai nomi contenuti nella successiva nota 15, vanno probabilmente aggiunti i seguenti: Kaltenegger Karl, Mazzali Enrico, Sessi Erminio, Allari Pietro, Marchi Aldo, Braglia Romeo.

¹⁰ Fucilato il 15 aprile 1945 alla «Righetta» in comune di Rolo. Cfr.

Le restanti forze furono suddivise – secondo la versione prevalente – in tre gruppi, quanti erano i bersagli. Una formazione, con il comandante della spedizione «Nansen», e il gruppo di «Popovic», ebbe l'incarico di espugnare la caserma della brigata nera; «Omar» con i GAP modenesi doveva farsi carico del «Dulag 152»; mentre «Gora», vice responsabile del 3° settore della 1ª zona di Reggio Emilia, con «Balin», «Cesare», le SAP reggiane e i gonzaghese avrebbero attaccato la caserma della Guardia nazionale repubblicana. Con questi compiti e così ripartiti i partigiani s'incolonnarono «effettuando la marcia di avvicinamento» guidati «verso il paese in direzione degli obiettivi» dalle staffette del luogo¹¹.

«Carlos» (Attila Missora), sostiene invece che gli obiettivi furono inizialmente solo le due caserme della brigata nera e dei «legionari» della Guardia repubblicana. La Compagnia tedesca fu inclusa solo in concomitanza con l'imprevista cattura di un ufficiale del campo di concentramento¹².

In prossimità del campo sportivo il gruppo di testa intercettò, infatti, un tedesco, che secondo alcuni era un ufficiale (precisamente il vice comandante del Centro raccolta lavoratori per la Germania) mentre per Francesco Rubini «si trattava di uno o due civili dell'Ufficio del Lavoro Tedesco»¹³.

«Quando abbiamo avuto il capitano in mano – afferma "Nansen" – ho pensato subito: questo mi può servire per sorprendere le sentinelle del campo». La repentina decisione in tal senso di «Nansen» se da un lato tendeva a trarre il massimo profitto da una favorevole quanto imprevista situazione, d'altro canto creava un pericoloso scompiglio tra le file partigiane per i contrordini che comportò.

Manifestazione celebrativa dell'Anniversario del sacrificio dei caduti della «Righetta», cit.

¹¹ «Ci ritrovammo la sera del 19 alle 20,30 come d'accordo e arrivarono in tanti dal modenese. Il compito mio e di altri di Gonzaga era di accompagnarli verso il paese in direzione degli obiettivi. Poi dovevamo restare indietro per non correre il pericolo di essere catturati o anche solo riconosciuti. Io rimasi appostato sul viale Virgilio all'angolo con la salita alla torre [via Roma]. Ricordo infine che rientrai a casa, abitavo alla Madonnina, verso le 4,30 del 20 dicembre» (*Testimonianza di «Fulmine», cit.*).

¹² *Testimonianza di «Carlos» (Attila Missora)*, registrata il 18 agosto 1979; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3.

¹³ Cfr. nota 28.

«Omar», infatti, sopravanzato da «Nansen» nel compito di condurre l'attacco al campo di concentramento, avrebbe dovuto farsi carico di coordinare l'assalto alla caserma della brigata nera. Un ulteriore disorientamento lo produsse l'imprevisto «contatto» con le sentinelle del campo. Era successo che anziché giungere all'obiettivo attraversando il canale nel ponte della strada per Ronchi, il gruppo di «Nansen» fu guidato sul ponte «Canaro». In tal modo sia «Omar» che «Nansen» si trovano a ridosso del posto di guardia. Nella immediata retrovia, in funzione di rincalzo e protezione, si pose il gruppo SAP di Migliarina e Budrione agli ordini di «Carlino». Un terzo evento, infine, introdusse elementi di disturbo nello svolgimento dell'azione. Un camion tipo 15TER della prima guerra mondiale, percorse indisturbato la strada proveniente da Suzzara, proseguì per via dei Nerli e viale Virgilio; «appena attraversato il ponte e svoltato a destra per rientrare nel garage, è arrivata una raffica – afferma l'autista – che mi ha lasciato praticamente illeso» mentre «colpiva in pieno la donna che stava seduta al mio fianco»¹⁴.

¹⁴ «Quella notte – racconta Augusto Ansaloni – rientravo con il mio camion – un 15TER dell'altra guerra – da Piacenza e in cabina con me c'era Pierina Binacchi che mi aveva chiesto un passaggio. Arrivando a Gonzaga ho percorso la strada che proviene da Palidano, poi ho percorso via dei Nerli e il viale Virgilio. Arrivato all'incrocio delle scuole ho svoltato a destra ed attraversato il ponte sulla bonifica perché il garage si trovava sul Canaro. Lungo la strada non ho visto nessuno. Allora si viaggiava a luci spente e per farlo ci volevano gli occhi da gatto. M'è parso solo di vedere qualche ombra dietro gli alberi del viale. Appena attraversato il ponte e svoltato a destra per entrare nel garage è arrivata una raffica che mi ha lasciato praticamente illeso (solo una pallottola mi ha ferito leggermente al dito della mano sinistra) ma colpiva in pieno la donna che stava seduta al mio fianco. Da quel momento è incominciata una sparatoria che è durata per diverse ore. L'ora esatta non la ricordo ma sarà stato verso mezzanotte. Io sono riuscito a scendere dal camion e rifugiarmi nel Canaro fino al mattino. Quando sono tornato fuori il camion non c'era più mentre la donna era stata portata all'ospedale ma credo che fosse già morta. Ricordo anche che quella notte assieme a me partirono da Piacenza altri due camion guidati rispettivamente da Guerrino Ferrari e dal «Bagio» [Ivo Daolio] che però passarono, sempre lungo il viale della bonifica, prima di me perché mi ero fermato lungo la strada. Loro arrivarono a casa senza incontrare ostacoli» (*Testimonianza di Augusto Ansaloni*, registrata il 2 maggio 1982, ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3).

Il sopraggiungere del camion poneva sicuramente in discussione l'efficienza del posto di blocco dislocato sulla strada per Suzzara; ma, al momento, mancò il tempo per simili riflessioni. L'eco della «raffica» avrebbe annullato l'effetto sorpresa e il vantaggio derivante dalla cattura del militare tedesco se l'attacco, appena iniziato e fino allora condotto senza produrre allarme, non fosse proseguito all'istante.

Le relazioni ufficiali

Lo svolgimento e la conclusione dell'azione non furono immuni da vivaci polemiche. Ciò consiglia di riprodurre, nel loro testo integrale, le relazioni che descrissero lo svolgimento dell'attacco corredate da un commento a «caldo». In tal modo risulta anche facilitata l'operazione di confronto con la successiva nostra ricostruzione.

La prima relazione dell'attacco partigiano alla «piazzaforte» di Gonzaga fu compilata da «Valerio» che la incluse nel *rapporto informativo n. 5*. Non è stato possibile stabilire con esattezza la fonte da cui Audisio trasse i dati per descrivere l'azione. Si può solo presumere che si trattasse di partigiani della squadra volante «Ciclone» per le sottolineature, riservate nella relazione, all'assalto della caserma della GNR a cui concorsero, appunto, le formazioni locali. La sopravvalutazione della presenza mantovana è più corretta attribuirla all'intento di enfatizzare il personale contribuito alla organizzazione e al rinforzo della combattività del movimento partigiano locale.

La «critica» che «Valerio» muove alla conduzione della «battaglia» coincide con alcune «conclusioni» contenute nel *rapporto* del comando della 65ª brigata GAP «Walter Tabacchi» (si veda il paragrafo 2.5).

«19-20.12.'44 - 2° Distaccamento. Vi diamo in succinto il resoconto della più importante azione verificatasi finora in tutta la Provincia, dato il suo carattere veramente militare. L'azione si svolse nella cittadina di Gonzaga, sulla notte dal 19 al 20 Dicembre '44.

Obiettivi: Campo di concentramento di Partigiani, vigilato dai tedeschi, caserma della BN e caserma della GNR.

Forze partecipanti all'azione: 80 uomini del Distaccamento di Carpi con obiettivo il campo di concentramento - 60 uomini del Distaccamento di Reggio con obiettivo la caserma BN - 60 uomini del nostro 2° Distaccamento con obiettivo la caserma GNR [la parte che non si riporta è in nota 1 del primo capitolo].

Sviluppo dell'azione: al campo di concentramento il tutto procedette con celerità e massima decisione, tanto che fu possibile giustiziare in breve 18 soldati tedeschi di guardia e prelevare come ostaggio il comandante del campo. Vennero liberati 50 Patrioti, altri se ne andarono per conto proprio, mentre un buon numero rifiutò la liberazione. Si seppe poi che quasi tutti

costoro erano internati (uomini e donne) politici provenienti un po' da per tutto. Il giorno successivo furono trasferiti al di qua del Po. Alla caserma delle BN l'attacco venne aperto con 5 minuti di anticipo col lancio di 14 «pugni corazzati» che però non colpirono l'edificio, certamente per mancanza di addestramento degli uomini. Il che provocò l'anticipato allarme dei briganti neri, i quali risposero immediatamente con violento ed intensissimo fuoco di mitra e bombe a mano, favoriti dalla costruzione stessa dell'edificio che dispone di due torrette. La sparatoria qui durò per oltre tre ore e si ebbero le seguenti perdite: avversarie: 6 morti e un numero imprecisato di feriti; nostre: 2 morti, che vennero trasportati al luogo di partenza. Armi recuperate: 18 mitra e notevole quantità di indumenti che non si son potuti dettagliare. (Forze delle BN 60 uomini).

Alla caserma della GNR dove si trovavano 35 militi, le cose procedettero molto bene anche se gli spari anticipati provenienti dalla parte dell'altra caserma aveva messo in allarme «gli eroi della fifa». La resistenza, molto relativa per la verità, di costoro durò 10 minuti e quando venne sfondata la porta dell'edificio con una carica di tritolo, i nostri Partigiani irrupero nell'interno della caserma, trovando 34 esseri, piangenti e tremanti (è la pura verità) che si raccomandavano alla nostra generosità e consegnavano le armi. Il 35° milite, preso da pazzia paura, si gettava da una finestra fracassandosi entrambe le gambe e altre ossa. Questi militi sono stati arrestati nei giorni successivi e deferiti al Tribunale Militare, per il ... coraggio dimostrato. Oltre alle armi venne recuperato un ingente quantitativo di materiali, ceduto in gran parte alle altre formazioni, che ne hanno più bisogno.

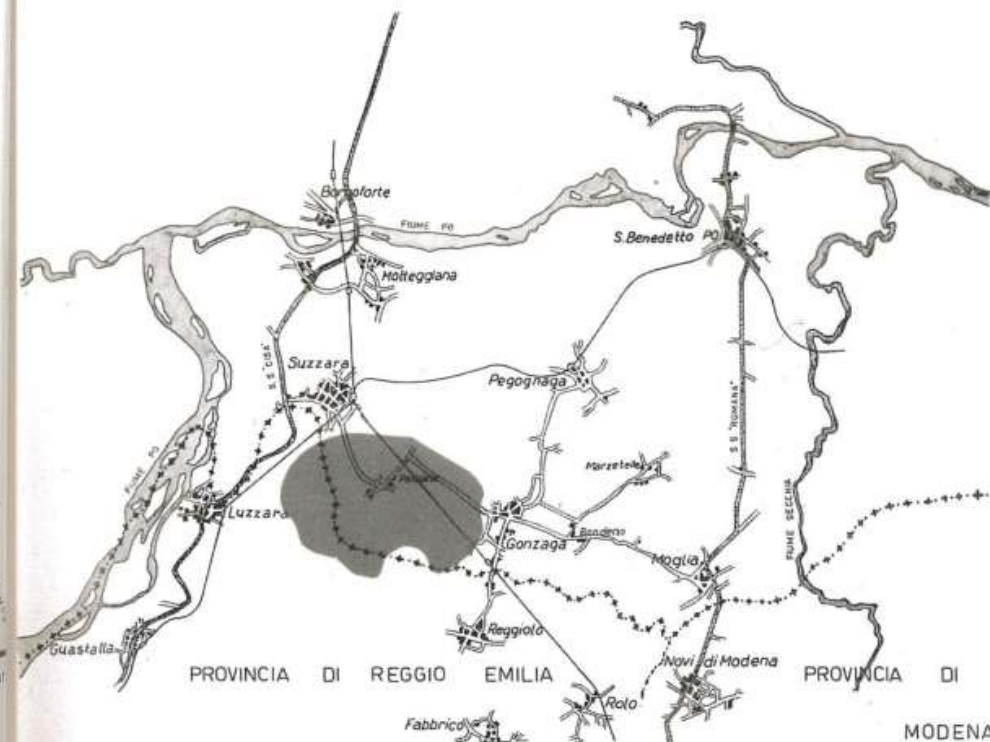
Critica dell'azione. a) Scarsa efficienza dei collegamenti fra i tre gruppi che stavano operando simultaneamente. b) Non prevista necessità di affidare il Comando di tutto il complesso dell'azione ad un unico Comandante, il quale potesse dirigere con miglior criterio unitario tutto il corso dell'azione, tenendo a sua disposizione una riserva di uomini, anche piccola, ma decisa ed audace per intervenire al momento opportuno là dove la resistenza del nemico appariva più accanita e se del caso per poter far convergere anche aliquote di altri gruppi che già si fossero resi disponibili per aver terminato il loro compito. Se la caserma delle BN fosse stata improvvisamente attaccata sul tergo, avrebbe certamente finito col capitolare. c) Il non aver provveduto a tagliare i fili telefonici che collegavano la caserma delle BN col Comando di presidio, tanto che alle stesse fu possibile chiedere subito rinforzi ... i quali giunsero sul posto verso le 5 del mattino, quanto tutto ormai era finito.

Rilievi: Gli uomini si comportarono tutti in modo veramente encomiabile, sia per decisione che per disciplina. L'unico indisciplinato fu il Comandante del gruppo attaccante la caserma delle BN che, forse per troppa smania di voler far piazza pulita, si lasciò trasportare da eccessivo entusiasmo, iniziando l'azione con 5 minuti di anticipo e facendo olocausto della sua vita alla testa dei suoi uomini. I commenti sull'avvenimento hanno avuto una risonanza che in breve si è estesa in tutte le zone della provincia e ancor oggi è

Forze e armamento delle brigate SAP del raggruppamento «Padana inferiore» nei mesi di ottobre e novembre 1944

Formazione	Componenti		Armi automatiche		Moschetti		Fucili da caccia		Pistole		Bombe	
	ott.	nov.	ott.	nov.	ott.	nov.	ott.	nov.	ott.	nov.	ott.	nov.
121ª «A. Luppi»	203	216	2	3	83	90	—	—	62	60	96	80
122ª «Po»	192	227	5	5	75	84	3	3	45	84	57	84
123ª «M. Corradini»	180	180	2	2	17	17	—	—	8	8	15	15
124ª «Don Leoni»	98	98	1	1	35	35	7	7	37	37	39	39
125ª «Mincio-Po»	23	32	1	1	9	19	—	—	5	8	36	32
126ª «Mincio»	—	50	—	1	—	12	—	—	—	20	—	15
127ª «Oglio-Mincio»	35	35	—	—	—	—	—	—	19	19	—	—

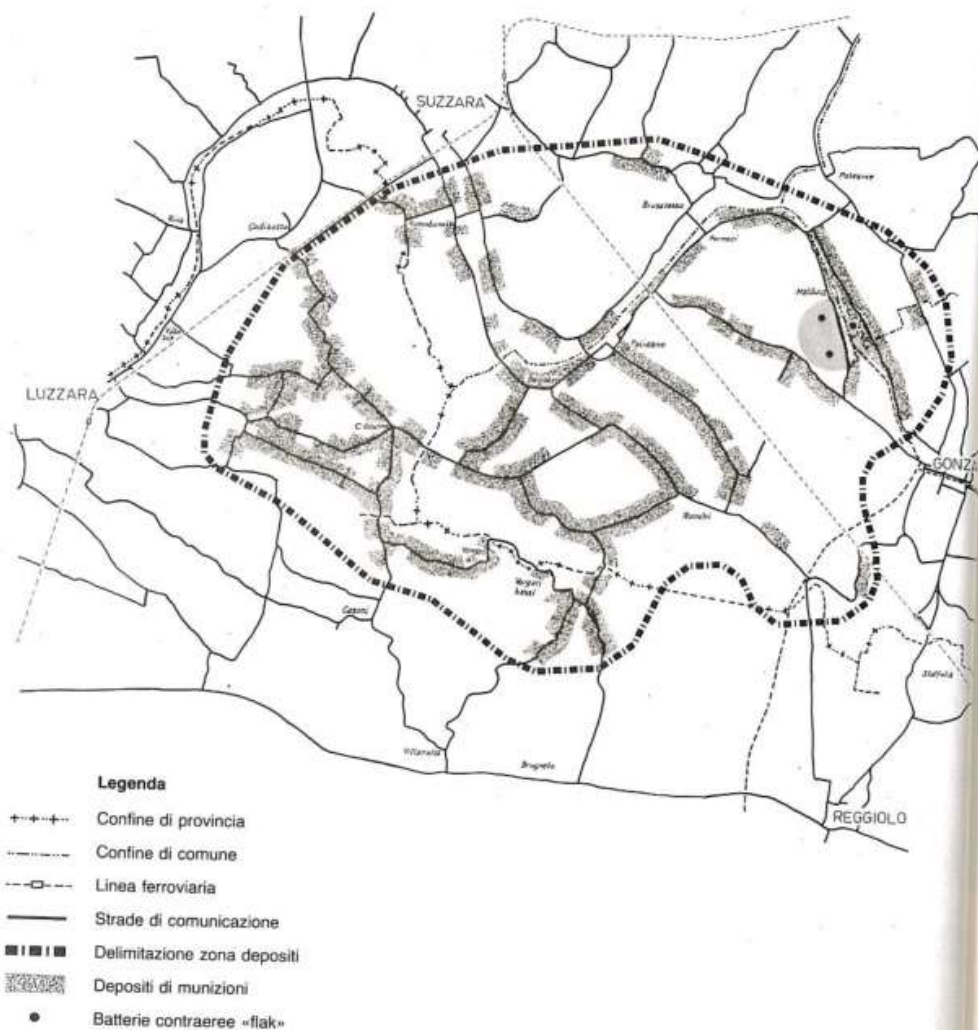
TAV. 2. Particolare della zona d'influenza della 121^a Brigata Garibaldi «A. Luppi»



 Zona dei depositi di munizioni

Fonte: si veda la TAV. 1.

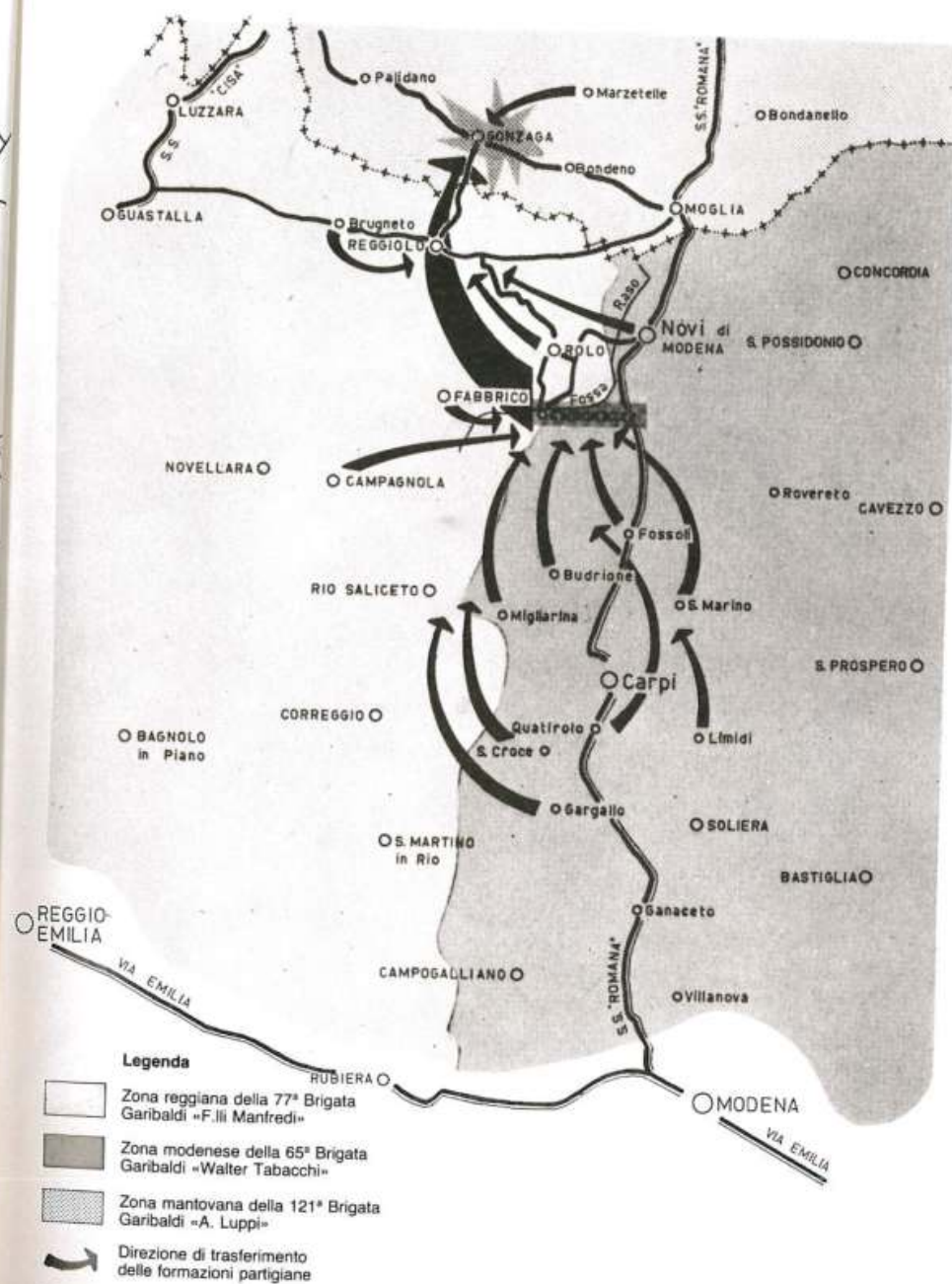
TAV. 3. I depositi* di munizioni dell'esercito tedesco in comune di Gonzaga e Luzzara



Fonte: nostra ricostruzione sulla base dei documenti conservati in ACG, *Depositi munizioni*, cart. 101/bis, cat. VI, clas. 5, 1946, e delle testimonianze di Giovanni Lui, Umberto Madini – entrambi di Gonzaga –, e del geom. Nul Verona all'epoca tecnico del comune di Luzzara.

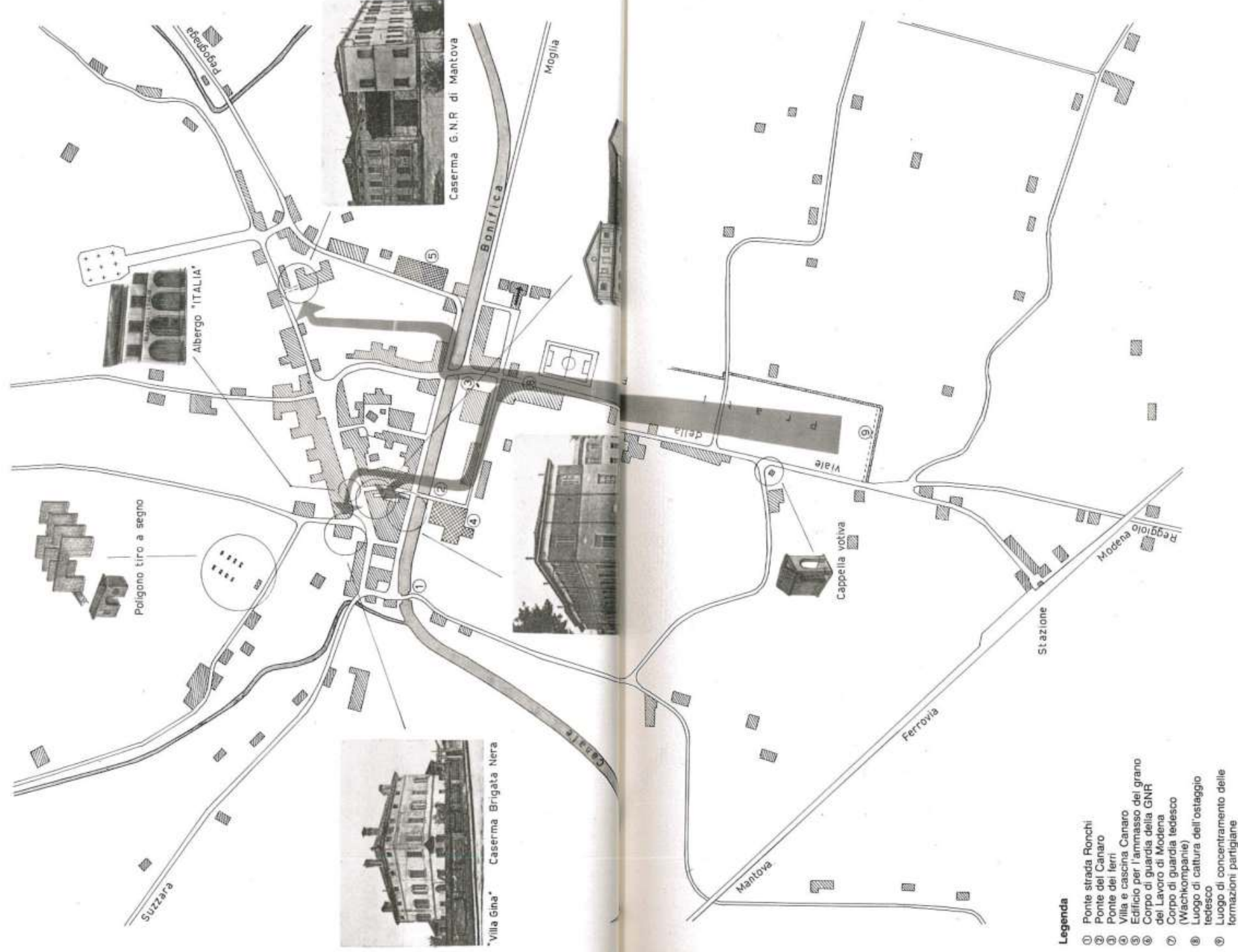
* Si trattava sicuramente di depositi consistenti se ancora nel 1946, dopo i numerosi brillamenti e trafugamenti operati dall'esercito tedesco e dalla popolazione, la sezione staccata di Artiglieria di Mantova elenca per Gonzaga 41.089 proiettili di varia misura, 3.749 granate, 66 bombarde, 3.241 bombe, 396 mine, 7.649 fra pugnali corazzati, tromboncini, 3 spezzoni, 2.602 fra pallottole e inneschi vari, 50 kg. di acido pirico e 20 kg. di polvere da sparo (c. ACG, *Depositi munizioni*, cit.).

TAV. 4. Provenienza e itinerari delle formazioni partigiane partecipanti alla battaglia di Gonzaga



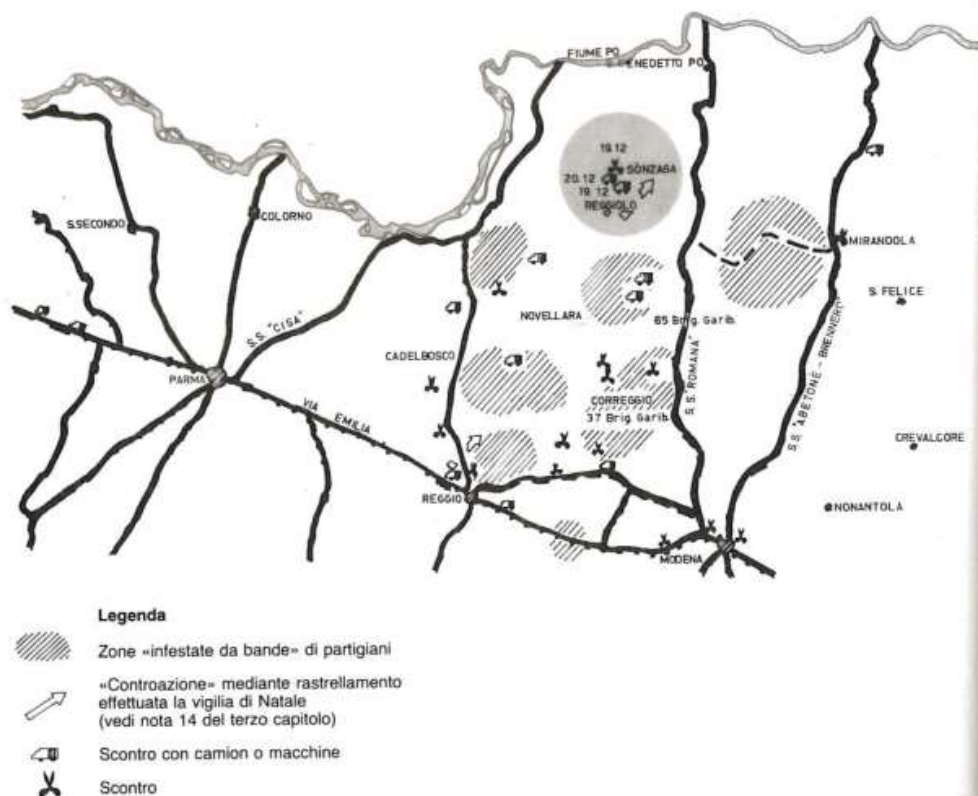
Fonte: nostra ricostruzione sulla base delle testimonianze cit. nel testo.

TAV. 5. Il «teatro» dell'attacco ai presidi di Gonzaga



Fonte: nostra ricostruzione sulla scorta dei dati contenuti nel testo del secondo capitolo.

TAV. 6. Dislocazione delle «bande» fra la via Emilia e il Po nel periodo 15-31 dicembre 1944



Fonte: cartina geografica allegata alla *Relazione sul dislocamento delle bande*, cit., in Militararchiv der Deutsche Demokratischen Republik, WF-03/12102, Blatt 6935.

l'argomento che più viene trattato da ogni ceto della popolazione sia in pubblico che in privato» («Valerio», *Rapporto informativo n. 5*, cit., coll. 011373-011375).

Il 3 gennaio 1945, quindi solo tre giorni dopo il rapporto di «Valerio», l'ufficiale di collegamento del CUMER invia una relazione al CVL aderente al CLN in cui, fra l'altro, viene sottolineato che «Continua brillantemente a svolgersi l'azione militare nella bassa piana dove ultimamente sappisti e gappisti spostandosi nella provincia di Mantova, in quel di Gonzaga, con forze rilevanti, hanno assalito 5 caserme contemporaneamente che alloggiavano guardie nazionali e brigate nere, ai quali data la mancanza di forze combattenti patriottiche in luogo, sparonneggiavano ed essendo prespicienti alla zona della nostra pianura, costituivano un pericolo ed una spina in uno dei nostri fianchi. Azioni non ottimamente condotte, ma ben riuscite, che ha portato alla eliminazione di 70 nemici, ha risollevato il morale della popolazione locale ed ha seminato il panico in mezzo agli elementi di questa roccaforte. Seguiranno rapporti dettagliati» (Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, Fondo Borsari, S. II.5.167).

Il Nucleo di collegamento - Forze armate germaniche presso il Duce il 6 gennaio 1945, prot. Ia n. 323/45, sulla scorta di informazioni raccolte dalla GNR predisponendo una breve nota con «Ogg.: Attacco a Gonzaga da parte di bande fuorilegge contro il presidio della GNR, del centro di raccolta di lavoratori e del presidio delle Brigate Nere. APPUNTO PER IL DUCE. Nella notte sul 20 dicembre 1944 una banda composta di 150-250 fuorilegge, quasi tutti muniti di biciclette, attaccava il presidio della GNR (20 uomini) di Gonzaga con armi pesanti, mitra e panzer-faust. Non fu possibile raccogliere dei dati circa il numero delle armi, però secondo quanto viene dichiarato da testimoni oculari ogni ribelle avrebbe avuto con sé un'arma. I soldati del presidio si difendevano, venivano però sopraffatti dalla superiorità numerica dei fuorilegge e disarmati. Dopo di ciò i ribelli attaccavano il locale centro di raccolta di lavoratori sorvegliato da un reparto germanico. Vennero uccisi 15 soldati germanici e 5 sentinelle italiane. Il Vice-Comandante del centro di raccolta di lavoratori che in seguito è riuscito a fuggire fu interrogato da un interprete il quale probabilmente era inglese. Una donna di servizio del centro suddetto, la quale in un primo tempo fu arrestata dai fuorilegge e poi rilasciata dichiarò di aver capito che i ribelli venivano dai monti di Reggio dove si troverebbero molti ribelli. Quindi gli stessi partigiani attaccavano la locale caserma della Brigata Nera, furono però costretti a ritirarsi dal fuoco delle mitragliatrici delle Camicie nere. I banditi ebbero in tutto un morto solo» (ACS, RSI, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato*, b. 30, coll. 2383). Il documento reca l'annotazione siglata «visto dal duce».

Ecco, invece, come si svolsero i fatti secondo il rapporto del Distaccamento GAP «Aristide» steso da «Omar» e «Gino» (Italo Scalambra): «Al mattino del giorno 19 il V. Commissario del Distaccamento ci informava di un progettato piano di attacco alle caserme di nazi-fascisti di Gonzaga, piano

messo allo studio dal Comandante «Nansen» [Nansen] di un bisettore SAP 1ª zona e al quale avrebbero dovuto partecipare pure le nostre Squadre GAP I e VII. Giudicammo opportuno inviare il V. Comandante il Distaccamento perché prendesse in esame la questione, date le proporzioni che poteva assumere. Si trattava infatti di assaltare tre caserme consecutivamente e impegnare un numero di forze miste, SAP e GAP alle quali sarebbe logicamente necessitato un Centro di Comando. Dobbiamo subito far notare che il V. Comandante del Distaccamento non poteva prendere contatti che nel tardo pomeriggio col Comandante della spedizione «Nansen», senza per altro che quest'ultimo illustrasse in modo dettagliato il piano da attuarsi.

Per il fatto che il Comandante «Nansen» aveva portato a termine e anche felicemente altri colpi di mano contro caserme fasciste, si era guadagnata una certa stima presso i Volontari, e ad onor del vero questa sua leggendaria abilità aveva fatto presa anche presso qualche responsabile di zona. Il seguito del rapporto dimostrerà invece la sua impreparazione e pure quella di altri.

Una spedizione dai 230 ai 250 Volontari lasciava la base di partenza verso le 21,30. Alla sua testa il Comandante la spedizione; i Comandanti di squadra non avevano, a questo momento, ricevuta nessuna istruzione che potesse orientarli circa il loro specifico compito nell'azione prevista. A circa un chilometro dall'obiettivo il Comandante la spedizione disponeva le forze, senza ancora segnare ad ogni capo periferico il proprio compito. Semplicemente avvertiva che gli obiettivi erano tre, e precisamente: una caserma di Brigata Nera (circa 50 uomini); un campo di concentramento costituito dal fabbricato di una scuola, tenuto da 16 tedeschi e 25 militi della GNR; il terzo, una caserma di GNR (circa 30 militi).

Suddivisa in tre gruppi, la formazione, al comando del Comandante la spedizione il primo ["Nansen"], secondo al comando del V. Comandante il Distaccamento ["Omar"], terzo al comando del responsabile di settore SAP di una zona del reggiano ["Gora"], e rispettivamente con assegnati la Caserma della Brigata Nera, il campo di concentramento e la caserma della GNR, s'incolonnava, effettuando la marcia di avvicinamento senza la minima distanza un gruppo dall'altro. È da tener presente che gli obiettivi distavano al massimo circa trecento metri l'uno dall'altro, incastrati in contrade fiancheggiate da altri edifici e che per raggiungerli bisognava necessariamente passare su di un ponte a circa 50 metri dal campo di concentramento. Ad un certo momento, chissà perché, il primo gruppo che marciava alla testa e con pochi elementi penetrava nel campo, invece di raggiungere il suo obiettivo, disorientando così e lasciando senza direttive il secondo gruppo, mentre il terzo riusciva a portarsi sino alla caserma della GNR. I fatti si possono così illustrare nei loro particolari.

Il Comandante «Nansen» con due Volontari, eliminate le guardie esterne, penetravano nelle scuole e riuscivano qui con altri che li avevano subito seguiti, ad iniziare il disarmo del presidio nemico che si arrendeva. «Nansen» intanto esce con lo scopo di preparare l'altro gruppo che avrebbe dovuto

dirigersi alla caserma della Brigata Nera. D'improvviso però il capo GAP 43 ["Scarpone"] apre il fuoco contro i nazifascisti nell'interno della scuola, provocando la loro reazione. Ne conseguiva anche che, prima che fosse ultimato il disarmo, i Volontari si trovavano costretti a giustiziare tedeschi e fascisti. Parte dei Volontari lasciava le scuole, dove rimanevano soltanto il capo GAP 43, il capo GAP 57, un gappista ed un russo della formazione della zona del reggiano, più il comandante la 1ª squadra GAP che aveva portato all'esterno una parte delle armi catturate. Un maresciallo tedesco ferito, riusciva ugualmente ad imbracciare un'arma ed a colpire mortalmente il capo GAP 43 ed il russo ed a ferire leggermente il gappista. Gli altri due, illesi, riuscivano a porsi in riparo ed a finire i nemici, tentando poi di recuperare le salme dei Caduti ed a portarle all'esterno; quest'ultimo loro tentativo era ostacolato dal fuoco che dalla caserma della Brigata Nera [ma GNR del Lavoro di Modena di guardia al campo] il nemico aveva iniziato contro l'ingresso del campo di concentramento. Il comandante "Nansen" lanciava una granata "W3" tedesca contro il presidio della Brigata Nera [sempre GNR] che cessava il fuoco verso il campo dando la possibilità a "Nansen", chiamato in soccorso, di raggiungere il comandante la 1ª Squadra e gli altri per portare all'esterno uno dei Caduti. Il labirinto dei locali della scuola e la possibilità che ancora fascisti in essi si fossero annidati, costituiva un pericolo che faceva rinunciare ai Volontari delle SAP di tentare il recupero della salma del russo.

Qui dobbiamo trascurare per un attimo i fatti per citare l'eroismo dei caduti. Il Capo GAP "Scarpone" prima di spirare chiamava per nome molti dei suoi compagni di lotta e li invitava a continuare con tenacia, esprimendo la certezza che il nemico avrebbe dovuto piegarsi. Il compagno russo che quasi immediatamente dopo il primo rimaneva ferito a morte, cadendo gridava: "Viva i Garibaldini".

Anche alla caserma della GNR si era impegnata la lotta. Qui però, il Comandante del gruppo brillò per la sua assenza ["Gora"]. Infatti, un gappista della VII Squadra GAP ["Balin"] ed un sappista ["Franco"] soltanto riuscivano a sfondare l'ingresso col lancio di tre bombe a mano, legate l'una all'altra. Penetravano così essi soltanto all'interno, armati di un fucile mitragliatore ed un mitra, disarmando tutti i fascisti, che in seguito rinchiudevano in un'unica stanza, senza che nessun altro Volontario del gruppo si facesse vivo. Portate all'esterno le armi catturate, si dirigevano verso le altre formazioni, in cerca di qualcuno che li istruisse sul da farsi, lasciando sul posto 4 o 5 Volontari delle SAP, gli unici rimasti del gruppo "Gora". Nel percorso dalla caserma della GNR alla Brigata Nera, il gappista si imbatteva in una pattuglia fascista uscita dopo che il gruppo del V. Comandante il Distaccamento si era ritirato, e con esso tutte le altre forze e intimava il "chi va là" e dopo lo scambio di brevi parole, l'avversario ingenuamente si faceva conoscere per tale, così che il gappista apriva il fuoco del fucile mitragliatore, che aveva imbracciato e continuando a sparare ritornava a balzi verso il punto di

partenza. Da qui con gli uomini puntava verso un nostro posto di blocco e smobilitandolo, guadava il canale per raggiungere il resto della spedizione, evitando così di rimanere accerchiato dalle forze nemiche uscite dopo lo sganciamento dei volontari degli altri gruppi.

Le notizie dell'azione del terzo gruppo sono frammentarie e l'unica versione è quella del Gappista della VII Squadra GAP. Era stato fissato un punto d'incontro delle forze di sganciamento, a circa un chilometro dal paese e da qui il V. Comandante nell'attesa che si potesse avere un controllo delle forze entrate e da rientrare, s'adoperava con alcuni gappisti per trovarsi un mezzo di trasporto per il Caduto. In questo frattempo la spedizione incominciava ad incolonnarsi per il ritorno, spingendo a braccia per circa un tratto di tre chilometri un autocarro civile bloccato e sequestrato durante l'azione e che però per i colpi d'arma da fuoco era stato reso inutilizzabile. Appunto al terzo chilometro circa, veniva segnalato il sopraggiungere di una autocolonna tedesca. Il V. Comandante il Distaccamento disponeva gli uomini in appostamento lasciando l'autocarro civile ad ostacolo sulla strada, che costringeva i tedeschi a fermare e a scendere, così che fu possibile aprire il fuoco su di essi e costringere quelli che non cadevano ad abbandonare l'autocolonna fuggendo. Anche qui una parte dei volontari sbandava, con essi, pure il Comandante la spedizione. Durante questo attacco rimaneva ferito da una scheggia di bomba a mano l'addetto allo SM del Distaccamento [Camillo Mazzeri] che era al fianco del V. Comandante. Le perdite del nemico non è stato possibile accertarle, ma è certo comunque che almeno 50 fra fascisti e nazisti sono stati giustiziati; nessuna notizia è stato possibile raccogliere per il numero dei feriti. Furono catturati due autocarri carichi di candele e sapone ed una autovettura "FIAT 1100", usata per il trasporto dei feriti. Gli automezzi tanto rimasti sulla strada come quelli catturati sono stati distrutti.

Dalla lettura del *rapporto* emerge chiaramente che lo svolgimento dell'azione non fu immune da pecche. Il comando del distaccamento «Aristide» fece la sua critica che così si esprimeva:

- «1. Errore di Nansen di non assegnare il compito specifico ad ogni Comandante e di non essersi messo in una posizione che gli permettesse di controllare e dirigere tutta l'azione.
2. Errore di aver suddiviso tutte le forze in soli tre gruppi d'urto e di non aver disposto le formazioni fiancheggianti (i posti di blocco non potevano avere che la funzione di sventare infiltrazioni esterne).
3. Se veramente fosse stato creato un responsabile e a questo fossero state date disposizioni esatte, non si sarebbe verificato ciò che avvenne nel campo di concentramento e alla caserma della GNR.
4. È da escludersi che, come dice Nansen, il V. Comandante del Distaccamento abbia permesso o peggio influenzato lo sbandamento delle forze che operavano contro la caserma della brigata nera, giacché lo sbandamento si verificava in tutti e tre i settori, in conseguenza:

- a) della mancanza di disposizioni;
- b) per il fatto che i comandanti di Gruppo e di Squadra come pure i volontari non conoscevano il terreno su cui operavano;
- c) per la confusione creata fin dal primo momento dal gruppo proprio del comandante la spedizione;
- d) ancora per il fatto che erano state portate in campo forze la cui possibilità il Nansen non poteva conoscere (SAP del reggiano e guide del mantovano).

Con tutto ciò non si vuole escludere la responsabilità del V. Comandante del Distaccamento, il quale, se ha sbagliato, fu dal momento in cui non sospendeva l'intervento delle proprie squadre GAP, quando s'avvide dell'impreparazione del piano d'attacco.

Non deve essere trascurato il fatto però che il Nansen aveva influenzato alquanto le sue squadre GAP, in modo particolare la VII Squadra, cosicché non avrebbero esitato a giudicare sintomo di paura e indecisione un contrordine del V. Comandante, nonostante che fino ad oggi abbiano avuta la massima fiducia in quest'ultimo e tuttora la mantengano.

Perciò dobbiamo dire che le capacità di un superiore non vanno giudicate a seconda dell'esito più o meno felice di un'azione da questo condotta, ma dal come si comporta in tutta la sua attività, la sua morale, il suo orientamento politico e senz'altro dalle sue capacità di comando durante l'azione».

La *Relazione del comandante «Nansen»* fornisce una versione completamente diversa anche rispetto a quella che detterà successivamente a Mirco Campana per il volume *Assalti e battaglie delle formazioni SAP*, cit.

«In appoggio del compagno Gora, V. Responsabile del III Settore della 1ª Zona di Reggio Emilia, abbiamo guidato assieme l'azione contro le caserme della GNR e della brigata nera e contro il presidio del Campo di concentramento di Gonzaga, ottenendo il seguente risultato:

Espugnata la caserma della GNR e quella del Campo di concentramento col recupero di n. 34 moschetti, n. 800 moschetti [sic], n. 30 bombe a mano.

Dopo aver espugnata anche la caserma della brigata nera è stato inutile il mio sforzo per richiamare i compagni all'assalto di quest'ultima, perché i compagni stessi si astenevano dai miei ordini [la contraddizione è evidente].

Il forte transito di macchine, di cui n. 20 sono state sballate, come qualche scontro di pattuglia nemica ha influito molto nel morale degli uomini che temevano di venir accerchiati.

Cito lo scarso rendimento del V. Comandante il Distaccamento «Aristide», che lasciò ritirare gli uomini in disordine.

Cito la grande audacia del povero «Scarpone», che non si è attenuto agli ordini impartitigli, aprendo il fuoco contro il campo di concentramento.

Cito lo scarso rendimento delle guide locali e il cattivo funzionamento delle armi pesanti.

Concludo: sono stati recuperati due camions con rimorchio carichi di candele di cera e una vettura 1100.

Abbiamo perduto due compagni: Scarpone ed un russo. In più tre feriti non gravi.

Perdite inflitte: Morti circa 50 - Feriti circa 20» (in *Diario storico*, cit., pp. 70-73).

Segue la *Relazione del comando 65ª Brigata al CUMER* riportata al paragrafo 2.5. di questo capitolo.

L'autore del rapporto sulla partecipazione del distaccamento di Rolo all'attacco di Gonzaga, è impreciso nelle date e nel numero delle caserme.

«Nella notte del 17.12.1944 il Comandante del Distaccamento Agostino Nasi (Cesare) coi suoi fedelissimi Capi Squadra, con 10 Sappisti si affiancano al Distaccamento di Fabbri ed altri della Valle Carpigiana (zona modenese) per una grandiosa battaglia a 15 Km. di distanza "Gonzaga" in provincia di Mantova, l'unico intento è quello di annientare e di espugnare questa roccaforte presidiata da ben 4 caserme di brigate nere, milizia e campo di concentramento tedesco. Il fuoco fu ordinato verso la mezzanotte simultaneamente da tutte le 4 caserme. I Partigiani di Rolo a fianco dei compagni Fabbri hanno il compito di espugnare le caserme della milizia. Duro, tenace e testardo è il combattimento da ambo le parti e verso le 5 del mattino il comandante Agostino Nasi (Cesare) entra per primo nella caserma seguito dai suoi compagni di lotta. Furono catturati più di 30 moschetti, circa 100 bombe a mano e varie migliaia di proiettili. Le perdite della battaglia di Gonzaga sommano più di 50 uomini tra tedeschi e brigate nere ed oltre 15 camion sballati – grandissima fu la risonanza di questa battaglia, il Comando Inglese e Russo la trasmisero per radio.

Nel ritorno s'incontrarono con una autocolonna tedesca proveniente da Pegognaga (Mantova) e dopo un brevissimo scontro di sorpresa e di audacia annientarono completamente tutta la colonna, si ritornò alle nostre case di latitanza sfiniti, battesati da un fuoco infernale e sacrifici inenarrabili senza alcuna perdita da parte nostra» (*Relazione del Settore di Rolo*, in *Raccolta Bollettini Attività operativa della 77ª brigata SAP «F.lli Manfredi», dall'aprile 1944 al 25.4.1945*, conservata nell'Archivio dell'Istituto storico della resistenza di Reggio Emilia, cart. 11/A).

La versione del settore partigiano di Reggiolo, scritta nell'immediato dopoguerra, consente di stabilire con quale squadra operasse il russo «Alessandro». La brevità e l'approssimazione dei dati della relazione Reggiana fa ritenere che questo distaccamento abbia svolto in prevalenza un ruolo di retrovia.

«Partono gli uomini addestrati precedentemente per l'attacco al presidio di Gonzaga, portandosi nella zona al Comando di "Noli" [ma le testimonianze sono concordi nell'affermare che si trattava di "Nino" Merzi]. Trovano colà altri partigiani convenuti circa in numero di un centinaio, per pigliar

parte all'azione d'attacco. Si ritorna dopo quattro ore di consecutivo combattimento, riuscendo a disarmare guardia repubblicana e liberando prigionieri e ostaggi. Perdite avversarie n. 16 tedeschi; n. 8 BN, armi e automezzi. Perdite nostre n. 2 partigiani fra i quali un russo della nostra squadra. Vedi Boll. citato radio Londra» (*Relazione del Settore di Reggiolo*, in *Raccolta Bollettini Attività operativa della 77ª Brigata SAP «F.lli Manfredi», cit.*).

La sbrigativa annotazione sull'attacco ai «presidi» di Gonzaga, contenuta nella *relazione* firmata da Egidio Rossini («Romeo») il 7 giugno 1945, in qualità di comandante della 121ª brigata Garibaldi, costituisce una esplicita attestazione che alla «battaglia» prese parte il solo distaccamento di Gonzaga. Un effettivo coinvolgimento nell'azione della brigata avrebbe trovato un riscontro in una più dettagliata e verosimile descrizione del contributo arrecato.

«22 dicembre 1944 - Azione di Gonzaga - Duecentoventi uomini attaccano la piazzaforte di Gonzaga, forte di 40 tedeschi, 45 militi e 50 briganti neri asseragliati nelle rispettive caserme, oltre ad altri presidi stabiliti nelle vicinanze. È presente il Distaccamento di Gonzaga al completo, guidato dalla "Ciclone" che aveva provveduto all'organizzazione; vi sono in tutto novanta volontari mantovani, provenienti dai vari Distaccamenti della Brigata, settanta reggiani e sessanta modenesi, rispettivamente della 77ª Brigata e della xv Brigata "Diavolo". I prigionieri del campo di concentramento sono stati liberati dopo l'annientamento del presidio tedesco, la caserma della GNR si è arresa ed ha ceduto le armi, la caserma delle Brigate Nere – dopo quattro ore di fuoco – forte di postazioni di armi pesanti ha resistito, perdendo cinque uomini. Diciotto tedeschi e un ufficiale della guardia giustiziat. Tre caduti da parte nostra. Per rappresaglia sono stati fucilati il giorno dopo, al poligono di tiro, sei ostaggi» (121ª brigata Garibaldi, *Relazione complessiva dell'attività svolta*, cit.).

Attrezzati, dunque, anche del contenuto delle «versioni ufficiali», riprendiamo la nostra ricostruzione con l'attacco alla caserma della GNR.

2.2. Alla caserma della GNR

Il distaccamento «Ciclone» e il gruppo «Gigi Azzari» che operavano nel territorio del comune di Gonzaga¹⁵, contribuirono alla pre-

¹⁵ «I componenti il gruppo di Gonzaga – precisa Bringhenti Leo Bruno ("Leon") – erano Braglia Odino, Pantaleoni [Fermo], Resenterra [Aldo], Boschini [Ardilio], Pirondini Giuseppe [ma Dino], i fratelli Boschini [Um-

parazione dell'attacco partigiano sia reperendo dati per le formazioni emiliane sull'entità e la dislocazione delle forze tedesche e fasciste nelle due caserme e a guardia del «Dulag 152», che predisponendo le condizioni favorevoli ad una positiva riuscita dell'assalto al presidio della GNR.

L'azione programmata contro Gonzaga aveva fra gli scopi immediati il recupero di armi e munizioni e quello di costituire un deterrente in una situazione, relativamente all'ordine pubblico, che i nazifascisti consideravano contraddistinta da connotati di sicurezza e tranquillità. I risultati andavano possibilmente conseguiti senza «colpo ferire». Un requisito questo, a cui le azioni partigiane dovevano possibilmente uniformarsi sulla scorta di suggerimenti che provenivano dall'interno dello stesso movimento partigiano¹⁶. La motivazione è facilmente individuabile: l'assenza di vittime nello schieramento nazifascista favoriva l'esplicarsi della scontata rappresaglia in forme e toni attenuati. Così gli effetti, risultando meglio sopportati dalla popola-

berto e Amilcare], i fratelli Azzari [Luigi «Gigi» e Novello], Dondi [Walter] e altri ancora che ora non ricordo. Mi pare fossero in totale dodici. [...] L'attacco all'ex caserma dei carabinieri. Dopo un'accurata ispezione fatta da me e Terzi [Silvio («Gora»)] prima di disporre gli uomini, che nel frattempo sostavano in un fosso chiamato Po Vecchio, stabilimmo dove distribuire gli uomini nei punti nevralgici. La battaglia iniziò con una sparatoria fatta in aria per intimorirli. Poi abbiamo chiesto ripetutamente la resa. Ma non avendo risposta si è legato insieme sei bombe a mano e sono state lanciate contro il portone d'ingresso, abbattendolo. Entrati, li abbiamo disarmati e tolto i vestiti in modo che non potessero uscire. Purtroppo durante la battaglia un milite [Arienti Michele] è caduto o si è buttato dalla finestra per paura e si è fratturato le gambe» (*Testimonianza di «Leon»*, cit.). Bringhenti Leo Bruno non partecipò alla battaglia. Indirettamente lo conferma la testimonianza: molto dettagliata nella parte in cui descrive il ruolo come guida, approssimativa quando invece affronta l'attacco alla caserma.

¹⁶ Contro coloro che suggerivano di scegliere obiettivi che non «obbligassero» i tedeschi a reagire, si rivolse il comando generale dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi in un rapporto che invia il 20 giugno 1944 al comando del corpo Volontari della libertà. «Non bisognava temere – sottolineava il rapporto – di suscitare le rappresaglie tedesche, bisognava provvedere invece a difendersi in modo che esse non raggiungessero lo scopo di distruggerci» (*Le brigate Garibaldi nella Resistenza*, vol. secondo, cit., doc. 159, p. 47).

zione coinvolta, non pregiudicavano il processo d'inserimento nel «territorio» del movimento partigiano.

Proprio sulla scorta di simili considerazioni i responsabili del 2° distaccamento di Marzelle e del gruppo di Gonzaga, progettarono, senza informare preventivamente «Nansen», di esperire ogni possibile tentativo nell'intento di preconstituire uno svolgimento dell'azione con il minimo rischio per l'incolumità degli uomini che vi avrebbero preso parte. Il terreno che si dimostrò praticabile fu quello che percorse il messo comunale Aniceto Tellini («Napoleone»), utilizzando il «filo diretto» che lo collegava da diversi mesi con il brigadiere Umberto Comini della GNR¹⁷. Superato lo scoglio dell'iniziale diffi-

¹⁷ «Mi trovavo a Gonzaga da qualche mese, in sostituzione del Maresciallo Bonafè, che era stato deportato in Germania assieme ai suoi Carabinieri. Tutte le mattine mi recavo in Comune per informazioni e altre cose amministrative. Un giorno recandomi per questo servizio, un messo comunale, sig. Tellini [Aniceto], mi si avvicina, mi chiama in disparte e mi dice che mi deve parlare di una cosa molto importante. La sua richiesta è stata quella di chiedermi se volevo collaborare con una organizzazione di partigiani. Accettai di collaborare e gli portai le due foto che mi aveva richiesto. Si trattava di far sapere al sig. Tellini i nominativi dei militari che erano scappati dai propri reparti e prima che i Repubblicani li prelevassero per arrestarli, Tellini a sua volta li informava perché stessero nascosti. Questo scambio di informazioni durò circa tre mesi, prima che succedesse l'attacco alla caserma. Tutte le sere a un certo orario, intanto che i militi cenavano, io e due militi uscivamo per fare un servizio di ispezione, ma quando si arrivava nei pressi della Torre [piazza Castello] ci dividevamo, loro da una parte e io dall'altra, per trovarci poi di nuovo dopo un quarto d'ora o più. Intanto che ci dividevamo entravo da Tellini che era lì pronto ad aspettarmi. Gli davo un biglietto coi nominativi – scambiavo due parole in fretta poi di nuovo coi due militi nei dintorni della piazza, poi si rientrava. Di tutti i componenti della nostra Compagnia, soltanto io e il Sergente Pitisi eravamo al corrente. E d'accordo col sig. Tellini si doveva fare una finta battaglia e quando i *panzer-faust* avessero sfondato le porte io dovevo arrendermi, ma i *panzer* non funzionando, la porta principale rimase chiusa. Nel frattempo mia moglie è uscita coi bambini dalla porta secondaria e i partigiani sono entrati perché così eravamo d'accordo. Premetto una cosa, mia moglie essendo all'oscuro di tutto giudicò le cose sotto un altro aspetto; venne a sapere la verità alla fine della guerra della mia collaborazione coi partigiani. I 26 militi della Compagnia, come sentirono le prime fucilate, scapparono in soffitta, qualcuno fece un buco nel muro per passare dalla parte del sig. Bertellini [Arturo] che confinava colla caserma. Il

denza e accertata la disponibilità di entrambi ad operare per evitare un deprecabile, ma possibile, spargimento di sangue, non si frappongono ostacoli insormontabili al raggiungimento di un accordo. In effetti si trattò di un *diktat* in quanto contemplava una «finta battaglia» al termine della quale i ventisei militi della GNR si sarebbero arresi.

Il comportamento remissivo dei legionari di Gonzaga non costituisce un'eccezione bensì un fenomeno molto diffuso. «La rete difensiva-offensiva della Guardia – osserva Gianpaolo Pansa – spessissimo salta senza opporre alcuna resistenza. I militi non hanno voglia di combattere e, quando non fuggono appena nell'aria c'è sentore di attacco, gettano le armi e alzano le mani al primo apparire dei ribelli, lasciandosi catturare, non di rado in blocco»¹⁸.

milite Arienti [Michele], si ruppe le gambe, calandosi dalla grondaia: Focaia, altro milite, scappò quella notte e nessuno lo ha più visto. Il tenente Anteo Moretti non era presente perché era andato a Suzzara per sostituire il tenente Stinchi, di conseguenza il Comandante responsabile ero io. In realtà, unico a sparare sono stato io dalla finestra del 1° piano, lungo la scala e nel cortile della caserma. Feci scoppiare tutte le bombe che avevo in consegna, così pure i caricatori per fucile, due caricatori di una pistola Beretta calibro 9. Gli assalitori secondo me erano dai 50 ai sessanta solo alla Caserma dei Carabinieri. Una volta i partigiani entrati in caserma, io feci scendere i militi nella sala mensa. I partigiani gli imposero di spogliarsi e li lasciarono lì in mutande. Anch'io sono stato spogliato e mi dissero «Al comandante lasciamo l'onore degli stivali». Un partigiano di guardia lì col mitra pronto a sparare. Io dovevo stare sempre a mani in alto. Quattro o cinque militi erano stati scelti proprio con l'intenzione di ucciderli (difatti erano quelli che andavano col Tenente Moretti a prelevare i soldati dalle loro case). L'intenzione dei partigiani era di farli fuori. Li avevano voltati verso il muro e avevano chiesto loro se avevano qualcosa da dire, il loro ultimo desiderio, che per loro era già finita. Io separatamente scongiurai i partigiani di aspettare, di non farlo in mia presenza, magari in un'altra occasione, perché l'accordo con Tellini era di non fare vittime in caserma. Andammo nella stanza Armeria, consegnai tutti i fucili e tutte le munizioni (sempre a mani alzate), consegnai anche le divise di quelli che erano stati spogliati. Io intanto spiegai ai militi che era meglio arrendersi. La caserma era mal ridotta, tutto era andato sfasciato: sedie, mobili, tavoli, quello che c'era nella cucina, piatti rotti, latte rovesciato per terra, finestre e vetri rotti, telefono a pezzi ecc.» (*Testimonianza di Umberto Comini*, manoscritto datato 19 dicembre 1980; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 2).

¹⁸ G. Pansa, *L'esercito di Salò. La storia segreta dell'ultima battaglia di Mussolini*, cit., p. 127. Le affermazioni di Comini circa l'accordo siglato con

La notte fissata per l'attacco furono i partigiani del distaccamento «Aldo» di Rolo, con alla testa «Cesare» che successivamente assumerà di fatto anche il ruolo di comandante dell'operazione; del distaccamento di Fabbriaco composto dagli uomini di «Gora», guidato sul posto dai gonzaghesi «Balin»¹⁹ e «Leon», e quelli del gruppo locale di

Tellini, trovano conferma nella *testimonianza di Odino Braglia*, sindaco di Gonzaga dal 1945 al 1956. «Ci siamo messi in movimento poco dopo la mezzanotte; verso l'una circa, avendo ogni gruppo raggiunto il punto di partenza indicato per l'attacco, è cominciata la battaglia vera e propria. Ricordo che vicino a me c'erano, fra gli altri, mio fratello Nando, il partigiano austriaco «Franco» e Ardilio Boschini. Prima della battaglia – sostiene Braglia – alcuni nostri rappresentanti avevano preso contatto con esponenti del presidio della Guardia Nazionale Repubblicana i quali ci avevano promesso che erano disposti ad arrendersi solo se noi avessimo fatto una azione da giustificare il loro cedimento. Incominciammo quindi una nutrita sparatoria contro la caserma con fucili e pistole e lancio di bombe a mano. Le guardie fasciste risposero con qualche colpo. Noi abbiamo continuato con il nostro fuoco però non si notava nessun cenno di cedimento e tanto meno di resa. Abbiamo fatto ricorso allora alle armi più pesanti; i reggiani che erano con noi spararono alcuni *panzerfaust* contro il portone, che ne fu incrinato ma non sfondato. La sparatoria durava da circa tre ore e bisognava concludere. Mentre noi intensificavamo il fuoco, «Franco», il partigiano austriaco che era molto abile nel maneggiare le munizioni, fece un grappolo di bombe a mano tedesche, di quelle col manico e le collocò, con molto coraggio, ai piedi del portone; accese la miccia e ritornò fra di noi: fu un botto terribile. Una guardia fascista [Arienti Michele] si buttò giù dalla finestra dal retro della caserma. Un gruppo di nostri si era portato a fianco della caserma e approfittando dell'apertura di una porta da parte di una guardia repubblicana, entrò nei locali e sparando con la pistola intimò la resa. Altri di noi nel frattempo poterono entrare per il portone e si unirono a quelli che erano entrati dalla porta. Finalmente i fascisti si arresero. Li abbiamo disarmati ordinando loro di tornare alle proprie case e di non più ripresentarsi nelle organizzazioni fasciste: erano circa 25 e noi abbiamo raccolto una quarantina di fucili e parecchie cassette di munizioni. Poco prima di questa conclusione avevamo saputo che i combattimenti di Villa Gina e delle scuole erano terminati con il raggiungimento degli obiettivi. Non abbiamo saputo altri particolari; l'azione era durata circa tre ore. Come avevamo stabilito prima anche noi ci ritirammo, ma senza passare da casa Anceschi per riprendere le biciclette; sovraccarichi del bottino di fucili e di munizioni ognuno andò dove si era preparato; io tornai a casa mia» (*Testimonianza di Odino Braglia*, cit.).

¹⁹ «Io che ero pratico di Gonzaga – afferma Ettore Ragni («Balin») –

Marzettele, che si staccarono per primi dalla colonna dei partigiani in trasferimento dal campo fiera verso i presidi da espugnare. In tutto poco più di cinquanta uomini che, attraversato il canale della bonifica sul ponte cosiddetto «dei ferri», raggiunse la caserma della GNR²⁰. Sul

dovevo, secondo l'ordine di «Omar» stare con la squadra di Fabbri che era composta dagli uomini di «Gora». «Così tu porti il gruppo fino alla caserma – disse «Gora» – senza sparare un colpo». Piazzammo una mitragliatrice sulla strada per Pegognaga [via Cadellora] dove c'era il posto di blocco con due gappisti, in modo che non passasse alcuna macchina. Io finii in un fosso che passava vicino alla caserma e attraversava un orto. Aspettammo l'orario stabilito per l'inizio dell'attacco poi noi cominciammo a sparare contro la caserma. I collegamenti però si vede che non funzionarono perché l'attacco non avvenne nello stesso tempo alle tre caserme. Noi sgranavamo con la mitraglia ma dalla caserma c'era un mutismo che non riuscivamo a capire. Però non riuscivamo ad entrare. Allora un tedesco che era con quelli di Marzettele mise assieme un grappolo di bombe a mano e le ha messe contro il portone della caserma. Lo scoppio non ha permesso neanche quello di entrare perché io provai ma non riuscivo a passare sotto. Intanto arrivava una macchina da Pegognaga con dei tedeschi che vengono fatti prigionieri. Torniamo verso la caserma e allora salta fuori una donna da una porta di fianco con un bambino in braccio che grida: «non sparate! Non sparate che vi apro io!». Io entro e cerco i militi che sono tutti nascosti. Aspetto «Gora» che però si vede che era andato via. Raccolgo tutte le armi che carico su un carriolino preso lì dall'ortolano» (dalla *Testimonianza di «Balin»*, cit.).

²⁰ «Il primo distaccamento che si è messo in azione fu quello comandato da «Cesare» costituito nel complesso dai gruppi comandati da «Gora», da «Leon» e da «Annibale», diretto all'attacco contro la caserma della GNR posta ad est del centro abitato. Sui particolari dell'assalto alla caserma della Guardia Nazionale Repubblicana (ex caserma Carabinieri) va precisato che prima di iniziare l'attacco si sono fatti sostare gli uomini sulle rive del colatore Po Vecchio in vicinanza dell'obiettivo, mentre «Leon» e «Gora» andavano ad ispezionare le adiacenze del caseggiato anche per scegliere le posizioni adatte ove appostare gli uomini per il combattimento. Dopo ciò si è fatto avanzare il contingente sulle posizioni stabilite. Agli elementi locali però venne raccomandato di non entrare in caserma per non essere identificati. Inoltre, agli uomini d'assalto si raccomandò di proteggere i famigliari del comandante della Guardia che aveva moglie e figli. L'azione d'assalto ebbe poi inizio con una sparatoria che è coincisa con quella che, a distanza, si era udita dal campo di concentramento in quanto gli attacchi alle varie posizioni da espugnare dovevano essere simultanei. Entrate così in azione le forze partigiane intimarono la resa dei militi a cui venne risposto con una

posto predisposero l'accerchiamento dell'edificio (già sede¹ – e lo sarà ancora nel dopoguerra – dell'Arma dei carabinieri) che venne completato prima dell'una con postazioni opportunamente dislocate e presidiate ciascuna da piccoli gruppi di partigiani.

L'attacco iniziò quando giunsero dalla piazza del paese gli echi di spari. Con la mitragliatrice, e i fucili e le pistole in dotazione ai singoli, i partigiani presero di mira le finestre della caserma. La reazione della Guardia repubblicana si limitò ad alcuni colpi sparati dal solo brigadiere che quella notte sostituiva nel comando della compagnia – e si trattò di una favorevole coincidenza – il tenente Anteo Moretti.

Il problema, non semplice da risolvere, col quale sia Comini che «Annibale» – comandante della «Ciclone» – si trovarono a confrontarsi dall'istante in cui iniziò lo scontro armato, consisteva nel tradurre in pratica l'accordo siglato senza che risultasse esplicito agli occhi dei militi e dei partigiani. Già il fatto che si sparasse pressoché in una sola direzione, favoriva l'insorgere di sospetti fra gli assediati e perplessità nei partigiani sull'andamento dell'azione. Il trascorrere di un considerevole lasso di tempo senza che fosse intervenuto alcun segnale di resa, indusse «Cesare» a tentare lo sfondamento del portone d'ingresso all'edificio in modo da poter effettuare un assalto e penetrare in forze all'interno della caserma²¹.

nutrita scarica di fucileria. Il comandante «Cesare» a questo punto incaricò un soldato austriaco, che militava nelle file partigiane italiane, di abbattere la porta della caserma con un grappolo di bombe a mano espressamente preparato. Dal varco aperto «Cesare», in testa ai suoi uomini, fece irruzione nella caserma e dopo breve sparatoria a scopo intimidatorio ottenne la resa dei militi (circa una quarantina) i quali vennero completamente disarmati e spogliati delle loro divise, raccomandando loro di tornare alle singole case e di non tornare più sotto l'esercito fascista. Come era stato caldamente raccomandato non si ebbero a lamentare atti violenti né contro i militi né contro i loro famigliari» (*Resoconto testimonianze di «Cesare», «Nansen» e «Popovic»*, registrate nel dicembre 1964 in occasione di diversi incontri; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 2).

²¹ Agostino Nasi («Cesare») racconta così l'azione contro la caserma della GNR: «sono andato con degli uomini di Gonzaga. Mi ricordo bene uno alto. Di Gonzaga non so quanti fossero; so che ce n'erano. Quando fummo a posto ho mandato il cugino di Boschini [Ardilio] a comunicarlo a «Nansen». Abbiamo sentito sparare, ma comunque abbiamo voluto mandare a dire che eravamo pronti e basta. Abbiamo cominciato a sparare verso le finestre e mi

Il primo tentativo fu attuato utilizzando due *panzerfaust*, ma i risultati si manifestarono inferiori alle aspettative. Si pensò allora di affidare l'incarico di demolire l'ostacolo a «Franco» [Karl Kaltenegger], un partigiano austriaco che operava con la formazione «Ciclone». Esperto com'era nel maneggiare munizioni e confezionare esplosivi, unì a grappolo, con sorprendente rapidità, delle bombe a mano tedesche e, mentre i compagni si impegnavano in un fuoco di copertura, collocò l'ordigno alla base del portone. Ma sicuramente il costrut-

ricordo che una staffetta di Gonzaga mi aveva indicato il portichetto, una specie di porcilaia. Un'altra pattuglietta o più pattugliette le avevo agli angoli. C'era un lato della casa con due finestre in alto soltanto. Non ricordo se a sinistra o a destra. Lì ho mandato due uomini con l'ordine di badare alle finestre. Attacciamo con i fucili, con lancio di bombe a mano, senonché, lo ricordo molto bene, c'erano fra i miei uomini un sottufficiale tedesco in gamba, insieme ad un altro che era stato con me come gappista. E loro hanno fatto un grappolo di bombe e lo hanno sganciato contro la casa ... che la prima volta non hanno funzionato. Allora il tedesco ha tirato via tutti i manici delle bombe e ha tenuto solo un manico facendo la rosa con tutte le altre e ha divelto la porta. Ma intanto che la racconto è da immaginare che il combattimento proseguiva sparando da ambo le parti. Ed io ho detto: «sfondare la porta che qualcuno andrà dentro». Come è stata scardinata la porta io sono entrato. Mi seguivano «Mess-chilo» (Arturo di Parma) e il tedesco. Poi gli altri. Sparando delle raffiche di mitra su per le scale siamo andati a trovarli fin dove erano appostati. Quando li abbiamo messi a mani in alto furono quelli di Gonzaga che cominciarono a portare giù una radio, dei registri, dei moschetti e materiali vari. Ricordo un uomo che s'era buttato giù. Mi ricordo che abbiamo detto: «non uccidete nessuno, disarmateli tutti. Andate a casa dai vostri figli e dalle vostre mogli». Erano tutti in mutande perché quando hanno cominciato a spararci addosso non avevano fatto in tempo a vestirsi. Mi pare ci fosse una donna dentro. La cosa è finita verso le quattro, quattro e mezza. Finita l'azione molti uomini erano già andati giù perché si voleva mettere in moto un automezzo. Io mi sono trattenuto parecchio perché aspettavo che andassero via tutti. Voglio ricordare un particolare. Un rappresentante di profumi, che viene a servire un negozio di Rolo ma che non ho mai visto, mi faceva dire che era una guardia nazionale repubblicana a Gonzaga: «nella battaglia di Gonzaga c'era uno che aveva un cappello da bersagliere il quale ci ha lasciati vivi» e così mi mandava sempre a salutare. Quell'uomo lì, che è andato giù [Arienti] ho dato l'ordine che fosse fatto fuori perché era così malmesso che mi aveva dato l'impressione che fosse in agonia e che dovesse morire da un momento all'altro. L'avevo visto tutto rovinato, tutto mezzo insaccato e quello del mio paese che doveva farlo

tore di quest'ultimo non aveva lesinato in materiale perché la pur potente deflagrazione non produsse gli effetti sperati. La parte divelta non consentiva, infatti, nemmeno il passaggio di un solo uomo per volta.

L'esplosione risultò comunque efficace perché indusse gli assediati ad accelerare i tempi della resa. L'iniziativa la prese la moglie del brigadiere, che alloggiava in caserma, aprendo una porta secondaria da dove uscì portando con sé i figli²². I partigiani, approfittando

fuori non l'ha ucciso. Io sono felicissimo che sia vivo. Mi sono trattenuto un quarto d'ora, venti minuti più degli altri. Sono venuto giù, sono andato a vedere, sono tornato su, sono rimasto un poco in giro poi ho chiamato Boschini che mi ha informato del più e del meno. Gli uomini erano andati via quasi tutti. Ci si doveva incontrare al posto di partenza, al campo fiero» (*Testimonianza di «Cesare» (Agostino Nasi)*, registrata il 13 gennaio 1965; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 2).

²² Nel diario di Polacchini Clelia in Comini, si legge: «La notte del 21 dicembre del 1944 io mi trovavo a Gonzaga alloggiata nella caserma dei Carabinieri, con mio marito e i miei due bambini, uno di tre anni e l'altro quattro e mezzo. I Carabinieri e il Maresciallo erano stati deportati in Germania e la caserma era passata nelle mani della GNR. Mio marito, Serg. Magg. prima nell'esercito, rivestiva l'incarico di brigadiere e aveva il compito di arrestare e mettere in prigione tutti quelli che non si presentavano alle armi e che cercavano di nascondersi evitando così di combattere con i fascisti e gli alleati tedeschi contro i partigiani. La notte del 21 dicembre del 1944, mentre tutti dormivano, all'una dopo mezzanotte, io ero in camera da letto al primo piano e ad un tratto sentii certi rumori insoliti nel cortile e tutt'intorno alla caserma e mentre pensavo che cosa potesse essere, sentii ad un tratto dei forti spari, di armi pesanti, di mitraglia, riversati verso le finestre e i muri della caserma e nell'interno del cortile dove c'era l'entrata principale. I rumori si facevano sempre più forti e numerosi; allora svegliai subito mio marito e i bambini cercando in tutta fretta di vestirli per correre alla finestra che dava sul pianerottolo della scala adiacente alla camera da letto, dalla quale si vedeva l'interno del cortile e il portone d'entrata, e rispondere alle intimidazioni che ci venivano rivolte da voci potenti perché sembrava che la loro eco rispondesse in un modo acuto tanto da essere sentite a molta distanza. Ci esortavano ad aprire, e ci davano tre minuti di tempo per aprire il portone. In pochi istanti ci siamo resi conto che si trattava di un fatto molto grave e che bisognava agire con molta prudenza e furbizia. Eravamo in mezzo al fuoco, moltissimi spari di mitraglie, bombe a mano e mitra tutti riversati contro le finestre, i muri e i pavimenti che erano di legno, le pallottole entravano perfino nella stanza. Cominciavo a rendermi conto che ero in mezzo al fuoco

dell'ingresso lasciato volutamente aperto, entrarono senza incontrare alcuna resistenza: i militi vennero concentrati nella sala mensa e fatti spogliare. Le divise, unitamente al contenuto dell'armeria, formarono il bottino dell'espugnazione felicemente conclusa nel rispetto sostanziale dei patti in precedenza siglati.

e che quella era "guerra!". Io e i miei bambini per un po', qualche minuto, siamo stati rannicchiati sul letto piccolo, stretti l'uno all'altro poi io e mio marito apriamo quella finestra interna per rispondere. Io gridai loro a tutta voce: "Ci arrendiamo! cessate il fuoco!" e che sarei andata ad aprirli, pregandoli di darmi ancora qualche minuto di tempo, perché avevo i due bambini. Io ero esasperata, raccomandavo a mio marito di arrendersi, o scappare, di nascondersi, ma lui mi diceva che se lo avesse fatto gli sarebbe stata una vita impossibile. Nel pieno dell'inverno, avrebbe dovuto scappare da un posto all'altro, dormire sui fienili, nelle stalle, una vita da bandito. Si faceva questa accesa discussione e intanto loro continuavano a sparare. Nel frattempo in tutti i locali della caserma si sentivano forti rumori; un accorrere di persone, erano i militi che si trovavano nelle camerate, una parte erano stati presi e altri si erano nascosti in granaio. Intanto tutt'intorno continuavano a sparare, chi con la rivoltella, chi con il mitra – nessuna luce si poteva accendere; allora decisi di scendere le scale al buio con i miei bambini mentre al di fuori ci minacciavano dicendo ad alta voce, in coro, che avrebbero fatto saltare il portone e i muri con i *panzerfaust*. Scendendo le scale, pensai di uscire da una porticina del retro, che portava sul fianco del fabbricato, che era cinto da una lunga siepe e che di lì mi sarei rifugiata da una famiglia vicina. Mi decisi ad aprire la porticina, ma appena fatto il primo passo, mi sentii intimare l'alt e molti spari ancora, sentivo il sibilo delle pallottole che mi passavano vicino alla testa. Siccome era buio pesto, i partigiani nascosti dietro la siepe, avendo sentito aprire la porta, pensarono senz'altro che si trattasse della fuga dei militi, compreso mio marito; allora dovettero far sentire la mia voce e supplicarli di non sparare che ero io con i bambini. Ma non ci fu nulla da fare. Sbucarono fuori come belve e mi spinsero dentro di nuovo nel corridoio poi in una grande stanza che serviva da cucina, fino alla scala che portava ai locali del primo piano dove c'era mio marito. Tra le persone che mi spingevano avevo riconosciuto un tedesco, piccolo, magro, che parecchie volte, prima di quel giorno, era salito in ufficio. Era proprio lui – ne ero certa e sconcertata. In tutta fretta il tedesco mi aveva puntato il mitra nella schiena, m'avevano messo un figlio per parte, con le canne dei mitra rivolte anche verso di loro. Molti altri partigiani, bene armati, erano tutti dietro le nostre spalle, rivolti verso la scala dove doveva scendere mio marito il quale se opponeva resistenza, o avesse disobbedito alle loro richieste ci avrebbero fatti fuori tutti. Mi dicevano di chiamarlo, di dirgli che scendesse che i capi

2.3. Al «Dulag 152»

Il cuneo apprestato per aprire un varco nella difesa del «Dulag 152», oltre che da «Nansen» – già sergente maggiore paracadutista – in funzione di punta, era formato da: «Popovic», comandante

della Brigata avevano bisogno di parlargli. Quel tedesco, pronunciava molte frasi che non capivo, era molto eccitato. Trapelava in lui un certo nervosismo e fretta, dai suoi occhi si sprigionava una ferocia incredibile. Altri due personaggi che mi sono rimasti davanti agli occhi, erano due giovani partigiani con cappello da bersagliere [uno era "Cesare"] e tutti gli altri camuffati in diversi modi. Finalmente mio marito scese e mentre discutevano molto eccitati, io mi rivolsi a quelli che più mi erano vicini, li scongiurai di lasciarmi uscire perché stavo male, che nel mio stato non sarei stata in grado di resistere, ero già al termine della mia gravidanza, mancavano pochi giorni alla nascita del terzo figlio. Con molto coraggio dissi loro qualche frase per impietosirli, che si rendessero conto del mio stato e di due bambini innocenti e impatriti. Mentre c'era un po' di subbuglio tra loro e mio marito, approfittai della loro distrazione e infilai di nuovo il corridoio per scappare coi bambini presso la famiglia del vicino. Bussai alla porta e chiamai la signora ad alta voce, che esitava ad aprirmi, aveva paura, aveva sentito anche lei di che cosa si trattava. Finalmente mi aprì e mi ospitò. Erano ormai le tre dopo mezzanotte; appena dentro mi sentii un po' al sicuro, però si sentivano ancora spari, grida e lamenti di uomini feriti. In quei terribili momenti pensavo che cosa sarebbe successo al bambino che mi doveva nascere tra otto o dieci giorni; per lo spavento subito in mezzo a tanto orrore. Mi sentivo molto coraggio e non avevo fatto una lacrima, pensavo che se mi lasciavo vincere dal panico era un disastro per tutta la famiglia. Al mattino, verso le sei, quando ormai i partigiani se n'erano andati, volli rendermi conto di quanto era successo. Vi erano dei militi feriti, uno molto grave, si era spezzato le gambe calandosi dal tetto della caserma per mezzo della tubatura dell'acqua la quale con il peso si era rotta e lui era piombato a terra rimanendo così sino al mattino finché giunse il soccorso. Erano stati i suoi lamenti che più mi avevano impressionato; altri si erano feriti in modo meno grave. Quella notte, nell'altra caserma, c'erano stati 11 morti di modo che i rumori di questa e quella caserma si erano mischiati assieme, mandando suoni, rumori e urla terribili di terrore. Mentre stavo andando davanti alla caserma, ove si erano ammucchiati tutti i componenti di quella borgata adiacente alla caserma per vedere quanto era successo, la prima visione fu di vedere due militi che uscivano dal portone principale, con una portantina con un uomo tutto coperto da un pastrano. Guardando, avevo notato di colpo, che sulle maniche di quel pastrano c'erano i gradi di sergente maggio-

te SAP di Fossoli e S. Marino di Carpi; «Scarpone», capo GAP 43 (mezzadro), con i compagni di squadra «Alfa» (Bertellini Walter - mezzadro), «Ettore» (servitore agricolo) e «Postino» (Cifrati Walter - bracciante); «Leo» (Goldoni Ernesto - bracciante), comandante della 7ª squadra GAP, con «Fanfulla» (Moretti Egisto - piccolo proprietario coltivatore), Lodi Danilo (bracciante) e «Nembo» del GAP di Gargallo; «Wladimiro» (Mazzieri Camillo - operaio metalmeccanico), vice commissario del distaccamento «Aristide»; «Nino» (Nunzio Caiumi - mezzadro) del GAP 57 - 1ª squadra; «Jup» della squadra volante ed «Erwik» tenente medico, entrambi tedeschi; il partigiano russo «Alessandro» del gruppo di Merzi operante in comune di Reggiolo²³.

Tra il ponte e l'ingresso del campo si frapponneva solo una strada che «Nansen», «Alessandro», «Scarpone», «Popovic» e altri, attraversarono furtivamente sospingendo l'ostaggio²⁴. Le due sentinelle - un tedesco e un italiano - ricevuta la parola d'ordine aprirono il cancello e furono prontamente aggredite e disarmate dagli assalitori²⁵.

re. Sembrava che mi avessero dato una mazzata in testa e scoppiai di colpo in un pianto diretto. Ma i vicini mi rassicurarono subito che l'uomo coperto non era mio marito, ma era quello delle gambe rotte e avevano adoperato quel pastrano per coprirlo. Allora mi sono rassicurata un po', ho riunito le mie poche cose e presi i miei bambini scappai subito a Suzzara ove avevo la mia famiglia» (manoscritto datato 19 dicembre 1980; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 2).

²³ Ricostruzione effettuata con l'ausilio delle testimonianze registrate il 16 dicembre 1981 presso la sede ANPI di Carpi; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3; di quelle di «Nansen», «Popovic», «Cesare», cit..

²⁴ «Era un tipo bassotto, tarchiato, attempato; era già un uomo maturo. È stato interrogato attraverso quel tedesco che avevamo con noi, da me ["Omar"] e "Nansen"; si capiva poco se ben ricordo. Poi voi ["Leo" e "Ettore"] l'avete usato come testa di ponte per entrare dentro». Interviene però «Ettore» per affermare che l'ostaggio «è sparito prima». «Omar» allora si corregge e aggiunge «Avevamo pensato di affidarlo a voi, poi si sono perse le tracce. Che io sappia non è stato colpito». «Ettore» ribadisce «non ci è servito a niente» (*Testimonianze di «Ettore» e «Omar»*, registrate il 16 dicembre 1981; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3).

²⁵ «Quando abbiamo avuto il capitano in mano - racconta Archimede Benevelli - ho pensato subito: "questo mi può servire per sorprendere le sentinelle del campo". Non so però parlare in tedesco e allora dicono che con quelli di Pegognaga [in effetti si tratta di quelli di Reggiolo] c'è un russo ["Alessandro"] che conosce bene il tedesco e che può istruire il capitano su

Poi, di corsa, il *commando* attraversò il terreno scoperto del cortile delle scuole per attestarsi a ridosso del fabbricato del corpo di guardia, già asilo dell'infanzia. A mettere le ali ai piedi dei partigiani probabilmente intervenne il segnale d'allarme che il tedesco, utilizzato all'ingresso, riuscì a dare nonostante il pronto intervento di «Alessandro» che lo aveva in consegna.

I tedeschi della Dulag 152 Wachkompanie si svegliarono di soprassalto quando la porta dell'aula scolastica, che al momento fungeva da camerata, venne aperta fragorosamente per lasciar passare, assieme ad una folata di freddo, «Nansen», «Scarpone», «Popovic», «Leo», «Ettore», «Nembo» e «Alessandro». La sorpresa paralizzò i soldati. L'operazione di raccolta delle armi sembrava, quindi, non

come deve comportarsi. Quando il capitano ha dato l'allarme, il russo l'ha capito e allora si è pensato di eliminarlo. Quindi è stata la volta delle due sentinelle e si è entrati di colpo nell'edificio, sempre avanzando senza respiro nel timore di non riuscire a prendere in tempo la giusta posizione e a mantenere la sorpresa. Senza quest'ultima infatti sarebbe stato molto più difficile entrare nel campo. Sono entrato nelle scuole accompagnato dal russo e da «Scarpone» e poi sono arrivati anche «Popovic» e altri 4 o 5 uomini. Prima di entrare mi avvicinò alla porta e dico la parola d'ordine: "rendez-vous". I tedeschi erano tutti a letto sulle brandine. Li ho fatti saltare giù e mettere contro il muro con le mani in alto. Mentre facevo questo è entrato «Popovic» e gli ho detto: "tu raccogli le armi mentre io vado a fare la caserma della brigata nera". Era un compito che dovevo svolgere io in quanto conoscevo bene il piano» (*Testimonianza di «Nansen»*, registrata il 13 gennaio 1965, cit.). La testimonianza di Benevelli trova, in alcune parti, conferma nel resoconto di «Popovic». «Le due sentinelle lui ["Nansen"] le ha prese insieme, poi ha dato un colpo e le ha eliminate. Il capitano non ha reagito in quel momento. Allora si parte da quelle due lì per le altre due che sono vicino al campo all'ingresso, davanti al corpo di guardia. Erano vicine un dieci metri, dove c'è il portico. Come ci stiamo avvicinando, il capitano parla. Allora il russo comunica a "Nansen" che il tedesco ha tradito. Allora corre, corre avanti a prendere le altre due sentinelle e gli altri dietro lo prendono in consegna. Una si è fatta fuori subito con il pugnale; l'altra è scappata dentro. È riuscita a scappare dentro ed è poi stata eliminata. Il capitano è stato passato dietro a quelli che seguivano "Nansen" e venne eliminato. Naturalmente tutto questo cercando di non fare rumore per non dare l'allarme ai tedeschi che erano dentro le scuole» (*Testimonianza di «Popovic»* registrata il 13 gennaio 1965; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3).

presentare problemi tanto che «Nansen» decise di recarsi a seguire di persona l'attacco alla caserma della Brigata nera. Ma proprio in sua assenza si scatenò una cruenta sparatoria²⁶. «Scarpone», salito d'un balzo su un tavolo per meglio dominare anche sopra i letti a castello, aprì il fuoco per primo, vinto dalla tensione e, probabilmente, condizionato dal movimento sospetto di un militare tedesco e dall'improvvisa sparatoria scoppiata all'esterno. Ciò è plausibile considerando la pronta risposta che ricevette e che gli fu fatale. ««Scarpone» ha barcollato – ricorda «Leo» – poi è caduto in terra morto. Io quando ho visto così, assieme a «Nembo», quello di Gargallo, ho preso dei provvedimenti»²⁷.

Inoltre, tre militi della GNR, che assieme alla compagnia tedesca vigilavano il campo, già pronti per il cambio della guardia, «uscirono subito, armi alla mano, e forse fecero in tempo a sparare qualche colpo ma furono subito presi d'infilata da raffiche di mitra e, mentre

²⁶ «È vero – afferma «Popovic» – io do ordine di cominciare a raccogliere le armi. Nel frattempo, come avevo dato ordine di raccogliere le armi, «Scarpone» salta su un tavolino che c'era a me di fianco, sulla sinistra, alto 50-60 centimetri. Punta l'arma e spara. Io come vedo che punta l'arma, vedo che i tedeschi si stanno muovendo e si agitano, gli dico: «sta fermo. Salta giù. Lascia stare, sta fermo!». Lui non mi ubbidisce, spara lo stesso. Quello lì cade. Come l'ho visto che si mette in posizione [...] ripeto, come vedo che prende un atteggiamento sbagliato gli dico: «sta fermo!». Vedo che punta l'arma contro i tedeschi: spara. Come ha sparato, quello lì davanti cade a terra. Vedo che i tedeschi si stanno agitando. Io ho sempre pronto l'arma, tengo sotto controllo i tedeschi; vedo che si stanno muovendo. E nel medesimo tempo lui dice: «ne ammazzo ancora!». E come punta la seconda volta, non ho visto se ha sparato o no. Ho sentito che sono partiti tre o quattro colpi dal di sotto. Questa scarica lo ha colpito in pieno: è caduto davanti. Allora io lo lascio passare e cadere di sotto. Alzai l'arma e sparai tutta la raffica e diedi ordine di saltare fuori» (*Testimonianza di «Popovic»*, registrata il 13 gennaio 1965; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, n. 3).

²⁷ «Nella camerata – dice «Ettore» – «Scarpone» saltò su quel tavolo». «Sì, era andato proprio sul tavolo – conferma «Leo» – Credo per dominare, perché i [letti a] castelli sono alti. Io ero davanti alla porta col russo. A sparare per primo è stato «Scarpone». Ha risposto uno del gruppo nell'angolo là dove c'era una scrivania, mi ricordo benissimo [segue il brano riportato nel testo]. Con due spari il tedesco ha fatto due morti [«Scarpone» e «Alessandro»]» (*Testimonianze di «Ettore» e «Leo»*, registrate il 16 dicembre 1981, cit.).

uno rimaneva sul colpo, gli altri due riuscirono a rientrare gravemente feriti»²⁸.

«Se chiudo gli occhi – racconta «Ettore» – vedo qui davanti tutto il porticato e in fondo, a sinistra, una porta dove c'era il corpo di guardia della BN [ma si trattava della GNR del lavoro di Modena]. È stato lì che abbiamo buttato il *panzerfaust* [che però non esplose]. Sono usciti da quella porta in divisa con le luci accese all'interno come se niente fosse. È stata una sorpresa per loro ma anche per noi»²⁹.

L'eco della «raffica» contro il camioncino che, come già rilevato, aveva attraversato il ponte «Canaro» si confuse con quella della sparatoria all'interno del «Dulag 152».

Anche «Alessandro» venne colpito. «Popovic», che gli era a fianco, si chinò al riparo della porta, «metto su un caricatore. Vedo – prosegue nel suo ricordo «Popovic» – da dove esce la fiammata e gli do un'altra raffica là sotto. Poi ho visto che stavano tranquilli, tutto tace»³⁰.

²⁸ Per la ricostruzione della prima fase dell'assalto al «Dulag 152», è opportuno integrare la versione dei due protagonisti partigiani con quella dei militi della GNR. «Dal racconto dei miei uomini venni a sapere – afferma il loro comandante – la dinamica dell'attacco. Un gruppo di partigiani aveva catturato, mentre rientravano nei loro alloggiamenti, due funzionari tedeschi (non militari) dell'ufficio del lavoro e portatili davanti al cancello del recinto delle scuole, sotto la minaccia delle armi, fecero ad essi ordinare alle sentinelle (un soldato tedesco e un milite italiano) di aprire il cancello perché doveva entrare il gruppo dei lavoratori che era con loro (erano i partigiani). Una volta entrati disarmarono le sentinelle, che furono poi trovate uccise nel campo della Fiera, e si diressero verso la camerata dei tedeschi ove compirono la strage. Fatalità volle che tre militi italiani si erano alzati e già erano vestiti ed armati perché stava per scoccare il cambio delle sentinelle. Essi uscirono subito, armi alla mano, e forse fecero in tempo a sparare qualche colpo ma furono subito presi d'infilata da raffiche di mitra e mentre uno rimaneva sul colpo, gli altri due riuscirono a rientrare gravemente feriti e per la impossibilità di portarli all'ospedale morirono entrambi poco dopo. Nella stessa notte, mi dissero, fu anche attaccato e disarmato il locale presidio della GNR senza né morti né feriti; la caserma delle BN non fu attaccata e neppure sembra fossero stati presi di mira altri obiettivi tedeschi» (*Testimonianza di Francesco Rubini* scritta il 21 febbraio 1979, cit.).

²⁹ *Testimonianza di «Ettore»*, cit.

³⁰ *Testimonianza di «Popovic»*, cit.

2.4. Alla caserma della Brigata Nera

Una pattuglia di militi della Brigata Nera percorse il portico che delimita a nord la piazza di Gonzaga, proprio quando le formazioni partigiane stavano raggiungendo le posizioni d'attacco ai tre presidi. Rientrava da un giro d'ispezione a Marzette e, per giungere a Villa Gina, da poco trasformata in munita caserma della 7ª compagnia della brigata di Mantova, «passarono per piazza senza notare niente di particolare». Solo quando furono in procinto di mettersi a letto udirono un «botto contro il palazzo»³¹. Si trattava, con ogni probabilità del proiettile di *panzerfaust* sparato da «Nansen», con l'evidente scopo di intimorire gli assediati, e che divelse un camino.

³¹ «Quella sera – racconta Tiziano Giubertoni – io ero fuori. Assieme ad altri sette o otto militi eravamo andati a Marzette. Siamo rientrati a Villa Gina che era circa l'una del 20 dicembre 1944. Per arrivare alla caserma eravamo passati per piazza senza notare niente di particolare. Mi stavo spogliando per andare a letto quando sento un botto contro il palazzo. Ricordo che ad alta voce dissi: «Chi è quell'ignorante che ha buttato una bomba a mano sulla tettoia di fianco al palazzo?». Poi sento una grande sparatoria. Vengo alla finestra e vedo delle fiamme alzarsi da varie parti. Io ho pensato subito: «Qui sono arrivati gli americani!». Corro dal Capitano. Poi ci vestiamo e torniamo alla finestra. In quel momento sette o otto persone attraversano la piazza dalle scuole verso la banca. Il Capitano urla: «Chi siete?». Io faccio in tempo a capire che cosa rispondono: «Siamo gli uomini di Gora». Il Capitano che forse non ha capito bene quello che hanno detto urla ancora: «Siete del campo di concentramento?». «Sì» rispondono, «Allora tornate dentro». Intanto continuano le raffiche. Poi vedo uno che avanza vicino al muro di cinta. La sentinella gli intima il chi va là e gli chiede: «chi siete?». Sento allora che risponde: «Sono Bringhenti [Gaetano] quello che ogni tanto viene a suonare la fisarmonica. Devo parlare con il comandante». Ancora la sentinella: «Siete solo?» – Alla conferma gli apre la porta. Parla col Capitano e gli spiega che l'ha mandato un ufficiale (tedesco) che assieme a trenta o quaranta soldati deve andare a Borgoforte e non conosce la strada. C'è bisogno che uno di voi o anche tre o quattro vengano dall'ufficiale. Noi siamo però convinti che l'abbiano mandato i partigiani e che quindi si tratti di un trucco per farci uscire. Così rimaniamo dentro e il comandante dice al Bringhenti che se ha bisogno, sia l'ufficiale a venire alla caserma. La sparatoria continua per circa un'ora e mezzo o due» (*Testimonianza di Tiziano Giubertoni*, registrata il 22 gennaio 1981; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3).

Nel frattempo, un gruppo di partigiani, partendo dall'edificio scolastico, attraversò la piazza per appostarsi in prossimità dell'incrocio con via Mantovana; mentre «Omar» si avvicinava con le forze di cui disponeva, fino allora attestate in riva al canale, al muro di cinta della caserma protetto dal portico del teatro comunale³². Anche «Nansen» ritenne di poter utilizzare questo edificio come postazione di tiro su Villa Gina.

Superato l'iniziale smarrimento i militi della brigata nera risposero efficacemente al nutrito «fuoco» dei partigiani proveniente da due opposte direzioni³³. Privati dell'arma della sorpresa gli assediati si

³² «La sparatoria nelle scuole mette in allarme i fascisti della Brigata Nera che riescono a piazzare una mitragliatrice proprio sulla strada che sto percorrendo per attaccare Villa Gina. Per fortuna ho in mano un *panzerfaust* e, proprio quando la mitragliatrice è piazzata e stava per entrare in funzione, riesco con questo a centrarla in pieno e ad eliminare la minaccia. Di corsa io e i miei uomini siamo arrivati contro il fabbricato del teatro comunale perché pensavo in un primo momento di utilizzarlo per sparare contro il fabbricato della brigata nera. Quando hanno smesso di sparare dalla caserma, rasentando il muro siamo entrati ma le brigate nere erano già scappate per i campi» (*Testimonianza di «Nansen»*, registrata il 13 gennaio 1965, cit.).

³³ «Era da poco (?) passata la mezzanotte ed io fui svegliato da qualche colpo di arma da fuoco, da uno abbaiare di cani e subito dopo da un crepitio di raffiche di mitra, urla, poi qualche colpo isolato ed un pauroso silenzio. Assieme all'ufficiale che era con me andammo alla finestra [dell'albergo Italia] e chiedemmo agli uomini che erano nella camerata di fronte cosa era successo. Ci dissero che c'era stato un attacco di partigiani e che vi erano dei morti e dei feriti. Rispondemmo che saremmo stati subito da loro; ci consigliarono di entrare dalle finestre perché nel cortile, lato cancello, forse ancora erano attestati dei partigiani. Urlammo a quelli delle BN, che dalla loro postazione prendevano di infilata la Piazza e che già avevano sparato qualche raffica, di non spararci addosso. Attraversammo di corsa la Piazza e dalla finestra entrammo nella camerata del reparto. Ci misero brevemente al corrente di quanto successo e subito uscimmo sotto il porticato verso il cortile; trovammo un nostro milite morto mentre un altro stava morendo in camerata ed un altro, gravemente ferito si lamentava fiocamente sdraiato sulla branda. Entrammo nella camerata di fianco dove alloggiava il reparto tedesco e ci apparve uno spettacolo terribile. La luce era accesa, dappertutto vi era sangue e corpi straziati dai mitra, in terra, sulle brande, sotto la finestra dalla quale (lo imparammo poi al mattino), uno solo era riuscito a salvarsi rifugiandosi in una casa vicina; gli altri erano tutti morti. Ritornavamo verso

resero conto che la sparatoria non avrebbe sortito l'effetto di espugnare la caserma allestita com'era con dovizia di mezzi proprio per costituire un ostacolo difficilmente superabile dai fuorilegge del tempo. Sembra che i partigiani siano ricorsi ad uno stratagemma per stimolare una sortita dei militi ma il «cavallo di Troia» utilizzato non fu ugualmente convincente come il suo predecessore anche perché non c'era la possibilità, questa volta, che dei serpenti marini giungessero a soffocare il Laocoonte di turno. Ma la versione più attendibile è un'altra. «Omar» fu assalito dal timore – ripensando all'autocarro civile che lo aveva quasi sfiorato sul viale Virgilio – che potessero «sopraggiungere dei rinforzi nemici col pericolo di un accerchiamento»³⁴. I suoi timori non erano infondati. Durante l'attacco un automezzo con militari tedeschi e bersaglieri della divisione «Italia»³⁵ sostò

le nostre camerate quando dal buio del cortile una voce chiese: «Chi va là». Risposi: «Milizia», al che la stessa voce replicò: «È ora di finirla» ed io aggiunsi: «È proprio ora di finirla di uccidersi fra italiani»; una scarica di mitra coprì le ultime mie parole e rientrammo precipitosamente nelle camerate senza che nessuno fosse colpito. Restammo nella camerata, armi alla mano, sino al mattino e non fummo più molestati. Nella notte ci furono altre sparatorie isolate nei dintorni e ci fu detto che erano stati intercettati degli automezzi che trasportavano dai campi di istruzione in Germania alla «linea gotica» reparti della Divisione «Italia». Quando finalmente uscimmo di nuovo nel cortile trovammo un partigiano morto e nello stipite della nostra porta, conficcata, una bomba di *panzerfaust* che non era esplosa perché, come risultò dal controllo, non era stata tolta la sicurezza interna» (*Testimonianza di Francesco Rubini*, cit.).

³⁴ Cfr. *Diario storico*, cit., là dove afferma che «L'attacco dei Volontari a questo punto si fece più accanito, ma il loro numero esiguo non poteva sopraffare il presidio [caserma brigata nera] ed il V. Comandante ["Omar"] ordinava il ripiegamento. Durante questo attacco venivano sorprese e attaccate tre macchine, tra cui un autocarro civile, che transitava nel mezzo del nostro schieramento, e fu pure questa una ragione che determinava la decisione del ripiegamento, facendo sospettare al V. Comandante ed ai Volontari il sopraggiungere di rinforzi nemici ed il pericolo di un accerchiamento».

³⁵ Il funzionario di zona del sindacato agricolo al tempo della battaglia conferma che «Un carro di bersaglieri diretto in Versilia, a Suzzara aveva sbagliato strada e si erano fermati sul ponte per Ronchi [a Gonzaga]» (*Testimonianza di Medardo Allegretti*, registrata il 18 maggio 1983; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3). In effetti, proprio nel dicembre del 1944

poco lontano dal ponte, sulla strada per Ronchi. Sorpresi e preoccupati per quanto stava accadendo, i comandanti del reparto tentarono di mettersi in contatto con la più vicina caserma della Brigata nera

reparti di bersaglieri si acquartierarono a Mantova. «Il passaggio dei baldi reparti delle divisioni che rientrano dalla Germania, suscita ondate di entusiasmo. Anche gli apatici sentono vibrare i loro cuori e si commuovono: i piumati bersaglieri, il grigioverde nostro risveglia gli assopiti sentimenti di amor patrio. Circa 50 ufficiali e 950 legionari della divisione «Italia» sono stati graditi ospiti della mensa del Comando provinciale [di Mantova] della GNR» (Guardia nazionale repubblicana. Comando generale - Servizio politico, Notiziario del 24 dicembre 1944, in Fondo GNR dell'Archivio Luigi Micheletti). «Valerio», in una relazione del 29 dicembre 1944 scrive che «è temporaneamente accasermata in Mantova la Divisione Italia di circa 15.000 uomini». Il documento riporta l'intero organico della divisione, i mezzi di trasporto di cui è dotata, l'armamento, l'equipaggiamento. Il *morale delle truppe*, secondo «Valerio» è «molto basso; nessun entusiasmo per andare a combattere; grande volontà di disertare e di vendicarsi dei tedeschi e fascisti per i troppi maltrattamenti avuti. Si capisce che nella massa ci sono anche i «bagnati» [sic]. Già molti soldati del ferrarese hanno disertato e prima di andarsene hanno cazzottato dei tedeschi» («Valerio», *Servizio informazioni*, in IG, BG, sez. VIII, cart. 4, fasc. 5, coll. 011370). Ciò suggerisce alla locale Federazione del PCI di diffondere fra i soldati il seguente volantino: «*Soldati della Divisione "Italia"!* dopo oltre un anno di stenti e di patimenti nei «campi di addestramento» in Germania, ove vi hanno nutrito di miglio, pane nero e margarina, mentre la propaganda nazifascista vi instillava l'odio contro i vostri fratelli, ritornate finalmente in Patria! Ma il Comando Tedesco non si fida di voi! Non vi manda al fronte perché sa che disertereste tutti; vi ha perciò destinati ad eseguire operazioni di rastrellamento contro gli eroici vostri fratelli: *I Partigiani*, che agguerriti da un anno di lotte, hanno già liberato vaste zone di territorio e si battono decisamente sui monti e per le campagne contro l'invasore tedesco e i suoi servi i traditori fascisti. *Militari Italiani!* impugnare le armi contro i Patriotti è un fratricidio di cui non vi dovete macchiare! Non dovete servire come ciechi strumenti di oppressione nelle mani dei nazisti! Seguite il nobile esempio dei vostri compagni della «Monterosa» e della «Littorio», che a interi plotoni, intere compagnie, ufficiali compresi, sono andati ad ingrossare le file del vero, dell'unico *Esercito Italiano* di domani. *Soldati!* i Patriotti del *Corpo Volontari della Libertà* vi tendono la mano. Non appena sarete in condizioni di farlo, *disertate in massa dall'esercito del tradimento e della vergogna! Passate con armi e bagagli nelle valorose formazioni partigiane!* Con questo vostro nobile gesto, riscatterete il vostro onore di soldati e contribuirete ad affrettare la fine

utilizzando, in veste di staffetta, Gaetano Bringhenti³⁶. Ma gli assediati temettero che si trattasse di un trucco escogitato dai partigiani e non si mossero dalla loro roccaforte. Altri automezzi militari, sempre in quelle ore, erano in movimento nella zona e vennero in contatto con i

di una guerra inutile e disastrosa e ad instaurare un governo popolare di pace di libertà e di giustizia in un'Italia libera ed indipendente! *Morte ai fascisti ed all'invasore tedesco!*» (Federazione del PCI della provincia di Mantova, *Circolare n. 8*, del 16 dicembre 1944, in IG, APC, Mantova 1943-1945, coll. 15-6-4B). Compagnie della divisione Italia giunte «a Guastalla parteciparono alle azioni di rastrellamento nel reggiano» che motivarono l'azione partigiana di Gonzaga («Valerio», *Servizio informazioni*, 20 dicembre 1944, in IG, BG, sez. VIII, cart. 4, fasc. 5, coll. 011365).

³⁶ «A notte avanzata del 19 [dicembre 1944] sentii rompere il silenzio da qualche colpo d'arma da fuoco a ripetizione e il crepitio secco di mitragliatore; compresi subito di che si trattava. Speravo che i miei famigliari non si svegliassero per non vederli in apprensione data la mia presenza in casa in quanto noi disertori eravamo tutti sospettati più o meno di attività antifasciste [già il reato di diserzione era punibile con la fucilazione]. Nel mentre pensavo queste cose udii netto il ripetersi di spari a raffica provenire dalla direzione della strada che da Gonzaga porta a Palidano, all'altezza circa della corte Zanetta. Allora mi portai ad osservare ma più ad ascoltare da un finestrello del granaio che dava dalla parte di casa Conato. In una pausa di silenzio delle armi, sentii lo sferragliare di un camion in difficoltà; infatti udivo distintamente un motore rabbiosamente accelerato, poi distinsi quasi subito nel buio, nei pressi di casa Conato, due striscie orizzontali luminose: erano i fanali schermati in uso a quel tempo per l'oscuramento degli automezzi. Nel frattempo i miei famigliari si erano svegliati un po' tutti per i rumori insoliti e si domandavano l'un l'altro cosa stesse accadendo. L'automezzo in questione intanto si fermò proprio sotto il cancello di casa e sentimmo un parlottare in una inequivocabile parlata tedesca. Ad un tratto un secco: "Aprite presto"; poi un incalzante richiamo o avrebbero sfondata la porta. In un balzo mia zia Corinna e mio padre si precipitarono ad aprire per evitare il peggio: entrarono di botto una decina di persone come animali spaventati. Con una voce rotta dalla paura dicevano a mio padre d'essere stati attaccati con armi automatiche all'ingresso del paese e nello scompiglio che ne è nato a bordo dell'automezzo, chi stava alla guida imboccò a caso il ponte anche perché dal viale che dovevano seguire, veniva una fitta grandinata di colpi d'armi automatiche. L'automezzo era una corriera militare con una quarantina di militari tedeschi e italiani con due ufficiali, uno tedesco e uno italiano: l'ufficiale italiano, sulla quarantina, era capitano dei bersaglieri; l'ufficiale tedesco, capitano della [Wehrmacht], di 50 anni circa. La prove-

partigiani in fase di rientro alle basi. Lo stesso centro urbano di Gonzaga e l'immediata periferia pullulavano di tedeschi addetti alle postazioni antiaeree, alla vigilanza dei depositi di munizioni e dei magazzini dei pezzi di ricambio degli automezzi e dei carri armati

nienza non la dissero, ma dovevano raggiungere Parma. L'ufficiale tedesco ordinò a mia zia di accendere la luce della cucina, poi il medesimo stese sopra la tavola una carta topografica militare. A questo punto mio padre venne bersagliato di domande dal capitano italiano che chiedeva il nome del paese. Subito gli venne detto e segnata la sua posizione sulla carta. Al capitano tedesco risultava che Gonzaga è un forte caposaldo militare e chiede subito se il posto è tranquillo, oppure se sovente è scosso da attacchi partigiani. Vengono subito assicurati dell'assoluta tranquillità del luogo e della buona convivenza fra forze militari e popolazione civile. Il tedesco ordina poi a mio padre di accompagnarlo al più vicino comando militare italiano o tedesco a chiedere assistenza, perché a suo dire doveva assolutamente raggiungere Parma. Mio padre tenta di temporeggiare, di addurre qualche incertezza circa la riuscita di una simile decisione. L'ufficiale italiano allora consiglia a mio padre di accettare l'ordine. Avvolto nel suo mantello a malincuore mio padre esce di casa seguito dal tedesco che gli aveva puntato la pistola alle costole per paura che si dileguasse nel buio. Arrivati entrambi vicini al ponte della bonifica, l'ufficiale si ferma e ordina al suo sequestrato di attraversare il ponte e gli ricorda di non fare scherzi di sorta: "La tua famiglia è nelle tue mani". Con il cuore in gola mio padre ubbidisce, passa il ponte e assicurò il tedesco che tutto era tranquillo. Giungono così sotto il muretto di cinta di Villa Gina ove aveva sede il Comando delle brigate nere. L'ufficiale tedesco, intanto, va ad appostarsi nell'angolo di uno dei pilastri, ancora esistenti, del cancello vicino all'attuale Ufficio di Collocamento. A questo punto mio padre si avvicina al cancelletto d'ingresso del comando, si fa riconoscere, chiede che gli sia aperto, invoca alcuni nomi di militi di sua conoscenza: Giubertoni [Tiziano], Bellesia [Alfredo], Purcherio [non del luogo]. Dall'interno una voce risponde negativamente alle richieste; un'altra invece invita il commilitone ad aprire: "È Gaetano, conosco la sua voce". Una volta dentro a mio padre si presentano in tutta evidenza i segni della battaglia. Visi spaventati, gente mezza vestita sorpresa nel sonno, disordine generale, qualche ferito. Mio padre a tale vista si affretta a riferire succintamente ma chiaramente di cosa si tratta. Questi, per tutta risposta, dicono altrettanto chiaramente che non usciranno dal comando per nessun motivo se non a giorno fatto, perché in ogni caso lo ritengono un tranello. Il Bellesia suggerisce la riposta da dare al tedesco: "Che vengano loro qui da noi se sono in quaranta armati e veramente dei nostri!"» (*Testimonianza di Giovanni Bringhenti*, manoscritto del 18 settembre 1984; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3).

dell'esercito (cfr. Tavv. 3 e 5). Una stima della loro consistenza fa dire che non fossero meno di duecento; dunque una forza non trascurabile che avrebbe potuto creare seri problemi alle formazioni partigiane non appena riavutasi dagli effetti della sorpresa e una volta coordinata dal comando.

«Poi anche "Carlino" col suo distaccamento di Migliarina-Budrione si unì ad "Omar" e allora i due reparti cominciarono lo sganciamento»³⁷.

2.5. Lo «sganciamento»

L'operazione di rientro avvenne in disordine. Dopo il vice comandante del distaccamento «Aristide» anche «Nansen» abbandonò la postazione che occupava in prossimità di Villa Gina. Ripercorse, seguito da alcuni uomini, lo stesso itinerario dell'andata preoccupandosi di ritornare nella camerata della Wachkompanie per recuperare la salma di «Scarpone»³⁸. Occorreva, infatti, evitare che l'eventuale successiva identificazione del caduto favorisse l'azione di rappresaglia

³⁷ *Assalti e battaglie delle formazioni SAP nella Bassa emiliana e mantovana*, cit., p. 81.

³⁸ «Quando siamo andati a prendere "Scarpone" c'erano dei tedeschi che si muovevano ancora. Tentavano di far fuori quelli che andavano dentro. Me ne sono accorto e allora ho preso un fucile mitragliatore ed ho cominciato a spararci dentro; quando tutto fu messo a tacere sono andato dentro ed ho avuto modo di trovare il russo prima e "Scarpone" dopo. C'era il russo vicino alla porta non riuscivo a riconoscerlo in un primo tempo perché aveva la giacca da tedesco. Mi sono inoltrato per cercare "Scarpone": sapevo che aveva una giacca di pelle e questo mi ha permesso di riconoscerlo in mezzo agli altri. L'ho visto vicino alla porta. L'attacco alla brigata nera era già finito. Dopo ci siamo sganciati. Lo sganciamento è avvenuto in disordine, senza degli ordini precisi. Lo sganciamento anticipato di "Omar" è avvenuto che era ancora in corso l'attacco alla brigata nera. Lui riteneva che fossimo accerchiati. Io gli avevo detto che non era vero, che stesse calmo. Ma fu inutile. Lui ha taciuto per un quarto d'ora, ma poi è partito. Gli uomini cominciavano a stancarsi perché erano preoccupati. Io sono ritornato con gli uomini di "Popovic" e con altri. Una ventina di uomini. Abbiamo finito tutta l'operazione e poi ci siamo ritirati anche noi» (*Testimonianza di «Nansen»*, cit.).

nazifascista nei confronti della famiglia e dei compagni partigiani. Il corpo di «Alessandro» venne invece lasciato sul posto»³⁹.

Nella fase concitata che seguì alla cruenta sparatoria nella camerata della Wachkompanie e alla mancata espugnazione di Villa Gina, la liberazione dei prigionieri, già obiettivo secondario per le formazioni reggiane e modenesi⁴⁰, fu del tutto accantonata. La ventina di internati e il milite tedesco che soleva trascorrere la notte nella stessa camerata, attesero le prime luci dell'alba prima di uscire all'aperto.

³⁹ «Quando finisce [l'attacco partigiano] arriva il comandante del campo di concentramento terrorizzato. Riusciamo a capire che è riuscito a scappare dai partigiani che l'avevano catturato sul campo della fiera. Vuole andare a tutti i costi dai suoi militari e insiste perché lo accompagniamo. Allora io ed altri tre usciamo e ci rechiamo all'ingresso del campo lì di fronte a Zaldini. C'è una buca e quello con la pila riesce a vedere la sentinella uccisa. Io più avanti, nel buio inciampo in un cadavere che poi risulterà quello del russo. Era disteso con indosso una tuta, a braccia aperte davanti all'ingresso dove dormivano i militari tedeschi, e ricordo che la cosa che mi colpì furono i denti d'oro che brillavano con la luce della pila. Entriamo nella stanza e ricordo ancora l'odore del fumo e del sangue. In un angolo c'è un mucchio di cadaveri in mutande e canottiere. Ricordo che uscii subito perché la cosa mi fece molta impressione. C'erano degli altri morti nel portico. Erano militi della GNR del corpo di guardia del campo. Si vede che avevano cercato di scappare ma erano stati colpiti mentre tentavano di entrare nella camerata di fianco a quella dei tedeschi. Un tedesco ferito lì fuori dalla porta, ancora intontito, lo portiamo all'ospedale. Al mattino venimmo a sapere che le due sentinelle del campo erano state uccise vicino alla stazione. Si trattava di un italiano e di un tedesco. Ricordo anche la disperazione del capitano quando ci raccontò che era stato lui a far entrare i partigiani. Infatti era stato catturato e quando si trovò davanti al cancello disse alle sentinelle non solo la parola d'ordine ma anche che era con la brigata nera. Sapeva già che per il tradimento sarebbe stato condannato a morte. Ricordo che diceva infatti: "io domani kaput"» (*Testimonianza di Tiziano Giubertoni*, cit.).

⁴⁰ «Noi eravamo ai confini con il Reggiano e il Mantovano. Se andiamo a vedere bene molte azioni e rastrellamenti che venivano fatti dai tedeschi e dai fascisti partivano sempre proprio dal Reggiano e dal Mantovano. Per questo abbiamo partecipato al colpo dato a Fabbrico [26.2.1945], e a Gonzaga: non tanto per liberare i prigionieri ma per disarmare tedeschi e fascisti. Siamo venuti proprio per metterli in condizione di non operare più, per fargli vedere che c'era un grande movimento partigiano» (*Testimonianza di Ernesto Goldoni («Leo»*), registrata il 16 dicembre 1981; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 3).

Nel frattempo «Balin», terminata l'azione contro la caserma della GNR, cercò di mettersi in contatto con le altre formazioni ma dovette rinunciarvi perché alle scuole trovò «dei morti e nessun partigiano». Constatò pure che «non si passava dal ponte lì in paese [ponte "dei ferri"]», così dovette aggirare l'ostacolo percorrendo l'argine del canale di bonifica per poi attraversarlo sul ponte Alto, ritornare verso Gonzaga camminando sulla sponda opposta, attraversare la strada per Bondeno e tagliare per i campi passando dietro la chiesa fino al luogo dell'appuntamento. «Là – afferma «Balin» – non trovammo più nessuno. C'era un camion con dei morti e alcune biciclette schiacciate»⁴¹.

In proposito «Omar» scriverà nel suo rapporto che la lunga fila dei partigiani, percorsi circa tre chilometri sulla strada del ritorno,

⁴¹ «Poi mi metto a cercare i collegamenti con gli altri e vengo verso Gonzaga. Vicino al ponte della bonifica mi gridano: "chi va là?". Io dico la parola d'ordine ma mi sparano una raffica. Sento anche sparare dalla parte dove avevamo messo le biciclette. "Ma come. Sparano da quella parte e dovevamo invece trovarci tutti ancora intorno agli obiettivi". Allora andai verso le scuole e al portone d'ingresso che era dove adesso c'è il monumento, trovai dei morti e nessun partigiano. Mentre torno indietro incontro "Gora" e lo prendo e lo spingo contro un albero con il mitra puntato. M'era venuta voglia di farlo fuori perché ci aveva abbandonato senza dire niente. Mi disse che si era perso. Erano quasi le sei del mattino e bisognava andare. Solo che non si passava il ponte lì in paese e allora siamo andati lungo l'argine della bonifica fino all'altro ponte [ponte Alto] e poi abbiamo girato dietro la chiesa fino ad arrivare dove avevamo lasciato le biciclette. Là non trovammo più nessuno. C'era un camion con dei morti e alcune biciclette schiacciate. Abbiamo raccolto quelle buone e io in testa e gli altri indietro di circa 500 metri abbiamo ripreso la strada per tornare verso Carpi. Siamo passati per Reggiano in fila indiana e dall'altra parte della piazza c'era la brigata nera che ci ha visto ma che non è intervenuta. Forse perché eravamo in tanti. Fra gli uomini delle SAP ci sono di quelli che non vogliono tirarsi dietro il carrettino con le armi catturate per fare più in fretta a ritirarsi. Ma insisto e devono rassegnarsi. Ci avviamo così verso il prato fiera. Mi rendo conto che «Omar», Goldoni e tutti gli altri se ne sono già andati mentre io e i miei trenta o quaranta uomini siamo tagliati fuori. I collegamenti che dovevano tenere quelli di Gonzaga si vede che non ci sono stati. Passando per Fabbrico quelli delle SAP sono ritornati alle loro case e noi gappisti, che invece formavamo un distaccamento, rientrammo alla base di Budrione» (*Testimonianza di «Balin»*, cit.).

incappò in «una autocolonna tedesca». Disposti «gli uomini in appostamento» costrinse «i tedeschi a fermarsi ed a scendere [...]». Furono [così] catturati due autocarri carichi di candele e sapone ed una autovettura FIAT 1100, usata per il trasporto dei feriti»⁴². Parecchie biciclette rimasero infatti sul luogo dell'appuntamento perché «molti sono tornati in camion via Rolo-Fabbrico»⁴³.

Una possibile immediata riflessione sull'intera vicenda può coincidere con quella effettuata dal comando della 65ª brigata GAP «Walter Tabacchi», che così si esprimeva:

«Circa l'azione di Gonzaga del 19.12.1944 si rilevano i seguenti dati positivi:

- 1) Essendo stata compiuta l'azione fuori della zona Carpigiana ha alleggerito la pressione nemica in questa parte della provincia attirando l'attenzione altrove dei nazifascisti. (Questo si rendeva necessario dopo le grandi azioni di massa, compiute nel Carpigiano, che avevano provocato in detta zona una forte reazione nemica).
- 2) Il colpo indirizzato contro caserme della brigata nera, se fosse riuscito bene, avrebbe permesso di eliminare un forte numero di nemici, di recuperare le loro armi ottenendo così un grande risultato politico e militare, poiché era ben noto che a Gonzaga vi era una buona parte della cricca dei traditori fascisti della provincia di Mantova, che le tendenze opportunistiche ed attesiste del luogo lasciavano vivere indisturbata. (È questo a nostro parere era ben fatto, nonostante evadesse dalle direttive emanate dal CUMER circa i movimenti di massa trattandosi qui di un caso veramente eccezionale).

Si rilevano i seguenti lati negativi:

- 1) È troppo evidente che in questa azione non vi è stato nulla di coordinato poiché in essa è mancato, oltre ad un piano ben prefisso, il Comandante. In una azione simile e di tanta importanza gli elementi migliori si sono perduti nei particolari anziché curare il lavoro in generale; al centro della zona di operazione, il Comando, costituito dai migliori avrebbe dovuto guidare l'azione.
- 2) Grande errore è stato quello di fare una spedizione di 350 combattenti su biciclette e percorrere così lungo tratto di strada, parecchi km (circa 50) che separava il punto di partenza dall'obiettivo da colpire. Cosa ne sarebbe avvenuto, se una spia ci avesse giocati,

⁴² *Rapporto del Distaccamento GAP «Aristide»*, cit.

⁴³ *Testimonianza di «Leo»*, cit.

oppure se fossimo stati sorpresi da grossi contingenti di forze nemiche? od anche se fossimo stati avvistati a distanza dal nemico dato che è impossibile impedire, quando si va ad una azione, che vi siano individui che parlino o che fumino e che siano tenute le dovute distanze fra un gruppetto e l'altro? Evidentemente avremmo subito una dura lezione. In una azione del genere sarebbero stati più che sufficienti un centinaio di uomini guidati da un buon comando.

3) Il grande errore commesso dal Comando del Distaccamento «Aristide» è stato quello di avere accettato di partecipare con un forte gruppo dei suoi combattenti, ad una azione senza aver prima studiato il piano, anche nei suoi minimi particolari, unitamente al Comando di Zona delle SAP.

4) Trattandosi di una azione di grande importanza, si doveva chiedere anche il parere del Comando di Brigata, affinché esso avesse potuto dare il suo parere ed il suo giudizio sulla elaborazione del piano.

Non è il caso di dire che mancava il tempo per farlo, poiché quando si tratta di salvaguardare i nostri Combattenti, la nostra organizzazione e per la buona riuscita delle azioni, è indispensabile non partecipare (sic) [precipitare] ma essere calmi e più severamente riflettere.

Concludendo: se dobbiamo fare un'aspra critica ai Comandanti, dobbiamo pure d'altra parte citare l'eroismo dei Volontari Caduti. Capo GAP «Scarpone»⁴⁴ che, dopo essersi distinto oltre che in que-

⁴⁴ Tutti i rapporti e le critiche citano la morte di «Scarpone». Chi era dunque questo combattente? Scriveva la «Voce del Partigiano» nel suo primo numero: «Molti hanno sentito nominare innumerevoli volte questo glorioso nome. Pochi però sanno chi era e come era questo famoso Scarpone. Alcuni forse lo immagineranno alto più di un gigante, altri lo vorranno biondo, altri bruno. Certuni lo vedranno come un antico eroe omerico, certuni come il «cavaliere senza macchia e senza paura». Niente di tutto questo. Scarpone era un ragazzo normale: bruno, statura di poco superiore alla media, corporatura erculea, due occhi indimenticabili. Si chiamava Alcide Garagnani, aveva tre sorelle, delle quali una di tre anni, Paola, che adorava, un padre, una madre, un nonno. Questa la sua famiglia con la quale viveva quando la situazione e il resto glielo permettevano. Gli amici? Alcide ne aveva molti, ma i più intimi erano certamente i compagni di lotta, gli appartenenti al GAP n. 43, di cui egli era il Comandante. Non erano molti, i gappisti del glorioso GAP 43: sette. Tre di essi sono caduti da prodi: Scarpone, Luciano, Giachin; uno disperso: Giuseppe; i rimanenti Ettore, Postino,

st'ultima, in altre occasioni numerose, pur venendo ferito mortalmente non desisteva dall'incitare i compagni nella lotta per l'annientamento del presidio attaccato.

Il Volontario di Nazionalità Russa che, colpito a morte, cadeva gridando: «Viva i Garibaldini».

Alfa sono vivi e sani. Egli amava chiamarli «i miei uomini» e coglieva tutte le occasioni, anche le meno adatte, bisogna dirlo, per rimproverarli. Ed essi subivano alle volte sorridendo i rimproveri del loro comandante. In famiglia era amato da tutti. Ma credo che egli avesse una speciale predilezione per la piccola Paola, il diavolello della famiglia. Quando da poco le era stata annunciata la fatale notizia sua madre mi disse: «Che volete! la nostra casa è ormai vuota, era lui che la riempiva, con la sua voce e con la sua persona. Quando ritornava la notte con quel suo pastrano di pelle nera lungo fin quasi ai piedi, con il mitra, le bombe ... egli ridava la vita a tutta la casa». Ed essa mi disse anche che per tutta la notte stava in ascolto, dopo la disgrazia, credendo sempre di udire il suo rumoroso ritorno. E noi tutti amavamo cullarci in questa dolcissima illusione. Invece, la ferrea legge dei morti non è stata spezzata. Scarpone ha continuato a dormire l'eterno sonno degli eroi. Scarpone non è più ritornato. All'assalto della caserma di Gonzaga, nella triste notte dal 20 al 21 dicembre del 1944, quando già la vittoria era stata raggiunta, una pallottola, diretta al cuore, lo ha prostrato e sottratto alla famiglia e a noi tutti. Egli, come Achille, sembrava invulnerabile, è stato sopraffatto da un beffardo colpo sparatogli a tradimento. Non possiamo qui enumerare e descrivere tutte le azioni alle quali egli, con il suo GAP, ha partecipato: un libro non sarebbe forse sufficiente. Chi lo ha visto in battaglia sa però che il ragazzo ventenne era l'epicentro, era il punto di riferimento, la guida avanzata di tutti. I nemici tremavano al suono della sua voce tonante. Un episodio solo: in battaglia contro i traditori fascisti, egli ne vedeva uno fuggire. Subitaneamente si svestiva, attraversava il fiume e si metteva ad inseguirlo. Giuntogli a distanza ravvicinata, intimava al brigante nero di abbandonare l'arma e di arrendersi. Questo buttava il mitra carico e si arrendeva. Dopo averlo fatto prigioniero ed essersi impossessato dell'arma, Scarpone constata che il proprio mitra era completamente scarico e che se l'altro avesse reagito, per esso sarebbe stata finita. Ma l'aspetto e la voce di Alcide valevano venti mitra nemici! Ora Alcide Garagnani non è più. Nessuno però di quanti lo conobbero e gli furono vicini nelle battaglie può dimenticarlo. Sia gloria a te, invincibile ed invito Scarpone» (in *Diario storico*, cit., pp. 74-76). La presidenza del Consiglio dei ministri con decreto in data 23 aprile 1947, pubblicato nel «Bollettino Ufficiale» 23.10.1948, disp. 26, p. 2718, concesse la medaglia d'oro alla memoria al valor militare al partigiano Alcide Garagnani di Paolo con la seguente motivazione: «Comandante di un gruppo d'azio-

E dobbiamo inoltre mettere in rilievo il grande spirito combattivo dimostrato dai combattenti colla decisione mediante la quale hanno partecipato ad una così ardua impresa»⁴⁵.

ne patriottico lo guidava nelle più arrischiate ed intrepide azioni, dimostrando sempre sovrano sprezzo del pericolo ed indomito coraggio. Ideatore ed esecutore di leggendarie e innumerevoli imprese causava gravi danni alle vie di comunicazione nemiche, agli apprestamenti bellici e difensivi. Nell'occupazione delle munitissime caserme di Gonzaga, sordo agli ammonimenti del suo comandante, si gettava primo all'attacco con ammirevole ardore, solo irrompeva tra i nemici intimando loro la resa con voce tonante, ma una raffica di mitraglia sparatagli insidiosamente, lo colpiva al cuore troncandone la eroica vita. Olocausto sfolgorante di luce agli immortali destini d'Italia. Gonzaga, 20 dicembre 1944» (in *Carpi per la libertà 1943-1945*, Modena, Comune di Carpi, 1976, pp. 87-88).

⁴⁵ 65^a brigata Garibaldi «Walter Tabacchi» al CUMER, *Critica sull'azione di Gonzaga del 19.12.1944*, scritta il 20.1.1945, in CG, BG, sez. IV, cart. 3, fasc. 6, coll. 03835-03836; successivamente riversata in *Diario storico*, cit., pp. 73-74.

3.0. LA RAPPRESAGLIA

Nella camerata dove alloggiava il reparto tedesco di guardia al «Dulag 152», la luce rimase accesa sino al sopraggiungere dei soccorritori. Il capitano Francesco Rubini della GNR del lavoro di Modena aveva rivolto, a battaglia ancora in corso, uno sguardo frettoloso fra i letti a castello della camerata e non ebbe il tempo di accertare se qualche soldato era ancora in vita. Una «scarica di mitra» l'aveva consigliato di rientrare precipitosamente, seguito dai suoi uomini, nella camerata della GNR adiacente a quella tedesca in cui restò «armi alla mano sino al mattino»¹. In verità, non tutti erano deceduti durante lo scontro a fuoco ma i quattro sopravvissuti dovettero attendere le sette del mattino per ricevere i primi soccorsi. Ricoverati nell'Ospedale civile di Gonzaga, solo uno di essi verrà dimesso, perché in via di guarigione, il 1° gennaio del 1945².

I militari della Dulag 152 Wachkompanie rinvenuti cadavere nella camerata, all'ingresso del campo e sui prati fiera, furono i seguenti: Thiecke Erich, Uffz. (sergente maggiore), nato il 3 ottobre 1905 a Berlin-Charlottenburg; Barth Friedrich (appuntato), nato il 30 marzo 1902 a Tiefenbach di Wetzlar; Bettin Karl (appuntato), nato il 7 agosto 1904 a Gerresheim di Düsseldorf; Dörfler Ludwig (appunta-

¹ Cfr. la nota 28 del cap. 2.

² Dalla cartella clinica di Wilhelm Reinhart, 43 anni: «22.12.1944, In anestesia con cloruro di etile si estrae il proiettile (proiettile di mitra) palpabile sulla linea dell'apofisi spinosa a livello della XI vertebra. 31.12.1944, Si alza. 1.1.1945, Dimesso». In Archivio Ospedale civile di Gonzaga (OCG), *Cartelle cliniche 1944*, foglio 383.

to), nato il 24 gennaio 1901 a Kühberg (presso Cham); Eichinger Johann (appuntato), nato il 1° gennaio 1905 a Lohnsburg (presso Ried/Jnnkreis); Haager Lorenz (appuntato), nato il 2 settembre 1904 a Glom (presso Ebersberg/Alta Baviera); Kess Georg (caporale maggiore), nato il 27 maggio 1904 a Junkersdorf (presso Hofheim); Kühn Artur (caporale maggiore), nato il 23 novembre 1897 a Scharnikau (presso Posen); Leideck Rudolf (caporale maggiore), nato il 20 maggio 1903 a Sebnitz (presso Pirna); Maise Georg (caporale maggiore), nato il 23 aprile 1901 a Kalau (presso Meseritz); Thümer Alfred (caporale maggiore), nato il 29 febbraio 1904 ad Auerswalde (presso Chemnitz); Weiss Johann (caporale maggiore), nato il 16 settembre 1901 a Nürnberg. Mentre Kraus Johann, Oberfeldwebel (sergente maggiore), nato il 5 novembre 1898 a Settenz (presso Teplitz) morì alle ore 8 del 20 dicembre, un'ora circa dopo il ricovero in ospedale, «in seguito alle gravi ferite riportate»; Herbst Ernst (sottufficiale), nato il 29 aprile 1904 a Dissanitz (presso Lyck) spirò dopo circa 14 ore di degenza, alle 21 sempre del 20 dicembre e, infine, Müller Rudolf, di 44 anni, si spense alle ore 15 del giorno di Natale³.

Sempre all'ospedale del luogo venne «trasportata d'urgenza circa le ore 6 3/4 in barella da militi [con ogni probabilità della GNR di Modena] i quali hanno affermato di averla raccolta ferita sulla pubblica piazza»⁴ Pierina Binacchi, colpita – come in precedenza descritto – da una «raffica di mitra» mentre transitava in camion sul ponte del Canaro. L'autista Augusto Ansaloni, in preda al panico e preoccupato di porsi immediatamente al riparo da altre sparatorie, abbandonò senza indugio l'automezzo per rifugiarsi nel garage. Non perse, dunque, tempo ad accertare se la sua compagna di viaggio era o meno ancora in vita. A rimuoverla dalla cabina di guida e porla a ridosso del muretto del ponte, provvidero i partigiani in fase di ripiegamento

³ L'individuazione precisa dei soldati tedeschi caduti la notte della «battaglia» è stata possibile grazie ai dati contenuti nell'*Elenco dei piastrini di riconoscimento del Dulag 152 Wachkompanie*, 31 dicembre 1944, in Archivio ex WAST, ora Ufficio tedesco di Eichborndarm, Berlin, coll. 029-030; inoltre, per i feriti ricoverati nel locale Ospedale civile, consultando la documentazione conservata in OCG, *Cartelle cliniche* 1944, fogli 382, 386 e 387.

⁴ La citazione è tratta dalla cartella clinica di Pierina Binacchi, 37 anni, domiciliata alla Corte Fantozza in Villanova di Reggiolo. In OCG, *Cartelle cliniche* 1944, foglio 374.

allorché utilizzarono l'automezzo per trasportare la salma di «Scarpone». Ma i colpi di mitra avevano danneggiato il motore al punto che fu impossibile farlo ripartire e così la colonna si mosse «spingendo a braccia per circa un tratto di tre chilometri» il piccolo camion, sulla strada per Reggiolo⁵.

Abbandonata sul ponte del canale di bonifica, non è da escludere che la Binacchi sia riuscita a trascinarsi sino in prossimità dell'edificio scolastico dove, appunto, venne soccorsa dai militi della GNR. All'ospedale giunse ormai in «stato di grave collasso da anemia acuta» non più in grado di «profferire parola» e con un «polso appena percettibile». Il decesso, infatti, non si fece attendere e intervenne a distanza di un solo quarto d'ora dal ricovero⁶.

Il comandante del reparto provinciale di Modena della GNR del lavoro, coadiuvato dal vice brigadiere Antonio Bertozzo e da altri militi, provvide a raccogliere le salme di Loris Berretta, Giuseppe Gabrielli, Alfonso Gamberini, Guglielmo Spattini e Mario Tassi, caduti nel conflitto a fuoco con i partigiani, e a depositarle provvisoriamente nel cimitero di Gonzaga⁷.

⁵ *Rapporto del Distaccamento GAP «Aristide»*, cit.

⁶ *Cartella clinica di Pierina Binacchi*, cit.

⁷ «Processo verbale di morte di cinque militi di questo reparto rimasti uccisi in occasione di un attacco di partigiani al centro di raccolta lavoratori per la Germania del GBA a Gonzaga il 20.12.1944. L'anno millenovecentoquaranta-quattro oggi venti del mese di dicembre nell'Ufficio del Comando del Reparto Provinciale GNR del Lavoro di Modena in Gonzaga (Mantova) Piazza Dante n. 24 noi sottoscritti Cap. Rubini ing. Francesco Comandante del Reparto suddetto assistito dal Vice Brig. Bertozzo Antonio del medesimo Reparto riferiamo alle competenti Autorità quanto segue: Questa notte alle ore 0,50 circa il Centro Raccolta Lavoratori per la Germania del GBA situato nel Palazzo [Scolastico] nel Capoluogo di Gonzaga e presso il quale il nostro Reparto presta servizio è stato fatto oggetto di un attacco da parte di forze partigiane; nel combattimento che ne è seguito hanno trovato la morte undici militari tedeschi [ma sono solo le salme ritrovate nella camerata] pure di guardia al campo per i quali provvederà direttamente il loro comando, un partigiano non ancora identificato e cinque militi del nostro Reparto di cui si comunicano le precise generalità: 1) Milite Berretta Loris di Arturo e di Zenaide Becchini nato il 22.5.1901 a Bejruth (Siria) residente a Roma in Via Biferno n. 3 attualmente sfollato a Campogalliano (Modena) professione autista meccanico, coniugato con Stivanin Eugenia; 2) Milite Gabrielli Giuseppe di fu Antonio e di Giacconi Maria nato l'11.11.1897 a Raraquara

Le casse per i soldati tedeschi, i militi della GNR e il partigiano ufficialmente sconosciuto⁸, furono costruite da Fioravante Pavarini,

(Argentina) residente a Mirandola Via Luosi 25, professione salariato comunale, coniugato con Maini Palmira; 3) Milite *Gamberini Alfonso* fu Gaetano e fu Forni Carlotta nato a Bologna il 7.6.1890 residente a Pavullo Via Torricella n. 9 professione salariato comunale, coniugato; 4) Milite *Spattini Guglielmo* fu Giuseppe e fu Pongiluppi Egeria nato il 25.7.1902 a Novi di Modena, residente a Carpi Via Berengaria 25, professione operaio bracciante, coniugato; 5) Milite *Tassi Mario* fu Giuseppe e di Garutti Gabriella nato il 29.11.1898 a S. Prospero sul Secchia (Modena) residente a Cavezzo (Modena) Via Concordia 59 di professione operaio bracciante, coniugato Malavasi Elde. Le salme dei caduti sono state da noi raccolte e provvisoriamente depositate nel Cimitero di Gonzaga». Questo *processo verbale* è integralmente inserito in ACG, *Registri atti di morte*, anno 1944, atto n. 4, parte II, serie C.

⁸ «*Verbale di rinvenimento cadavere di sconosciuto*. L'anno millenovecentoquarantaquattro addì ventidue del mese di dicembre alle ore quindici sul cimitero del capoluogo. Io Zaldini Medardo Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Gonzaga per delegazione avuta accompagnato dal Medico Condotta Comunale Soldi Dr. Antonio mi sono recato in detto Cimitero per gli accertamenti di cui all'Art. 145 Comma 2° del RD 9.7.939 n. 1238 sull'ordinamento dello Stato Civile, su cadavere di sconosciuto rinvenuto nella mattina del giorno 20 corrente in una aula dell'edificio scolastico del capoluogo, morto a seguito di ferita di arma da fuoco alla regione sternale. In base quindi alle informazioni assunte ed alle risultanze del sopralluogo suaccennato, si dichiara quanto in appresso: che nelle ore 5 circa del mattino del giorno 20 corrente mese in una aula dell'edificio scolastico del capoluogo venne rinvenuto il cadavere di una persona sconosciuta deceduta per una ferita di arma da fuoco alla regione sternale, di sesso maschile, che presentava i seguenti dati somatici: altezza circa m. 1,78, cranio brachicefalico, capelli castani lisci, fronte spaziosa, occhi castani, naso greco, apparente età anni venticinque. Come segno particolare l'incisivo laterale superiore destro d'oro. Il cadavere vestiva una camicia grigia, pantaloni color cachi, una tuta bleu, stivali neri, due caschi di cui uno di tela color cachi, l'altro color cuoio. Nessun documento si rinvenne nelle sue tasche. Per quante interrogazioni e ricerche siano state fatte e nonostante aver tenuto il cadavere esposto per oltre 24 ore nella Camera Mortuaria del Cimitero Comunale di questo Capoluogo, non fu possibile il suo riconoscimento. Sopra giudizio del cennato Medico Condotta Soldi Dr. Antonio apparisce essere lo sconosciuto morto per ferita di arma da fuoco alla regione sternale». Il documento è trascritto in ACG, *Registro degli atti di morte*, anno 1945, atto n. 1, parte 2°, serie C. Dopo la Liberazione le testimonianze dei compagni di squadra dello «sconosciuto» consentirono di stabilire che si trattava di un cittadino sovietico

Carlo Lorenzi ed altri, allo scopo precettati, «con assi da formaggio

co che aveva adottato il nome di battaglia di «Alessandro». Nello stesso periodo iniziarono le ricerche per ricostruire il passato di «Alessandro» fino a giungere alla sua possibile identificazione. Alcuni che ebbero modo di incontrarlo fornirono una descrizione dettagliata del suo aspetto. Ad esempio, Artilio Lusuardi che lo ospitò per circa venti giorni, sino alla battaglia di Gonzaga, così lo ricorda: «Mi fu consegnato da partigiani di Reggiolo e lo ospitai dove abitavo alla "quarta casa" [conosciuta dai partigiani come casa di latitanza] in prossimità della fiuma [un canale di bonifica]. Diceva di avere 26 anni, di essere nato in una città a mille chilometri da Mosca, che suo padre era medico; di avere una sorella più giovane di cui sentiva una profonda nostalgia, di avere il brevetto di pilota. Diceva, inoltre, di essere stato abbattuto da un aereo e di provenire da un campo di concentramento da dove era riuscito a fuggire. «Alessandro» era un tipo alto un metro e ottanta, slanciato, di colorito bruno, aveva in bocca un dente d'oro – un canino –, di carattere allegro e buon bevitore» (*Testimonianza di Artilio Lusuardi*, scritta il 5 febbraio 1972; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 4). Sulla scorta di questi dati somatici e del sintetico curriculum, vennero esperite numerose ricerche da parte dell'ambasciata sovietica in Italia senza che approdassero a risultati concreti. A riattivare l'attenzione sul problema fu un'intervista che Arrigo Davoli rilasciò alla televisione sovietica e in cui descriveva l'«immagine» di Alessandro rabberciata con le numerose, ma anche contrastanti, testimonianze. Infatti, il servizio fu visto da Nakorcemni Arkadi Klimentiev, che ritenne di individuare in «Alessandro» il fratello Alexander «sepolto a Gonzaga, almeno secondo quanto riferito da compagni d'armi rimpatriati alla fine della guerra». Arkadi si rivolse alla Croce rossa sovietica che, a sua volta, interessò la Croce rossa italiana inviando anche fotografie dello «sconosciuto». Le foto vennero mostrate da Arrigo Davoli a Daffini Sisto («Wainer»), Lusuardi Bruno, Guaiumi Gelsomina, Soldati Gabbini Enore, Portoli Beniamino, Braglia Odino, che ebbero, seppure in situazioni diverse, occasione d'incontrare, vivo o morto, «Alessandro». Sulla scorta delle testimonianze raccolte il Servizio sociale internazionale ritenne di poter affermare che «sembra fuor di dubbio che il partigiano russo "Alessandro" morto in combattimento a Gonzaga e lì sepolto assieme agli altri Caduti sia identificabile con il signor Alexander Nakorcemni Klimentiev» (Lettera del 10 novembre 1982 in ACG, *Battaglia partigiana di Gonzaga*, pratica n. 4695, anno 1982, cat. 6, cl. 2°, art. 2). Lo stesso Servizio ritenne, due anni dopo, che il caso potesse «considerarsi chiuso» alla luce delle testimonianze raccolte (Lettera del 4 aprile 1984, in ACG, *Battaglia partigiana di Gonzaga*, pratica 5032, anno 1984, cat. 6, cl. 2°, art. 2). È forse possibile, dunque, a distanza di quarant'anni, assegnare ad «Alessandro» anche il cognome sulla scorta della seguente lettera: «Nakorcemni Alessandro, nato nel 1918 a Kiev, aviatore, fu

prese dai caseifici»⁹. A comporre le salme nelle bare così ottenute, si

fatto prigioniero dai Tedeschi quando il suo aereo fu abbattuto non lungi da Rostov. Ferito, fu internato nel campo di concentramento di Stalino (ora Donetsk), poi a Krivoi Rog, poi in Polonia ecc. Evase parecchie volte ma fu sempre ripreso. Veniamo alle circostanze più importanti della vicenda: nel campo di concentramento Nakorcemni Alexander fece conoscenza col compagno Gostev Tikhon Ivanovic. Diventarono amici. Un giorno del 1943 tutti gli uomini più forti furono trasportati prima in Francia e poi in Italia. Durante il trasporto dalla Francia in Italia, non lontano da Parma, Alessandro evase con due soldati sovietici. Due giorni dopo Gostev Tikhon Ivanovic ebbe la felice occasione di scappare non lontano da Bologna. Nella sua lettera la nipote del compagno Gostev ci ha scritto: "Ho letto sulla rivista ["Sovetskij Krasnyj Krest"] (Croce rossa sovietica), giugno 1984, pp. 16-17] il vostro articolo *Il suo nome era Alessandro* e forse potrei aiutarvi a sciogliere alcuni vostri dubbi. Dopo l'evasione dal campo di concentramento mio zio Gostev combatté nel reparto di partigiani italiani nella divisione Garibaldi, il nome del comandante era Bisagno [con ogni probabilità si tratta di Aldo Gastaldi o Gastoldi, comandante della divisione "Cichero", una delle più agguerrite formazioni Liguri. Cfr. P. Secchia, F. Fossati, *Storia della Resistenza*, cit., vol. I, p. 208 e vol. II, p. 659]. Mio zio è morto, sfortunatamente, in Italia nel 1970 durante un incontro coi partigiani italiani. Ricordandosi della sua lotta in Italia, mi ha raccontato che cercava da tempo a Kiev i parenti del suo amico Alessandro Korcemni (la colpa però era sua perché il suo vero nome era Nakorcemni) nato nel 1918, aviatore, una sorella e cinque fratelli, fatto prigioniero dai Tedeschi quando fu abbattuto. Fecero conoscenza nel campo di concentramento di Rostov, poi si incontrarono in Italia in un ospedale di partigiani in montagna. Nel 1944 mio zio seppe che il suo amico era morto durante la liberazione dei prigionieri politici del campo di concentramento di Gonzaga. Molto prima il compagno Gostev e il compagno Alessandro si scambiarono la promessa che qualora uno di essi fosse stato ucciso, l'altro sarebbe andato a trovare i genitori a raccontare quanto successe all'amico. Ma, come vedete, il compagno Gostev aveva frainteso il nome. Egli cercò Korcemni mentre avrebbe dovuto cercare Nakorcemni". Tutto ciò ci dà il diritto di credere che certamente "Alessandro" è Nakorcemni Alexander Klimentievic (Comitato dell'ordine di Lenin, croce rossa e mezzaluna rossa, lettera di V.P. Fatukhina, capo del dipartimento delle ricerche, Mosca, 1 agosto 1984, trasmessa al Comune di Gonzaga dall'Ufficio ricerche dispersi in URSS della Croce rossa italiana, il 27 settembre 1984; ora in ACG, *Battaglia partigiana di Gonzaga*, pratica n. 5584, anno 1984, cat. 6, cl. 2^a, art. 2). Articoli dedicati al «caso Alessandro» sono comparsi su «Izvestia» a firma di N. Paklin, l'8 marzo 1983 e il 26 settembre 1984.

⁹ *Testimonianza di Fioravante Pavarini*, registrata il 17 gennaio 1979; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 4.

prestarono l'infermiere Vittorio Malaguti con il padre Armellino, il laureando in medicina Enrico Mantovani e Ciro Ongarini. Per il trasporto al cimitero di Gonzaga vennero requisiti un carro e un cavallo di proprietà della famiglia Bertellini della «Geromella» mentre alla guida del traino si ritrovò Beniamino Portioli. I feretri vennero provvisoriamente depositati nella cappella gentilizia della famiglia Rossi. Sia i tedeschi che la GNR non intesero mescolare le salme dei loro caduti con quella del partigiano per cui si rese necessario effettuare il trasporto di quest'ultimo su «un carrettino del Comune attaccato alla prolunga»¹⁰. In tal modo il mesto corteo che percorse il tragitto dalle camerate ricavate nelle aule della scuola materna, al cimitero, incluse un cavallo che trainava sia un carro che un carretto.

Le salme dei militari tedeschi furono, poi, inizialmente tumulate nel cimitero di Mantova e dal 1958 trovarono definitiva collocazione nel cimitero militare tedesco di Costermano¹¹. La GNR provvide invece a seppellire le salme di Berretta Loris, Gamberini Alfonso e Spattini Guglielmo nel cimitero di Gonzaga e solo a liberazione avvenuta le stesse vennero riesumate e trasportate dai congiunti nei luoghi d'origine; mentre i militi Gabrielli Giuseppe e Tassi Mario trovarono sepoltura rispettivamente a Mirandola e Cavezzo.

La bara con la salma di «Alessandro» rimase esposta sino al 22 dicembre nella chiesetta del cimitero prima dell'inumazione. Nell'immediato dopoguerra verrà riesumata per essere tumulata nel settore del cimitero di Gonzaga riservato ai caduti nel secondo conflitto mondiale e nella lotta di liberazione. Ogni domenica e per diverso tempo, Primo Benassi curò spontaneamente la tomba e non fece mancare i fiori e le candele.

Solo «Scarpone» ebbe subito la notte del 20 dicembre 1944, pur senza l'atto ufficiale di morte, un funerale suggestivo e struggente. «Da Gonzaga – racconta Tommaso Righi ("Ettore") – siamo arrivati verso le 10 in una casa di campagna [Valli di Budrione], dove ci hanno ospitato noialtri e il morto ["Scarpone"]». Quando s'è trattato di andare a casa della famiglia del morto io mi sono rifiutato per non affrontare la mamma e il babbo. Sono stati avvertiti attraverso i nostri comandanti – ricordo che ci andò "Zeta" (Gianbattista Taparelli) e

¹⁰ *Testimonianza di Carlo Lorenzi*, registrata il 17 gennaio 1979; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 4.

¹¹ Cfr. *Lettera del Bundesarchiv-Militärarchiv* di Freiburg, del 24 febbraio 1981, cit.

poi anche "Omar" [quest'ultimo due o tre giorni dopo] – anche per prepararli e portarli a Budrione al funerale. Alla sera siamo andati da un contadino che aveva il cavallo con un biroccino messo bene e ci abbiamo caricato il babbo e le due sorelle. La mamma non è venuta».

«Il morto stava su un altro carretto tirato da un cavallo e scortato da una squadra di partigiani – aggiunge "Leo" (Goldoni Ernesto) – siamo arrivati al cimitero di Budrione. Siamo andati a prendere le chiavi dal parroco. Lui non si è neanche fatto vedere. Quando ci serviva noi dicevamo: "parroco abbiamo bisogno della chiave" e lui la buttava giù dalla finestra. Abbiamo fatto il corteo con i suoi gappisti, i miei e i conoscenti che sapevano. Eravamo in un periodo che era pericoloso allargare molto la partecipazione. C'era qualche bandiera rossa di vecchi compagni che l'avevano nascosta per vent'anni».

«"Scarpone" – riprende a raccontare "Ettore" – era stato vestito da Garibaldino, con la camicia rossa. Abbiamo fatto il picchetto d'onore con noi tre gappisti e un suo cognato che era un sapista. Quando è arrivato suo padre e le sorelle eravamo lì il picchetto d'onore e la cassa davanti. Immaginate la tragedia. Fino all'ultimo non avevano creduto che fosse veramente morto. Ricordo che fece l'orazione funebre il comandante "Zeta". La sera dopo a Budrione ci fu un rastrellamento perché pensavano che si tenesse allora il funerale»¹².

In sedi ovviamente diverse da quelle dell'ospedale e del cimitero, si snodò contestualmente all'opera di pietà nei confronti delle salme dei caduti, una serie frenetica di incontri che aveva come posta l'entità dell'azione di rappresaglia e, quindi, un'opera di «pietà nei confronti dei vivi».

Il mattino del 20 dicembre la piazza di Gonzaga rimase pressoché deserta: «c'eravamo solo io e Giuseppe Gasparini sotto i portici», ricorda Ezio Gaiba¹³. Tutti temevano la reazione del comando tedesco e, pertanto, molti uomini ritennero prudente disperdersi in luoghi considerati più sicuri¹⁴.

¹² *Testimonianze di «Ettore» e «Leo»*, registrate il 16 dicembre 1981, cit.

¹³ *Testimonianza di Ezio Gaiba*, resa il 23 ottobre 1984; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 4.

¹⁴ «Dopo la battaglia di Gonzaga ricordo che ci siamo dispersi perché si temeva una reazione da parte del Comando tedesco. Era stato disposto prima dove si doveva andare; il movimento partigiano era andato in determinati posti che non si sapeva; noi del CLN ci siamo distribuiti da una parte e

Puntuali giunsero alcuni ufficiali delle ss (Schutzstaffen - Squadre di protezione) e della Wehrmacht che svolsero minuziose indagini tese a ricostruire l'effettivo svolgimento dell'attacco, sulla scorta delle testimonianze e dei dati obiettivi, rappresentati, nella fattispecie, dagli effetti prodotti dai colpi delle armi da fuoco¹⁵. Affiorò così, assumendo in breve tempo la consistenza di una prova incontrovertibile, l'unanime convinzione espressa dalla GNR del lavoro di Modena e provinciale di Mantova, dalla brigata nera e dal reparto territoriale tedesco acquartierati in Gonzaga, che a condurre l'azione contro i tre presidi erano state esclusivamente formazioni emiliane.

Su questa linea difensiva si mossero anche le autorità locali che utilizzarono, in qualità di testimone a favore, lo stesso capitano Wilhelm Damköhler – già comandante del presidio di Gonzaga – al tempo della battaglia in servizio a Brunico. E sicuramente furono convincenti se il comando tedesco della piazza di Mantova ritenne di

dall'altra. Ricordo che allora sono andato a Pegognaga al Vo. Sono rimasto fermo lì alcuni giorni e non c'era stato niente, quando sono tornato il terzo giorno incominciò la reazione dei tedeschi, i quali hanno reagito alcuni giorni dopo. La reazione non è stata molto forte per la verità. Hanno fatto alcuni rastrellamenti; hanno preso dei non fascisti e dei fascisti e li hanno mandati a lavorare; alcuni di questi, un certo Aldo Lasagna, che era un antifascista noto, di Bondeno, insieme ad altri, l'hanno portato a Gonzaga in cimitero e gli hanno fatto scavare la fossa, per lui e per gli altri. Un grande spavento e poi alla sera sono tornati a casa. Era stata la brigata nera di Gonzaga. Un forte rastrellamento fu fatto alla vigilia di Natale del '44: tedeschi, mongoli, brigate nere; un rastrellamento a tappeto; sono stati arrestati diversi, però del movimento nostro nessuno. In quell'occasione io ero a casa e alla sera è venuto da me un certo Vezzani di Bondeno, il nome non lo ricordo [Primo], è venuto ad avvisarmi che dovevo andare alla Todt» (*Testimonianza di Teodosio Aimoni*, cit.).

¹⁵ «Al mattino seguente, ci fu un controllo rigoroso [alla caserma della GNR] – scrive Comini – di alcuni ufficiali tedeschi; ispezionarono le stanze, la scala, il cortile e tutto. C'era stata qualche perplessità, nel giudicare di come avvenne la sparatoria, di come videro le scalfitture nei muri, l'analisi dei bossoli e tante altre cose di loro competenza. Dopo qualche giorno, i tedeschi fecero un nuovo sopralluogo facendo un verbale (senza la mia presenza) dell'eccidio di Gonzaga. Io e i militi, per due o tre giorni, rimanemmo ognuno a casa nostra, poi passammo al Comando di Suzzara e più tardi, dopo un certo periodo, siamo stati trasferiti a Mantova» (*Testimonianza di Umberto Comini*, cit.).

non dover applicare il rapporto in uso di 10 ostaggi ogni soldato ucciso e di escludere dalla rappresaglia la popolazione del luogo¹⁶.

È pur vero che quanti perorarono la causa dei gonzaghesi furono indubbiamente avvantaggiati da una controparte che aveva, a non più di tre mesi – ad esempio – dall'eccidio perpetrato a Marzabotto, maturato la convinzione che «di un'importanza decisiva per la pacificazione duratura di una zona e più in generale per la lotta positiva alle bande sono l'atteggiamento e la collaborazione della popolazione civile. Essi dipendono – afferma un documento del capo di stato maggiore del comando d'armata tedesca nell'Italia nord-occidentale – esclusivamente dal comportamento e dall'entrata in scena delle truppe che eseguono le varie azioni [di rastrellamento e rappresaglia]. Anche le truppe italiane che vi partecipano devono essere avvertite nel modo più energico di comportarsi correttamente e, in particolare, di evitare saccheggi».

Il ragionamento del comando tedesco era sostanzialmente ineccepibile: i partigiani operavano efficacemente solo dove potevano contare sull'appoggio morale e materiale della popolazione; per cui le bande una volta disperse non si ricostituivano se ritrovavano «la resistenza passiva e in parte della popolazione civile». Inoltre, i massicci rastrellamenti operati dalle forze nazifasciste avevano costretto il movimento resistenziale ad attuare una profonda trasformazione della sua organizzazione interna. Alle formazioni numericamente consistenti subentrarono «piccoli commando d'assalto e la costituzione di "reparti volanti" (squadra volante)» in grado di colpire obiettivi anche molto distanti dalle loro sedi. In tal modo «un contrattacco nella zona d'operazione – constatarono i tedeschi – non può avere successo» e, quindi, occorreva adottare «una tattica differenziata nella lotta alle bande, stante la mutata situazione»¹⁷.

Maturata, dunque, a livello del comando tedesco la convinzione che l'attacco ai presidi di Gonzaga andava attribuito a *commandos*

¹⁶ «Il mattino dopo [20 dicembre] – afferma Medardo Allegretti – Giovanni Bosi [Commissario Prefettizio], Romolo Marchesi e il capitano della brigata nera Giuseppe Margarini, "Pino", sono andati a Mantova dal comandante della piazza. "Voi ci avete chiesto degli ostaggi – dissero – ma gli ostaggi siamo noi" perché nessuno di Gonzaga ha partecipato alla battaglia» (*Testimonianza di Medardo Allegretti*, cit.).

¹⁷ *Rapporto segreto sul dislocamento di bande*, dell'AOK del 31 dicembre 1944, cit.

provenienti anche da luoghi distanti oltre 30 chilometri, occorreva evitare l'adozione di provvedimenti che creassero uno stato di tensione o, ancor peggio, di esecrazione nella popolazione della zona. Fra l'altro, a condizionare la scelta di una ritorsione non drastica concorse sicuramente la constatazione che fino al 19 dicembre – cioè il giorno prima – il territorio mantovano, racchiuso tra i fiumi Po e Secchia, era annoverato fra quelli ritenuti «sicuri e tranquilli» per l'occupante. E tali requisiti andavano preservati alla luce del valore strategico che la zona rivestiva per i rifornimenti – compresi quelli alimentari – delle truppe impegnate sulla «linea gotica».

Occorreva, insomma, dare sì una «lezione» per scoraggiare il ripetersi di azioni di guerriglia ma, possibilmente, dosata al punto da non costituire uno stimolo alla destabilizzazione del settore.

La soluzione che venne adottata si mosse in tale ottica e trasse lo spunto dalla presenza, fra i reclusi nel carcere di Mantova, di un numero consistente di presunti partigiani catturati in occasione dei rastrellamenti effettuati, in particolare, nelle zone d'influenza della 122^a e 124^a brigata Garibaldi (cfr. Tav. 1). «Da un rapporto datato 9 dicembre 1944 e diretto a una infinità di comandi, ispettorati, nuclei, autorità, come allora si usava, risulta che il plotone della compagnia Ordine Pubblico della GNR, nelle giornate comprese fra il 4 e l'8 dicembre, in collaborazione con reparti della brigata nera, arrestava ventinove persone facenti parte di bande armate di ribelli che operavano nelle zone limitrofe [a quella della 121^a]»¹⁸.

L'elenco nominativo degli arrestati che «Valerio» inviò il 18 dicembre alla delegazione lombarda del Comando generale delle brigate Garibaldi, comprendeva ben 68 persone residenti nella zona della 124^a e 34 [ma sono 33] nei comuni in cui era presente la 122^a¹⁹.

Il comando tedesco decise di adottare la procedura d'urgenza nel giudizio contro quest'ultimi convocando per il mattino successivo a San Benedetto Po – in quanto sede dell'Ortskommandantur per la zona della provincia di Mantova a sud del fiume Po –, il proprio tribunale straordinario competente per i «provvedimenti di punizio-

¹⁸ Sezione speciale della Corte d'assise di Mantova, *Sentenza del 7 maggio 1946*, n. 22 del Reg. Sent. anno 1946, nn. 1749 e 1857 del Reg. generale del PM anno 1945, depositata in Cancelleria il giorno 19.5.1946.

¹⁹ Cfr. «Valerio», *Servizio informativo (arresti)*, in IG, BG, sez. VIII, cart. 4, fasc. 5, coll. 011362-011364.

ne più gravi»²⁰. I trentatré²¹ detenuti furono prelevati dal carcere di Mantova nella notte fra il 20 e il 21 dicembre e trasferiti, con un'ap- po-

²⁰ I «provvedimenti di punizione» dovevano in ogni caso servire alla pacificazione e non sospingere la popolazione «verso i banditi». Dovevano quindi essere adottati «solo se la popolazione privatamente aiuta i banditi, li nasconde o si comporta passivamente o negativamente di fronte alla nostra lotta contro le bande». Nel caso di Gonzaga il locale comando tedesco non aveva in materia alcuna competenza non essendo la zona «territorio d'operazione». Per questo intervennero le ss e il Servizio di sicurezza (sd) che convocarono a S. Benedetto Po il tribunale straordinario, il solo competente ad emettere, nel caso, delle condanne. Cfr. *Bandenkämpfung in Oberitalien*, cit.

²¹ L'elenco dei 33 detenuti prelevati dal carcere di Mantova comprendeva: «Trazzi don Ciro, nato a Sustinente il 16.2.1903, residente a Villa Poma, arrestato a Villa Poma il 9.12.1944, entrato in carcere il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 la Feldgendarmeria lo preleva e lo trasferisce altrove – rientrato in carcere il 21.12.1944 – il 21.1.1945 l'Ufficio Politico informa che con foglio del 27.1.1945 n. 261 il capo della provincia ha autorizzato il predetto Ufficio Politico a trattenere il Trazzi rinchiuso ulteriormente nelle stesse carceri – il 22.2.1945 l'Ufficio Politico comunica che rimanga a disposizione del Tribunale KORÜK n. 514 Ausiliari sd (Sicherheitsdienst - Servizio di Sicurezza) Verona, vedi nota 27.2.1945 Ufficio Politico – Ufficio Politico 6.4.1945 Tribunale Militare Brescia - il 18.4.1945 consegnato alla GNR per essere tradotto nel carcere di Brescia. *Molinari Delfo*, nato a Mirandola il 6.8.1921, residente S. Marchese Mirandola, arrestato ed entrato in carcere il 19.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria destinazione altrove – rientrato il 21.12.1944 – dimesso il 23.12.1944. *Prandini Armando*, nato a Ferrara il 16.4.1923, residente a Schivenoglia, arrestato ed entrato in carcere il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria: destinazione altrove – rientrato il 21.12.1944 – dimesso dall'Ufficio Politico il 5.2.1945. *Piva Dario*, nato a Poggio Rusco il 28.12.1920, residente a Poggio Rusco, arrestato il 9.12.1944 per indagini – Il 20.12.1944 la Feldgendarmeria lo preleva per altrove – (non risulta il rientro). *Dallanova Egisto*, nato a Poggio Rusco il 16.8.1876, residente a Poggio Rusco, arrestato il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 la Feldgendarmeria lo preleva per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.12.1944. *Zapparoli Aldo*, nato a Magnacavallo il 6.4.1886, residente a Poggio Rusco, arrestato ed entrato in carcere il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 la Feldgendarmeria lo preleva per altrove – rientrato il 21.12.1944 – il 15.1.1945 l'Ufficio Politico lo passa alla SNR principale per essere tradotto a Verona a disposizione di quell'UPI – ritirato il 22.2.1945 dalla GNR per Verona, *Ghelfi Walter*, nato a Cento il 2.1.1926, residente a

sita corriera, nell'ex caserma dei carabinieri della località scelta per il processo. Giunti a destinazione vennero rinchiusi «in due stanze,

Poggio Rusco, arrestato il 9.12.1944, entrato il 9.12.1944. Il 20.12.1944 ritirato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.4.1945 per liberazione città. *Ghelfi Bruno*, nato a Poggio Rusco il 3.9.1922, residente a Poggio Rusco, arrestato ed entrato il 9.12.1944. Il 20.12.1944 ritirato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.4.1945 per liberazione città. *Gazzotti Giuseppe*, nato a Novi di Modena il 19.3.1895, residente a Malcesine, arrestato ed entrato il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – il 15.1.1945 l'Ufficio Politico lo passa alla SNR principale per essere tradotto a Verona a disposizione di quell'UPI – ritirato il 22.2.1945 dalla GNR per Verona. *Brandolin Bruno*, nato a Poggio Rusco il 10.6.1926, residente a Poggio Rusco, arrestato ed entrato il 9.12.1944. Il 20.12.1944 la Feldgendarmeria lo preleva per altrove – (non risulta il rientro). *Ghisi Benito*, nato a Magnacavallo il 13.5.1915, residente a Magnacavallo, arrestato il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 la Feldgendarmeria lo preleva per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.12.1944. *Bertolasi Vittorino*, nato a Poggio Rusco il 23.5.1914, residente a Poggio Rusco, arrestato il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 27.12.1944. *Negrelli Gino*, nato a Poggio Rusco il 27.7.1904, residente a Poggio Rusco, arrestato il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.12.1944. *Lotti Bruno*, nato a Poggio Rusco il 14.12.1913, residente a Poggio Rusco, arrestato il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.12.1944. *De Battisti Pietro*, nato a Villafranca il 9.8.1918, residente a Magnacavallo, arrestato il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.12.1944. *Marangoni Luigi*, nato a Melara (RO) il 3.6.1926, residente a Poggio Rusco, arrestato il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – ritirato il 4.1.1945 dall'Ufficio del Lavoro Tedesco. *Freddi Angiolino*, nato a Poggio Rusco il 7.12.1926, residente a Poggio Rusco, arrestato il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – ritirato il 4.1.1945 dall'Ufficio del Lavoro Tedesco. *Pareschi Lago*, nato a Bondeno (FE) il 12.9.1925, residente a Poggio Rusco, arrestato il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – ritirato il 4.1.1945 dall'Ufficio del Lavoro Tedesco. *Bardini Aldo*, nato a Borgofranco il 15.7.1909, residente ed arrestato a Borgofranco il 9.12.1944 per indagini. Il 20.12.1944 prelevato

talmente piccole – racconta Angiolino Freddi – che per respirare, a turno, i più anziani stavano davanti al buco [spioncino] della porta. Al

dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – ritirato il 4.1.1945 dall'Ufficio del Lavoro Tedesco. *Bocchi Dino*, nato a Magnacavallo il 17.5.1923, residente a Magnacavallo, arrestato a Magnacavallo il 9.12.1944. Il 20.12.1944 ritirato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.4.1945 per liberazione città. *Ferrari Fortunato*, nato a Quistello il 19.8.1908, residente a Magnacavallo, arrestato a Magnacavallo il 9.12.1944. Il 20.12.1944 ritirato dalla Feldgendarmeria per altrove – †. *Paviani Franco*, nato a Sermide il 6.1.1922, residente a Magnacavallo, arrestato a Magnacavallo il 9.12.1944. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.4.1945 per liberazione città. *Barbi Aldo*, nato a Borgofranco il 25.3.1912, residente a Borgofranco, arrestato a Borgofranco il 9.12.1944. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – †. *Bardini Iginio*, nato a Borgofranco il 28.12.1919, residente a Borgofranco, arrestato a Borgofranco il 9.12.1944. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – †. *Malvezzi Galliano*, nato a Villa Poma il 29.10.1920, residente a Villa Poma, arrestato a Villa Poma il 9.12.1944. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.4.1945 per liberazione città. *Negrini Renato*, nato a Quingentole il 10.4.1923, residente a Borgofranco, arrestato il 9.12.1944. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – ritirato il 6.1.1945 dall'Ufficio del Lavoro Tedesco. *Malavasi Lucillo*, nato a Borgofranco l'1.8.1918, residente a Borgofranco, arrestato il 9.12.1944. Il 20.12.1944 ritirato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944 – scarcerato il 23.4.1945 per liberazione città. *Roncada Ugo*, nato a Carbonara il 25.3.1914, residente a Borgofranco, arrestato il 9.12.1944. Il 20.12.1944 ritirato dalla Feldgendarmeria per altrove – †. *Vincenzi Athos*, nato a Borgofranco il 13.9.1913, residente a Borgofranco, arrestato il 14.12.1944. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944. *Ferrari Aldo*, nato a San Giacomo Po il 23.3.1914, residente a Magnacavallo, arrestato il 14.12.1944. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – †. *Serrano Demetrio*, nato a Galliera il 3.3.1910, residente a Revere, arrestato il 14.12.1944. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 21.12.1944. *Zucchi Vasco*, nato a Poggio Rusco il 4.10.1916, residente a Poggio Rusco, arrestato il 14.12.1944. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – †. *Tassi Gino*, nato a Pieve di Coriano il 20.5.1915, arrestato il 14.12.1944 per partecipazione a banda armata. Il 20.12.1944 prelevato dalla Feldgendarmeria per altrove – rientrato il 23.12.1944. *Brandolini Bruno*, nato a Poggio Rusco il 10.6.1926, residente a Poggio Rusco, entrato in carcere il 23.12.1944 – ordine di carcerazione con

mattino ne prelevarono sette chiamandoli per nome»²². Ciò fa dire che tutto era stato prestabilito al punto che all'udienza – svoltasi nell'aula

condanna a morte emessa il 21.12.1944 dal Tribunale KORÜK n. 514 Tedesco. Avanzata domanda di Grazia vedi nota del 21.2.1945 n. 3293/B50 Uff. Pol. Locale – Ordine del medesimo Tribunale Tedesco viene scarcerato per esecuzione sentenza e consegnato agli agenti di questo UPL (segue firma di Brandolini Bruno)». (Dal *Libro matricola* del carcere giudiziario di Mantova, dal n. 8025 in poi del 1944).

²² «Sono venuti a prendermi il giorno che compivo i 18 anni [7.12.1944]. Allora abitavo a Stoppiaro, frazione di Poggio Rusco. Prima mi portarono a San Giacomo delle Segnatè dove quelli della GNR cercarono di sapere da me se conoscevo un certo Tassi e se partecipavo alle riunioni. Per fortuna quando erano venuti ad arrestarmi non avevano trovato delle armi e del materiale di propaganda. Io poi avevo partecipato a qualche riunione e anche negli interrogatori di San Giacomo e di Mantova dissi che si ero andato a delle riunioni e avevo dichiarato di essere disponibile quando mi avrebbero chiamato. Prima dell'interrogatorio di Mantova il prete di Villa Poma [Don Ciro Trazzi] mi disse di non abbassare gli occhi davanti all'ufficiale tedesco ma di rispondere guardandolo in faccia. Io l'ascoltai e forse ci riuscii perché non avevo molto da nascondere tranne che conoscevo il nome del capo e non solo il nome di battaglia "Ciano". Quando mi svegliarono bruscamente era la notte del 20 dicembre. Erano i tedeschi che ci prelevavano dal reparto di transito. Mi legarono i polsi e ricordo che assieme a me era legato Gino Negrilli. La cosa che cominciai a farmi pensare e anche preoccupare fu che un carceriere sardo, piccolo di statura, intanto che io uscivo con gli altri s'era messo a piangere. Ci caricarono su una corriera, attraversammo Mantova buia e deserta e ricordo che faceva molto freddo. Attraversammo il Po e arrivammo a San Benedetto nella ex caserma dei Carabinieri dove ci misero in due stanze, talmente piccole che per respirare, a turno, i più anziani stavano davanti al buco [spioncino] della porta. Al mattino ne prelevarono sette chiamandoli per nome. Poi anche quelli dell'altra stanza li misero con noi. Non passò molto tempo che ritornarono e allora mi ricordo che molti di noi sentirono la seguente frase pronunciata da quelli che erano tornati e messi nella cella prima sgombrata: "ci fucilano tutti". Bardini Aldo non riuscì a sentire e siccome fra i condannati c'era il fratello Iginio ci preoccupammo di non fargli capire niente. Però questo non servì molto perché più tardi chiese di uscire per recarsi al gabinetto e nel corridoio incontrò proprio il fratello che con altri aspettavano di andare dal prete per confessarsi. I Bardini erano dei cattolici davvero. Quando vide il fratello si abbracciarono e Aldo fu sorpreso dal fatto e gli chiese: "Come mai fai questo, visto che non ci siamo mai abbracciati?". E ciò gli fece capire che doveva esserci sotto qualcosa di molto grave. Ormai tutti sapevano la fine che dovevano fare i

consiliare del Municipio – furono ammessi solo Aldo Barbi, Iginio Bardini, Bruno Brandolin (ma Brandolin), Aldo Ferrari, Fortunato Ferrari, Ugo Roncada e Vasco Zucchi per ascoltare la lettura della sentenza che li condannava a morte mediante fucilazione. La scelta, probabilmente, non fu casuale ma teneva conto dei risultati della fase istruttoria, condotta da un ufficiale tedesco e uno italiano, nel periodo di detenzione.

A poco più di ventiquattr'ore dalla fine dell'attacco partigiano il comando tedesco della piazza di Mantova aveva, dunque, già confezionato una rappresaglia connotata da almeno quattro requisiti. Il primo è facilmente individuabile nell'assenza di gonzaghesi fra i condannati a morte; il secondo mirava a produrre nell'opinione pubblica l'immagine di una ritorsione coi panni della magnanimità. In effetti il numero delle persone destinate al supplizio risultava circa la metà dei soli militari tedeschi caduti durante l'attacco; il terzo consisteva in un iter procedurale, seguito nell'infliggere le condanne, che

sette isolati da noi. A mezzogiorno quelli della Brigata Nera ci diedero da mangiare dei maccheroni asciutti con tanto formaggio sopra. Uno mentre ci allungava il piatto disse: "Mangiate pure tanto è tutta roba che abbiamo preso dalle vostre case!". Ci riportarono a Mantova verso sera e qualche giorno dopo ricomparve Brandolin. Io quando lo vidi pensai che fosse un fantasma. Ma poi ci abbracciammo e allora mi raccontò che non sapeva neanche lui perché era ancora vivo. Pensava che il motivo fosse quello che era molto giovane. Mi raccontò come si era svolto il processo: "In pratica appena i sette erano entrati nella stanza dove sulla parete c'era scritto: La legge è uguale per tutti [si trattava sicuramente dell'aula delle udienze nella sede staccata della Pretura di Gonzaga ubicata nel Municipio di San Benedetto Po] un ufficiale tedesco, ma c'erano solo dei tedeschi – precisò Brandolin –, ci lesse che in nome dei Reich eravamo condannati a morte mediante fucilazione per alto tradimento. Mi disse anche che qualcuno udita la sentenza cascò per terra svenuto". Ai primi di gennaio – prosegue nella sua testimonianza Freddi – venni consegnato di nuovo ai tedeschi che mi visitarono e mi inviarono al lavoro in Germania. Per fortuna vicino a Bolzano durante un bombardamento aereo un matto di un alpino mi aiutò a fuggire assieme ad altri dal treno che ci portava in Germania. Ricordo che c'era la neve per terra ma splendeva il sole e ritrovarmi libero mi fece venire una gran voglia di ridere. Corsi con gli altri per tutta la giornata. E si vede che di strada ne avevo fatta perché verso sera ero dalle parti di Trento» (*Testimonianza di Angiolino Freddi*, registrata il 30 giugno 1982; ora in Ba, APM, *Battaglia partigiana*, b. 4).

manifestava una parvenza di legalità; infine, il quarto connotato va ricondotto alla constatazione che il plotone d'esecuzione non sarebbe risultato composto da soldati tedeschi ma da militi italiani della GNR. In tal modo la rappresaglia appariva alla popolazione come effettuata dal servizio d'ordine fascista quale contropartita per i suoi caduti e non per la morte dei soldati tedeschi. Non è, infatti, da escludere che il numero dei fucilati a Gonzaga sia stato fatto coincidere volutamente con i sei caduti italiani (5 militi e Pierina Binacchi).

I sette condannati non furono dunque tutti giustiziati lo stesso giorno. Bruno Brandolin, il più giovane del gruppo, in quanto non ancora diciottenne, poté illudersi per poco più di due mesi di essere stato graziato.

L'agghiacciante descrizione delle due fucilazioni la riportiamo così come appare nella sentenza pronunciata dalla Sezione speciale della Corte d'Assise di Mantova²³ al termine del processo contro i componenti i due plotoni d'esecuzione, per «collaborazionismo col nemico».

²³ Le Corti d'assise straordinarie furono istituite con il decreto legislativo luogotenenziale del 22 aprile 1945, n. 142, nell'imminenza quindi della conclusione della guerra di liberazione. La legislazione antifascista, che fin dal luglio 1944 il governo aveva approntato, avrebbe dovuto essere applicata dai tribunali straordinari, secondo quanto disposto dai vari decreti e in rapporto ai reati commessi, per un periodo di sei mesi. Il legislatore riteneva che tale lasso di tempo sarebbe stato pienamente sufficiente sia per l'istruzione che per lo svolgimento dei processi degli esponenti del regime fascista e della RSI in particolare. Senonché, ancor prima della scadenza del periodo sopra indicato, venne emanato un nuovo decreto, il 5 ottobre 1945, col n. 625, che prorogò la competenza delle Corti (d'ora in poi denominate sezioni speciali di Corte d'Assise) di altri dodici mesi. Il nuovo decreto non modificava, rispetto al precedente, né la composizione del tribunale né il criterio di scelta dei giudici popolari che ne dovevano far parte. L'articolo 2 poi, stabilendo un termine temporale preciso all'attività delle sezioni speciali, ne ribadiva la funzione «straordinaria». Le previsioni di una rapida conclusione dei processi per collaborazionismo si erano quindi ben presto rivelate eccessivamente ottimistiche se non illusorie. L'alto numero dei procedimenti giudiziari aperti all'indomani della Liberazione e, in molti casi, la loro complessità, rallentarono, e non di poco, l'attività delle Corti d'assise straordinarie che si concluse con l'emanazione del decreto di amnistia del 22 giugno 1946 (R. Anni, *I processi per collaborazionismo presso la Corte d'Assise Straordinaria di Brescia (1945-46)* in «La Resistenza bresciana», n. 15, aprile 1984, pp. 69-70).

La sede dell'esecuzione non poteva non essere Gonzaga, il bersaglio dell'azione partigiana, in quanto la scelta contribuiva a rafforzare il teorema che ogni presidio preso di mira dai «ribelli» avrebbe ospitato anche la puntuale contromisura delle forze d'occupazione.

«Il mattino del 22 dicembre 1944 – secondo un rituale che prevedeva addirittura la presenza anche di un “plotone” che rese gli onori ai giustiziati – i sei giovani [Zucchi Vasco di Poggio Rusco, Ferrari Fortunato e Aldo di Magnacavallo, Barbi Aldo, Bardini Iginio e Roncada Ugo di Borgofranco] furono tradotti sul posto [al poligono del tiro a segno di Gonzaga]. Il plotone dei dodici sicari schierato a pochi metri di fronte a loro a due a due, uno in ginocchio armato di mitra, l'altro in piedi armato di moschetto; ciascuna coppia di due sicari aveva affidato una vittima da uccidere e le coppie erano così formate come risulta dal concordio degli stessi imputati, da sinistra a destra; prima coppia Mori Attilio in ginocchio col mitra e Fontanesi Ruggero in piedi col moschetto, seconda coppia Peloso in ginocchio col mitra e Rebecchi Mario in piedi col moschetto, terza coppia Forlin Franco in ginocchio col mitra e Giuliani Sandro in piedi col moschetto, quarta coppia Bonatti Giovanni in ginocchio col mitra e Delvò Giuseppe in piedi col moschetto, quinta coppia Benedetti Vittorio in ginocchio col mitra e Sartoron in piedi col moschetto, sesta coppia Maragni Eros in ginocchio col mitra e Castracan in piedi con il moschetto. Comandava il plotone di esecuzione il tenente Tucci Oreste [comandante la compagnia Ordine pubblico della GNR di Mantova], tutti i dodici componenti erano semplici militi fatta eccezione di Maragni che era sergente. Dei tredici (compreso il tenente Tucci Oreste comandante) non sono stati finora identificati Peloso, Castracan, e Sartoron per i quali si procede separatamente mentre sono giudicati tutti gli altri, nove in istato di detenzione e tre Tucci Oreste, Bonatti Giovanni e Forlin Franco (latitanti) in contumacia. La imputazione per il Tucci è di aver comandato, per gli altri di avere volontariamente partecipato al plotone di esecuzione col quale termine “volontariamente” si è voluto significare “spontaneamente”. Sembra invero che tutti i dieci appartenenti alla caserma di Moglia di Gonzaga (due soltanto e precisamente Benedetti Vittorino e Castracan erano della caserma di S. Giacomo delle Segnate) si siano offerti spontaneamente per l'infame incarico. Il teste Bernardelli Simone, della cui deposizione avanti al Pubblico ministero fu data lettura al dibattimento, ha dichiarato di avere appreso che il tenente Tucci Oreste radunò il plotone e chiese chi voleva parteciparvi. A tale

richiesta vi erano stati dieci che avevano alzato la mano; il teste Orlandi Gino ha deposto in istruttoria che il tenente Tucci chiese dei volontari e che tutti si offrirono volontariamente. L'imputato Rebecchi Mario ha deposto in istruttoria che, dopo che parecchi si offrirono spontaneamente, il tenente Tucci cominciò a fissare in volto gli altri che finirono coll'aderire. Elemento indiretto di prova è la deposizione resa al dibattimento dal teste Ravelli Lavinio secondo il quale gli esecutori del misfatto al ritorno sul camion cantavano allegramente. Anche il teste Baruffaldi Ottorino ex appartenente all'OP [Ordine pubblico], ha deposto in udienza di aver appreso al suo rientro in caserma che gli esecutori si offrirono spontaneamente. Comunque la circostanza della spontaneità è esuberante e varrebbe soltanto a qualificare la personalità del reo, essendo sufficiente la volontarietà sulla quale sarà infra argomentato.

Dato il comando del fuoco dal tenente Tucci, i sei disgraziati caddero a terra, quattro morti, uno ferito, uno illeso. Quest'ultimo era il primo a sinistra di fronte alla coppia Mori Attilio e Fontanesi Ruggero. Ebbe la presenza di spirito di voltarsi gridando: “Io non sono morto”. Al ché il tenente Tucci con inaudita ferocia gli si avvicinò e lo uccise a colpi di rivoltella mentre il sergente Maragni col mitra finì l'altro disgraziato che era rimasto solamente ferito. Ciò risulta chiaramente dalle stesse ammissioni degli imputati oltre che dal deposto del milite che faceva parte di un cosiddetto plotone di onore, Scaietta Ugo e dal teste Don Caffini [parroco di Gonzaga] che assistette spiritualmente i morituri e ne rievoca la morte eroica. Taluno riferisce di una particolare malvagità dimostrata dagli imputati Maragni Eros e Giuliani Sandro. Il teste Ravelli Lavinio che accompagnò con il camion gli esecutori a Gonzaga e li ricondusse a Moglia dopo l'eccidio ha deposto che al ritorno gli ufficiali dicevano che il Giuliani prima della fucilazione aveva detto ai compagni “ragazzi fate presto ad ammazzare quello che ha la sigaretta in bocca perché voglio fumarmela io”. Il teste Bardini Francesco fratello dell'ucciso Bardini Gino ha deposto di aver appreso da Malagola Achille, altro dei componenti il cosiddetto plotone di onore, che il Maragni aveva sparato anche quando i giustiziati erano già morti tanto da suscitare la indignazione dello stesso capitano medico tedesco presente che gli impose di smettere gli spari²⁴.

²⁴ Sentenza del 7 maggio 1946, cit.

Solo il successivo 3 gennaio, il comando provinciale di Mantova della GNR ricordò laconicamente ai podestà di Poggio Rusco, Magnacavallo e Borgofranco che erano «tenuti a dare comunicazione alle famiglie dei giustiziati nel territorio di loro giurisdizione»²⁵.

Bruno Brandolin «la mattina del 4 marzo 1945 alle ore 5 fu svegliato nelle carceri dal reverendo Don Ghirardi incaricato di assisterlo spiritualmente che lo avvertì di prepararsi perché doveva essere fucilato. Il giovanotto dopo uno scoppio di pianto sopportò con fierezza la ferale notizia. Condotta in camion al luogo del supplizio (località Angeli nei pressi del cimitero di Mantova) e messo ammanettato a sedere su una sedia di fronte al plotone di esecuzione, commentò con ironia che si richiedessero tanti uomini per uccidere un uomo solo. Il plotone di esecuzione era composto di dodici uomini, della compagnia OP comandati dal tenente Lo Sardo Giuseppe; detti uomini non eransi, a differenza di quelli del precedente plotone, offerti spontaneamente e nemmeno erano andati sul posto con la conoscenza dell'incarico che avrebbero assolto. Era stato loro detto durante il viaggio in camion da Buscoido dai loro ufficiali (tenente Lo Sardo, tenente Tantin e tenente Artoni) che dovevano recarsi ad una parata funebre (funerali di un fascista), ed il tenente Tucci comandante della loro compagnia li aveva scelti senza spiegare loro nulla. Il tenente Lo

²⁵ Una successiva lettera – sempre della GNR di Mantova – inviata al pretore di Revere che aveva richiesto notizie sull'«identità personale di condannati alla pena capitale», così descriveva l'accaduto: «Un Tribunale Speciale Tedesco convocato in S. Benedetto Po in data 21 dicembre u.s. ha condannato alla pena di morte i cittadini italiani: 1) Zucchi Vasco nato il 4.10.1916; 2) Ferrari Aldo nato il 23.3.1914; 3) Roncada Ugo nato il 25.3.1914; 4) Ferrari Fortunato nato il 19.8.1908; 5) Barbi Aldo nato il 21.12.1912; 6) Bardini Iginio nato il 28.12.1919; 7) Brandolin Bruno nato il 10.6.1926. La sentenza nei confronti dei primi sei escluso cioè il Brandolin è stata eseguita in Gonzaga il successivo 22 dicembre alle ore 7. Risulta che all'inumazione delle salme ha provveduto il Comune di Gonzaga; è presumibile perciò che questo si sia fatto rilasciare le generalità dei condannati. La pratica non è di competenza di questo Comando che ne ha avuto conoscenza per informazione del proprio Nucleo Politico Investigativo del Basso Po. Elementi precisi di identificazione potranno essere richiesti all'Ortskommandantur di S. Benedetto Po o da Codesta Pretura o dal Comune di Gonzaga» (testo trascritto in ACG, *Registro atti di morte*, anno 1945, parte II, serie C, n. 4 del 15 giugno 1945).

Sardo sapeva invece lo scopo per il quale era stato comandato dal Tenente Tucci; dice e non è smentito, di aver obbedito a malincuore perché non poteva ribellarsi all'ordine del suo superiore che era prepotente e autoritario (pongasi mente che il Tucci era tenente ed il Lo Sardo era pure tenente), concorse tuttavia coi tenenti Tantin e Artoni nella gherminella usata durante il percorso verso i militi dicendo loro che si recavano a una parata funebre (testi Bocchi Bruno, Gavioli Ettore). Certo famigerato capitano Fabrizi feroce aguzzino e torturatore di patrioti lesse la sentenza di condanna con la quale il Brandolin veniva fucilato in nome della Wehrmacht e del popolo tedesco! – pur essendo presente all'esecuzione un ufficiale tedesco –. All'ordine di sparare impartito dal tenente Lo Sardo i dodici componenti il plotone di esecuzione obbedirono, ma per un tacito accordo fra di loro evitarono di colpire il Brandolin il quale cadde riverso dalla sedia (forse per lo spavento) ma incolume (testi Don Ghirardi, Gavioli Ettore, Verona Giuseppe, Bocchi Bruno, Soprani Bruno). Il Don Ghirardi invero dice di aver visto una lievissima traccia di sangue, ma esclude che fosse stato colpito da un colpo di arma da fuoco tanto che il Brandolin disse: «non sparatemi alla testa». Il tenente Lo Sardo ordinò al sergente Lanfredi di uscire dal plotone e di uccidere il Brandolin; il Lanfredi si fece ripetere due o tre volte l'ordine al quale finì coll'ottemperare, ma avvicinandosi alla vittima ed accintosi a sparare col mitra questo gli si inceppò talché il tenente Tantin graziosamente gliene fornì subito un altro col quale il Lanfredi sparò due o tre colpi contro il Brandolin senza ucciderlo. Allora il Lo Sardo si avvicinò all'infelice giovane e lo finì con alcuni colpi sparatigli a bruciapelo al capo senza nemmeno rispettare la sua ultima preghiera»²⁶.

La Corte d'assise straordinaria di Mantova, composta da Finadri dr. Andrea, presidente, Persegati Annunzio, Martelli Giuseppe, Ratti Sergio e Pagliani Cornelio nella veste di giudice popolare, condannò: «1) Tucci Oreste di Marco - 2) Maragni Eros fu Giacobbe - 3) Lo Sardo Giuseppe di Giuseppe alla pena di morte - 4) Giuliani Sandro di Giulio ad anni 30 trenta di reclusione - 5) Fontanesi Ruggero di Guido ad anni 24 ventiquattro di reclusione - 6) Rebecchi Mario di Secondo ad anni 24 ventiquattro di reclusione - 7) Delvò Giuseppe di Lino ad anni 12 dodici di reclusione [in quanto gli vennero concessi i benefici di cui all'art. 7 del DLL 27.7.1944, n.

²⁶ *Sentenza del 7 maggio 1946*, cit. Il resoconto del processo comparve su «Mantova libera» del 7 e dell'8 maggio 1946.

159 per aver partecipato successivamente alla lotta contro i tedeschi] - 8) *Benedetti Vittorino* di Romolo ad anni 24 ventiquattro di reclusione - 9) *Bonatti Giovanni* di Antonio ad anni 30 trenta di reclusione - 10) *Forlin Franco* di Luigi ad anni 30 trenta di reclusione - 11) *Lanfredi Archimede* di Carlo ad anni 24 ventiquattro di reclusione» e assolse «*Mori Attilio* di Odoardo dal reato ascrittogli per insufficienza di prove» (*sentenza del 7 maggio 1946, cit.*).

La Corte suprema di cassazione a cui si erano appellati i condannati, annullò in data 15 novembre 1946, la sentenza della sezione speciale di Corte d'assise di Mantova e rinviò il tutto alla Corte d'assise di Milano. Quest'ultima, con sentenza del 17 aprile 1947, n. 58 del Reg. gen., tramutò le condanne a morte di Maragni in anni 24 di reclusione - di cui 1/3 condonati; di Lo Sardo in anni 10 e Giuliani in anni 16, sempre con il beneficio del condono di 1/3 della pena. A Rebecchi la condanna si ridusse a 10 anni e 8 mesi. Furono, invece, assolti «per non aver commesso il fatto» Forlin Franco, Benedetti Vittorino e Delvò Giuseppe; mentre dichiarò il «non doversi procedere nei confronti di Lanfredi Archimede per aver estinto il reato per amnistia». Ulteriori riduzioni di pena vennero concesse dalla suprema Corte di cassazione con sentenza 22 ottobre 1948 e ad estinguere ogni reato concorsero, nell'arco di quindici anni, i provvedimenti di amnistia.

CONCLUSIONE

La rilettura, a quarant'anni di distanza, della battaglia partigiana di Gonzaga, così come l'abbiamo effettuata utilizzando la documentazione a stampa nel frattempo edita, le relazioni ufficiali e un ampio ventaglio di testimonianze dei protagonisti di entrambi gli schieramenti, può indurre a conclusioni frettolose e ingenerose sul «più importante fatto d'arme» della Resistenza mantovana e, nel contempo, una delle «più significative azioni condotte da brigate SAP».

Sicuramente non si trattò di una vera e propria battaglia preparata e condotta in modo «esemplare», come alcuni scritti agiografici sostennero a più riprese al punto d'influenzare in tal senso l'intera produzione bibliografica sull'argomento. E non poteva trattarsi di un'azione contemplata nei manuali dell'accademia militare per il semplice motivo che i GAP e le SAP risultavano efficaci allorché operavano utilizzando il capitolo non codificabile della guerriglia.

Neppure in versione di *blitz* l'attacco ai presidi di Gonzaga si rivelò immune da superficialità e improvvisazione sia nella fase preparatoria che durante l'esecuzione. L'estensore della relazione sull'avvenimento, che venne inviata al Comando unico militare dell'Emilia Romagna, non ebbe dubbi in proposito. Sarebbe comunque imprudente accettare acriticamente la valutazione espressa dal Comando delle formazioni partigiane modenesi, in quanto non sfuggiva ad almeno due condizionamenti. Il primo, dettato dall'esigenza di richiamare i responsabili dell'adesione dei GAP e delle SAP della 65ª brigata Garibaldi al progetto «Nansen», al dovere di richiedere, senza eccezioni, la preventiva autorizzazione del comando di brigata prima d'intraprendere qualsiasi azione; il secondo, diretto a sfruttare l'occasione per ridimensionare l'influenza di «Nansen» sulle formazioni del

Carpignano enfatizzando i presunti connotati d'impreparazione, d'imperdonabile avventatezza e sostanziale carenza direzionale attribuibili all'intera azione.

Una messa a fuoco di quest'ultima ha invece consentito di evidenziare anzitutto che se, da un lato, le informazioni assunte nella fase preparatoria si rivelarono, per certi aspetti, sommarie, d'altro canto rappresentavano ciò che la rete di rilevazione e comunicazione del movimento partigiano locale riuscì ad esprimere nell'occasione; comunque i dati sui presidi raccolti e utilizzati nel corso dell'attacco non si dimostrarono particolarmente carenti. Inoltre, la capacità operativa delle singole squadre, sia esse formate da gapisti che da sapisti, non dipese in misura determinante dalla presenza o meno di un comando unico, addestrate com'erano all'iniziativa autonoma secondo la logica d'intervento tipica della «squadra volante». Infine, l'assunzione di decisioni anche azzardate quale risposta immediata a situazioni problematiche imprevedibili, più che sinonimo di avventatezza, costituisce semmai una virtù essenziale per quanti sono chiamati ad affrontare e superare un'improvvisa situazione ad alto tasso di rischio e pericolo.

Insomma, l'immagine dell'attacco alle caserme e al campo di transito per prigionieri di Gonzaga, che il «filo di Arianna» utilizzato traccia seguendo i punti di raccordo dei documenti ordinati in questa antologia, appare illeggibile con la lente predisposta dai codici di guerra, mentre si staglia nitida qualora si utilizzi l'obiettivo congeniale alla guerriglia.

È indubbio che le formazioni partigiane impegnate nell'attacco al presidio di Gonzaga, conseguirono lo scopo di dimostrare alle forze avversarie e alla popolazione della zona una sorprendente capacità di mobilitazione e una temibile efficacia operativa, certamente non sminuita dalla mancata espugnazione della caserma in cui alloggiava la brigata nera. Prova ne sia che il comando dell'armata tedesca dell'Italia nord-occidentale, in un documento dedicato alla dislocazione e all'attività delle «bande» nell'area padana (cfr. Tav. 6), incluse lo scontro di Gonzaga fra quelli meritevoli di particolare risalto.

Forse la ricostruzione che si snoda lungo i tre capitoli del testo è meno epica di quanto vorrebbe la memoria di alcuni protagonisti o certa letteratura celebrativa della Resistenza, ma sicuramente restituisce all'intera operazione la dimensione umana che le compete commista di coraggio e pavidità, di brutale ferocia e capacità di perdono, di nobiltà e miseria. Ciò rende più credibile l'azione stessa e aiuta a

capire e a far capire come uomini non avvezzi alle armi, proprio fra incertezze ed errori e magari con addosso una tremenda paura, abbiano saputo alternare agli attrezzi del lavoro quotidiano il mitra o il moschetto, non per difendere solo se stessi o i familiari ma per costruire il sogno popolato di patrie libere e giuste in un mondo fraterno e irenico. Uomini che con la loro azione concorsero a riaffermare che

la guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le / nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. / Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principi / delle insurrezioni, degli eserciti regolari / chiama il maggior numero di elementi nell'arena / si nutre del minor numero possibile d'elementi / educa militarmente tutto quanto il popolo / conserva nella memoria dei fatti ogni tratto del terreno patrio / costringe il nemico ad una guerra insolita / evita la conseguenza di una disfatta / sottrae la guerra nazionale ai casi di tradimento / non la confina a una base determinata d'operazioni / è invincibile, indistruttibile (G. Mazzini, *Istruzioni generali per gli affratellati* [alla Giovine Italia], 1831).

Il Comitato interprovinciale di Mantova, Modena e Reggio Emilia, appositamente costituitosi per celebrare il 40° anniversario della Resistenza in concomitanza con la ricorrenza della battaglia partigiana di Gonzaga, ha promosso, quale iniziativa di maggiore rilievo, la pubblicazione del volume di Luigi Cavazzoli, **La battaglia partigiana di Gonzaga. 19-20 dicembre 1944**. All'operazione editoriale vi hanno concorso, in particolare, l'amministrazione e la biblioteca del Comune di Gonzaga e il sistema bibliotecario di zona dell'Oltrepò mantovano-sinistra Secchia. La pubblicazione ricostruisce l'attacco partigiano più noto svoltosi in territorio mantovano, con il contributo determinante delle formazioni resistenziali del modenese e del reggiano, sulla scorta di una ricca e particolareggiata documentazione in gran parte inedita e lo radica nella società del tempo. Cosicché risulta agevole per il lettore anziano ripercorrere un passaggio cruciale della sua vita e per le nuove generazioni avviarsi alla scoperta delle radici della società in cui si stanno formando come persona.

Rincontrare uomini o donne, ancora adolescenti o già adulti, disponibili ad affrontare sacrifici di ogni tipo, sino anche all'olocausto, perché ideali di libertà, di democrazia, di giustizia sociale divenissero patrimonio collettivo, è sicuramente corroborante in una situazione che vede sempre più affievolirsi la tensione morale e ideale della Resistenza. Così, ripercorrere itinerari costellati di atrocità, può costituire un efficace stimolo all'amore per la pace ancora una volta tanto minacciata.

In tal modo la battaglia partigiana di Gonzaga non appartiene solo ai ricordi, seppure esaltanti, ma rappresenta un patrimonio per vivere il presente e progettare il futuro potendo contare sulla perenne testimonianza di quanti s'immolarono nel dicembre 1944.

per il Comitato
Giovanni Baricca
sindaco di Gonzaga